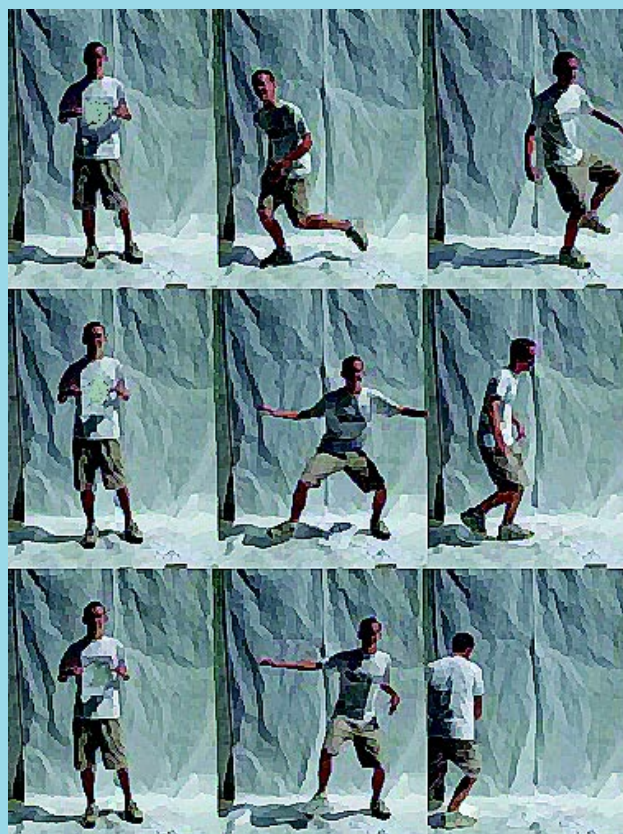


Fare adozione



materiali e testimonianze per
l'innovazione



Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione.
Progetto Giovani. Cooperazione Internazionale



Istituzione "Gian Franco Minguzzi"
Provincia di Bologna

Settore Formazione

QUADERNO N. 3
SERVIZIO POLITICHE FAMILIARI, INFANZIA E ADOLESCENZA

FARE ADOZIONE

materiali e testimonianze
per l'innovazione



Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione.
Progetto Giovani. Cooperazione Internazionale

Copertina di Alessandro Finelli

PROGETTO EDITORIALE: SERVIZIO POLITICHE FAMILIARI, INFANZIA E ADOLESCENZA, REGIONE EMILIA-ROMAGNA

VIALE A. MORO, 21 - BOLOGNA TEL. 051/6397497 FAX 051/6397075

E-MAIL: infanzia@regione.emilia-romagna.it

<http://www.regione.emilia-romagna.it/infanzia>

COORDINAMENTO, REDAZIONE, VIDEOIMPAGINAZIONE E GRAFICA: ALESSANDRO FINELLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE IL QUADERNO N. 4
"IL COORDINATORE PEDAGOGICO PER L'INFANZIA NEI SERVIZI PUBBLICI E PRIVATI DELL'EMILIA-ROMAGNA"

STAMPATO PRESSO LA STAMPERIA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA NEL SETTEMBRE 2003



Anno europeo delle Persone con Disabilità

Un vivo ringraziamento al Dott. Vincenzo Caporaso del Settore Formazione, Istituzione "Gian Franco Minguzzi", Provincia di Bologna, per il prezioso apporto dato alla realizzazione di questo quaderno

INDICE

Presentazione

Gianluca Borghi, Assessore alle Politiche Sociali.
Immigrazione. Progetto giovani. Cooperazione
internazionale della Regione Emilia-Romagna pag. 9

Introduzione

Mauro Favalaro, Dirigente Professional "Tutela
e integrazione minori", Regione Emilia-Romagna pag. 15

Le richieste, i vincoli e le opportunità offerte dalla nuova legge sull'adozione internazionale

Spunti di riflessione per evidenziare compiti dei servizi socio assistenziali e
sanitari in attuazione della legge 476/98 di ratifica della Convenzione dell'Aja
in materia di adozione internazionale

Anna Maria Colella, Direttore Agenzia regionale per le
adozioni internazionali, Regione Piemonte pag. 25

Il ruolo degli Enti autorizzati

Alvise Benelli, Presidente ANPAS - Associazione Nazionale
Pubbliche Assistenze pag. 35

Relazioni al Tpm e temi cruciali per la valutazione: facciamo un passo avanti

Elisa Ceccarelli, Presidente Tribunale per i minorenni
dell'Emilia-Romagna pag. 41

Le nuove tipologie di famiglia nel contesto italiano

Le nuove tipologie di famiglia nel contesto italiano

Letizia Bianchi, docente di Sociologia della famiglia - Facoltà
di Scienze della formazione - Università degli Studi di Bologna pag. 47

Ritratti di famiglie

Paolo Di Stefano, Corriere della Sera pag. 59

Cosa potrebbe succedere in una famiglia che accoglie

Adriana Grotta, Psicoterapeuta, psicoanalista pag. 67

Quali bambini da quali realtà

"Le buone hostess e gli sconosciuti in lacrime...": lo spazio per ascoltare
e la capacità di costruire significati

Daria Vettori, Psicologa - consulente CIAI pag. 79

La realtà dei bambini nell'Europa dell'Est

Alfredo Camerini, Esperto di cooperazione internazionale -
Università degli Studi di Bologna pag. 83

La realtà dei bambini in Brasile

Enrico Giusti, ISCOS CISL Emilia-Romagna pag. 95

I bambini nel sud est asiatico: il progetto Cambogia

Graziella Teti, Responsabile Settore Adozioni - CIAI pag. 103

I modelli educativi e la cultura dell'accudimento nelle diverse realtà

Adozione internazionale e pedagogia interculturale: modelli pedagogici di intervento e relazione

Antonio Genovese, Docente di Pedagogia Interculturale,
Università degli Studi di Bologna pag. 113

I modelli educativi in diverse realtà e undici domande utili per le famiglie adottive
Edgar Serrano, Pedagogista, Università degli Studi di Padova pag. 121

La preparazione delle coppie

La preparazione delle famiglie adottive

Loredana Paradiso, Divisione Alta Formazione della Scuola
Superiore S. Anna, Pisa pag. 137

Il linguaggio nell'accoglienza della coppia

Anna Genni Miliotti, Esperta di adozioni internazionali,
collaboratrice del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi
per l'infanzia e l'adolescenza pag. 147

Una prima esperienza nei servizi nella conduzione di gruppi
di informazione e preparazione all'adozione

Tiziana Giusberti, Psicologa - Giovanna Manai,
Assistente Sociale, Ausl Bologna Sud pag. 163

I percorsi di preparazione delle coppie nella Regione Piemonte

Daniela Bertolusso, Segretario Generale, Associazione
Amici di Don Bosco O.n.l.u.s. pag. 169

L'esperienza di un Ente autorizzato

Marco Chistolini, Psicologo, consulente CIAI pag. 175

II Post-adozione

La presa in carico del bambino e della famiglia dopo l'inserimento

Marina Farri, Psicologa, Psicoterapeuta, ASL 8 Moncalieri pag. 183

Adozione internazionale: l'approccio educativo e interculturale

Stefania Lorenzini, Ricercatrice, Università degli Studi di Bologna pag. 191

Appendice 1

L'istituzione del servizio pubblico per le adozioni internazionali nella
Regione Piemonte

Anna Maria Colella, Direttore Agenzia regionale per le
adozioni internazionali, Regione Piemonte pag. 211

Appendice 2

Modalità, contenuti e risultati del corso di formazione regionale

Vincenzo Caporaso, Responsabile Area Formazione
dell'Istituzione "G. F. Minguzzi", Provincia di Bologna pag. 221

Appendice 3

Schema delle modalità di monitoraggio post-adoztivo
richieste da Paesi diversi

pag. 233

PRESENTAZIONE

Nel breve arco di 5 mesi, dal novembre 2000 al marzo 2001, sono diventate pienamente operative due leggi (476/1998 e 149/2001), che ridisegnano profondamente la cultura dell'adozione nazionale ed internazionale e, più in generale, ridefiniscono il sistema di accoglienza ai minori in difficoltà temporanea o permanente a rimanere nel proprio nucleo familiare.

Elemento centrale di questo processo di ridefinizione è l'assunzione di due principi:

- l'adozione avviene nell'esclusivo interesse del bambino e non per soddisfare il bisogno di genitorialità della coppia;
- all'adozione si fa ricorso solo se tutti i tentativi per rimuovere gli ostacoli economici, educativi e sociali che si frappongono alla realizzazione del diritto dei bambini a crescere all'interno della propria famiglia non hanno avuto esito positivo (principio di sussidiarietà).

Quanto descritto deve inoltre realizzarsi nel quadro di un salto di qualità nella cura delle coppie che si rendono disponibili per un percorso tanto lungo ed impegnativo. Tale cura deve esprimersi tramite la presenza di operatori fortemente specializzati, attenti all'agio delle coppie, pronti ad informare sulle varie fasi del percorso e sul significato di ciò che viene realizzato ed espressione di un'organizzazione in grado di garantire il rispetto dei tempi previsti e di interagire efficacemente con le altre componenti interessate (Tribunale per i minorenni, Enti autorizzati, Servizi educativi e sanitari).

Rilevante e complesso è dunque il processo innovativo di tipo culturale, tecnico ed organizzativo che la Regione è stata chiamata a compiere.

La Regione, cui la legge 476/98 richiede di concorrere a sviluppare la rete di servizi per svolgere i compiti previsti dalla normativa nazionale, si è rapidamente attivata per governare il processo di innovazione.

L'elaborazione del Progetto regionale per l'adozione ha rappresentato il momento di definizione degli obiettivi dell'iniziativa regionale che sono stati declinati lungo tre principali direttrici:

- il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, per costruire insieme la rete

dei servizi e definirne le modalità di funzionamento;

- la definizione di un processo di riorganizzazione dei Servizi che tenga conto della necessità di una maggiore integrazione tra i soggetti e della definizione di standard operativi;

- l'avvio della formazione degli operatori non solo dei Servizi territoriali, ma anche degli Enti autorizzati e dei giudici onorari.

Per quello che riguarda il primo punto è stato istituito il Coordinamento regionale per l'adozione, composto dai rappresentanti di tutte le istituzioni e associazioni interessati al tema dell'adozione, con una funzione consultiva e di supporto per l'iniziativa della Regione. Sono stati inoltre costituiti quattro gruppi di lavoro: formazione delle coppie, indagine psicosociale, accompagnamento dei nuclei adottivi e attuazione del sistema integrato dei servizi per l'adozione. Questi gruppi, nei quali sono stati coinvolti circa sessanta esperti in materia, individuati tra gli operatori delle Province, dei Comuni, delle Aziende USL, degli Enti autorizzati e tra i rappresentanti del Tribunale per i minorenni e delle Associazioni delle famiglie adottive, coordinati dai referenti regionali, hanno elaborato i materiali costitutivi per la qualificazione e riorganizzazione degli interventi per l'adozione dei Servizi territoriali e degli Enti autorizzati.

Per il secondo punto, la sottoscrizione del Protocollo di intesa tra Regione Emilia-Romagna, Province, Enti titolari delle funzioni in materia di minori e l'approvazione delle Linee di indirizzo per le adozioni nazionali ed internazionali costituiscono il punto di arrivo di un profondo e partecipato processo di elaborazione, ma anche il punto di partenza per un nuovo e non semplice impegno di tutti i soggetti interessati per una loro piena e rapida attuazione.

Per quello che riguarda la formazione, questa è stata tempestivamente avviata a partire dall'aprile del 2001 nella consapevolezza che la piena assunzione da parte degli operatori del nuovo approccio culturale, la qualificazione della loro competenza tecnica e la chiarezza sui ruoli dei diversi attori costituissero elementi essenziali di garanzia per l'effettiva realizzazione del processo di innovazione.

L'esperienza formativa è stata monitorata da un apposito sottogruppo di lavoro del Coordinamento regionale per l'adozione, elemento di raccordo tra Servizi, Enti autorizzati, Regione e Istituzione "G. F. Minguzzi" che ha realizzato il corso.

Il quaderno che viene qui presentato raccoglie i contributi più significativi di questa esperienza formativa e si propone come strumento di documentazione, e quindi di ancoraggio per gli operatori rispetto alle competenze apprese, e per lo scambio delle esperienze tra le Regioni, quale strumento per una continua implementazione della qualità dei Servizi.

Tuttavia, nonostante il consistente lavoro svolto, non si ritiene esaurito l'impegno della Regione per la formazione degli operatori coinvolti nell'adozione.

L'impegno per garantire in tutto il territorio regionale i corsi di preparazione delle coppie svolti in collaborazione tra operatori dei Servizi e degli Enti autorizzati, l'attività delle équipes specialistiche centralizzate per lo svolgimento delle indagini psicosociali e la sperimentazione del sostegno congiunto tra Servizi territoriali ed Enti autorizzati ai nuclei neo-adottivi, richiederà la messa a punto di nuovi interventi formativi, attenti a cogliere gli elementi critici emergenti dalle nuove esperienze in corso ed a supportare le nuove fisionomie professionali che si stanno delineando.

Va anche precisato che l'impegno per l'adozione costituisce uno degli aspetti di un più generale progetto regionale per riqualificare il sistema dei servizi per l'accoglienza dei minori che devono essere provvisoriamente o definitivamente allontanati dalla propria famiglia. Questo sistema, infatti, comprende l'iniziativa per la promozione e qualificazione dell'affidamento familiare, già oggetto di una specifica direttiva regionale (n. 1378/2000), e che ora richiede un'accelerazione anche rispetto all'obiettivo di procedere alla chiusura degli istituti entro il 2006. E' stata inoltre avviata l'iniziativa per ridefinire e qualificare il sistema delle strutture per l'accoglienza dei bambini e degli adolescenti che ha già visto la realizzazione di un primo importante intervento formativo che ha coinvolto 300 operatori.

Questo progetto regionale di integrazione delle politiche per l'accoglienza troverà piena espressione nel Piano sociale regionale ed in un documento programmatico sulle politiche per l'infanzia e l'adolescenza che verrà prossimamente definito.

Non mi rimane quindi che esprimere il mio sentito ringraziamento per quanti, operatori e responsabili dei Servizi e degli Enti autorizzati, rappresentanti degli Enti locali e delle Aziende USL, del Tribunale per i minorenni e delle Associazioni delle famiglie adottive, hanno intensamente collaborato in un biennio particolarmente ricco di risultati. Sono sicuro che il loro contributo continuerà non meno intenso nelle prossime fasi della messa a punto e del monitoraggio del sistema integrato dei Servizi. E' in questa fase che gli effetti della innovazione diventeranno tangibili per il raggiungimento di una situazione di maggiore benessere per tanti bambini che hanno vissuto esperienze di disagio e per le loro nuove famiglie.

Gianluca Borghi

Assessore alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto giovani.
Cooperazione internazionale della Regione Emilia-Romagna

INTRODUZIONE

L'applicazione della nuova normativa in materia di adozione e l'azione di indirizzo della Regione Emilia-Romagna, comportano che i Servizi territoriali siano chiamati ad assicurare funzioni nuove ed a svolgerne altre in modo molto più integrato e qualificato. Tra le prime si richiamano la formazione delle coppie e la collaborazione con gli Enti autorizzati per l'adozione internazionale, tra le seconde, lo svolgimento delle indagini psicosociali ed il sostegno post-adoitivo.

Gli operatori dei Servizi territoriali sono quindi coinvolti in un rapido e profondo processo di adeguamento che richiede di essere sostenuto da un supporto formativo intenso e ben tarato sulle competenze che essi devono assicurare. Ai Servizi territoriali ed agli psicologi ed assistenti sociali che vi operano viene richiesto, in particolare:

- di realizzare i corsi di preparazione delle coppie. Un compito nuovo e uno sforzo organizzativo notevole (saranno circa 100 i corsi da attivare annualmente nella regione), che richiede un'integrazione delle competenze professionali. Per quanto non manchino operatori con una consolidata esperienza in materia, questa non è sufficiente a garantire che essi siano in grado di trasmetterla in un contesto formativo. Essere buoni formatori richiede competenze specifiche. Non solo, ma il modello previsto della Regione richiede un forte livello di integrazione con gli Enti autorizzati e gli altri soggetti in grado di fornire contributi significativi per la conoscenza dei bambini stranieri. Ciò richiede capacità di co-progettare, condurre insieme e valutare congiuntamente l'esperienza formativa;

- di rendere più incisiva l'attività connessa alle indagini psicosociali. Va definitivamente superata la semplificazione culturale per cui l'accoglienza da parte di una qualunque famiglia è comunque una opzione migliore per il bambino abbandonato rispetto a quella di rimanere nella condizione di disagio in cui vive. Le indagini psicosociali devono essere finalizzate all'individuazione di coppie capaci di garantire e privilegiare la cura di un bambino che può essere

di età superiore rispetto alle attese e portatore di un'esperienza vissuta di disagio, nonché, in alcuni casi, anche di sofferenze e patologie che richiedono interventi di cura particolari. Va inoltre considerato che, grazie ai corsi di preparazione, le coppie si presenteranno con maggiore consapevolezza sui requisiti richiesti e ciò potrebbe rendere più difficile il compito di chi conduce l'indagine psicosociale. La formazione deve quindi fornire elementi e suggerire tecniche che incrementino l'efficacia di un'indagine che deve vagliare attentamente gli elementi essenziali per una compiuta idoneità. Compito particolarmente difficile perché orientato ad una valutazione di tipo predittivo;

- di assumere un atteggiamento di cura e di promozione dell'agio nei confronti delle coppie candidate ad un così difficile compito, preoccupandosi di curare sempre l'informazione, di concertare le modalità di rapporto, tenendo anche conto delle esigenze della coppia e della restituzione del lavoro svolto, in particolare della relazione finale al Tribunale per i minorenni. Le competenze professionali necessarie per stabilire un rapporto di reciproca fiducia e stima con i propri interlocutori vanno qui adeguatamente incrementate, perché esercitate in un contesto particolarmente delicato;

- di migliorare il modello di erogazione delle prestazioni attraverso l'attivazione di équipe centralizzate per le indagini psicosociali cui possano rivolgersi un numero elevato di coppie. E qui entrano in campo le capacità di programmazione del proprio lavoro, di lavorare in sintonia con i colleghi e con i servizi territoriali;

- di avviare, fin dalla scelta, da parte della coppia, dell'Ente autorizzato, una continuativa collaborazione volta a strutturare un adeguato progetto di accompagnamento nella fase che vede la costruzione dell'integrazione del bambino nel nuovo nucleo e nel nuovo contesto sociale. Qui sono richiamate le competenze necessarie per svolgere un efficace sostegno per un bambino proveniente da altri contesti culturali, anche portatore di esperienze traumatiche, ma che comunque vive il problema del distacco da un ambiente conosciuto e dell'integrazione in un ambiente nuovo. Devono inoltre essere sviluppate le competenze necessarie per il sostegno alla coppia nonché eventualmente alle insegnanti chiamate ad esercitare un ruolo importante per l'integrazione del bambino. E tutto questo, curando una fattiva collaborazione tra Servizi pubblici ed Enti autorizzati, per mettere in campo e coordinare tra loro tutte le risorse disponibili.

Con questa consapevolezza si è cercato di costruire un percorso formativo che promuovesse l'acquisizione delle competenze richieste e che fosse di sostegno al modello di specializzazione dei servizi già prospettato nel Protocollo di intesa regionale e successivamente ribadito ed articolato nelle Linee di indirizzo regionali. Tale modello prevede, oltre alle équipe centralizzate per lo svolgimento delle indagini psicosociali, anche nuclei di operatori specializzati

nel condurre i corsi di preparazione ed équipe territoriali dedicate a garantire il sostegno post-adoztivo.

Il progetto formativo, che verrà descritto in dettaglio nel successivo contributo di Vincenzo Caporaso, è stato realizzato mediante una metodologia partecipata. Esso è stato definito a seguito di due fasi di consultazione/elaborazione. La prima, che ha coinvolto tutti gli operatori interessati, per definire in modo condiviso le tappe del percorso adottivo ed i bisogni formativi degli operatori; la seconda, con un gruppo più ristretto, per la messa a punto del progetto formativo. La terza fase ha visto la realizzazione vera e propria della formazione che si è sostanziata in quattro seminari rivolti a tutti i 150 partecipanti e con moduli formativi specifici di 3-4 giornate riservati agli operatori individuati dai Servizi territoriali e dagli Enti autorizzati quali candidati a specializzarsi per la formazione delle coppie, lo svolgimento delle indagini psicosociali, l'accompagnamento post-adoztivo al nucleo. I seminari ed i moduli hanno visto anche una forte partecipazione dei giudici onorari che hanno contribuito notevolmente alla ricchezza del confronto tra docenti e partecipanti.

Il quaderno che viene qui presentato raccoglie la maggior parte dei contributi presentati nei quattro seminari introduttivi. Non è stato possibile, per diversi motivi, inserire tutti gli interventi, tuttavia il quaderno raccoglie anche altri elaborati utili ad approfondire i temi trattati.

Il quaderno è articolato in 6 parti.

La prima denominata Le richieste, i vincoli e le opportunità offerte dalla nuova legge sull'adozione internazionale è aperta da un intervento di Anna Maria Colella, Direttore dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali della Regione Piemonte. Colella svolge un'ampia analisi puntualizzando i compiti affidati dalla normativa ai vari attori, con particolare riferimento alle Regioni ed ai Servizi sociosanitari territoriali. Alvine Benelli porta il contributo degli Enti autorizzati descrivendo come si stia sviluppando l'adeguamento degli Enti ai nuovi compiti e sottolineando che, contrariamente, a quanto ritenuto, anche per l'adozione internazionale la richiesta di bambini è molto superiore all'offerta. Questo è un altro motivo per considerare con estrema attenzione le coppie, facendo anche particolare attenzione agli aspetti sanitari, a documentare accuratamente il percorso di preparazione svolto e alle indagini psicosociali. Le coppie italiane considerate idonee verranno messe a confronto da parte delle autorità straniere competenti con le coppie idonee degli altri Paesi ai fini dell'abbinamento. Esse quindi, per avere maggiori opportunità di essere prescelte, devono presentare elementi di idoneità piuttosto forti e basati su un lavoro di analisi particolarmente serio e adeguatamente documentato. Questo aspetto è richiamato anche dall'intervento della Presidente del Tribunale per i minorenni dell'Emilia-Romagna, dott.ssa Elisa Ceccarelli, che sotto-

linea l'importanza delle relazioni conclusive dell'indagine psicosociale inviate dai Servizi al Tribunale. Queste devono essere accurate ed esaustive, in particolare in riferimento ai temi della motivazione delle coppie all'adozione, delle risorse affettive di cui essa dispone e della capacità di affrontare le necessità del bambino adottato a partire dal tema della rivelazione.

La seconda parte raccoglie tre interventi sul tema: Le nuove tipologie di famiglia nel contesto italiano.

Letizia Bianchi, con un'analisi molto documentata, sottolinea la rapida evoluzione che ha contraddistinto negli ultimi anni l'istituzione famiglia, che ormai si presenta come una costellazione di tipologie di convivenza, nonché la fragilità che contraddistingue oggi legami di coppia: continua ad aumentare il tasso di separazione e di divorzio tra le coppie sposate ed aumentano il numero delle coppie di fatto.

Diventa quindi essenziale che gli operatori abbiano forti competenze per individuare gli elementi di solidità e stabilità nella relazione di coppia quale elemento centrale perché esse possano sostenere le difficoltà evolutive connesse all'adozione di un bambino.

Il giornalista Paolo di Stefano riporta i risultati di una indagine condotta su un gruppo di famiglie di diverse regioni italiane e diverso livello sociale, all'indomani dell'esplosione del caso di Erika ed Omar. Di Stefano racconta le sue impressioni su come queste famiglie si rapportano oggi ai figli adolescenti.

Adriana Grotta fa riferimento alla sua esperienza di psicoterapeuta che si è occupata con una certa frequenza di bambini adottati. Grotta sollecita a trattare nei corsi di preparazione delle coppie anche il tema dell'evoluzione dell'esperienza adottiva dopo la "luna di miele" che caratterizza spesso (ma non sempre), la fase iniziale del rapporto con il bambino adottato. È una relazione carica di emotività e di aspettative e quindi particolarmente esposta ad incomprensioni e delusioni. Grotta sottolinea anche come la competenza genitoriale non viene acquisita una volta per tutte, ma richiede di essere riattualizzata ogni qualvolta i figli od i genitori attraversano uno specifico nodo evolutivo. Particolarmente interessante è la sua analisi del tema della verità da raccontare al bambino e del ruolo importante che vi possono giocare lo scherzo e l'autoironia.

La terza parte, denominata Quali bambini da quali realtà, è finalizzata ad offrire agli operatori alcuni esempi delle caratteristiche dei contesti di origine da cui provengono i bambini che vengono adottati, nella convinzione che l'ignoranza di alcuni elementi culturali può comportare l'adozione di scelte sbagliate da parte di operatori e genitori.

Daria Vettori, nel suo intervento, introduce alcuni riferimenti utili per la relazione con i bambini da qualsiasi contesto culturale essi provengano. In particolare viene posta in luce l'importanza dell'aiuto che gli operatori possono dare

alle famiglie, utilizzando gli elementi a disposizione, nella costruzione di una narrazione condivisa ed interiorizzabile che permetta al bambino di dare significato a ciò che è stato prima dell'adozione (aiutandolo a tollerare il lutto per ciò che è stato perduto) ed a attribuire significati rassicuranti all'esperienza adottiva. Vettori porta inoltre alcune importanti considerazioni sul vissuto psicologico del bambino nella fase di primo incontro con la famiglia adottiva. Alfredo Camerini, Enrico Giusti e Graziella Teti forniscono poi un significativo spaccato della situazione dei bambini nei paesi dell'Est Europeo, in Brasile e in Cambogia. La lettura di questi tre contributi conferma l'importanza della variabile culturale, finora sottovalutata, per mancanza di conoscenze specifiche, sia da parte delle coppie (più focalizzate sull'età, il sesso ed il colore della pelle del bambino) che dagli operatori. Si tratta di una carenza significativa in quanto, come dimostrano i tre contributi qui raccolti, la variabile culturale condiziona significativamente l'atteggiamento del bambino verso le relazioni affettive e l'apprendimento.

Sotto il titolo I modelli educativi e la cultura dell'accudimento nelle diverse realtà sono raccolti i contributi di due docenti universitari - Antonio Genovese ed Edgar Serrano - che ci fanno comprendere quanto sia importante il contributo della pedagogia, e della pedagogia interculturale in particolare, per concettualizzare le tematiche adottive. Genovese identifica due poli contrapposti: il modello pedagogico assimilazionista e quello differenzialista/separatista, ne analizza le implicazioni, per indicare infine in un terzo modello, quello pluralista integrazionista che meglio realizza l'integrazione e la valorizzazione delle differenze. Genovese fa poi riferimento al tema del pregiudizio e dello stereotipo, quanto mai centrali nell'esperienza adottiva, portando interessanti riferimenti a come esso si manifesta tra i bambini stessi.

Edgar Serrano richiama l'importanza delle categorie linguistiche e della loro capacità di costruire la realtà (stimolante a tale proposito il confronto tra i concetti di diversità e varietà). Serrano elenca poi undici domande che costituiscono un buon vademecum per gli operatori che affiancano la coppia, perché questa possa essere aiutata a riempire le "pagine bianche" della storia del bambino e ad esercitare quindi una accoglienza più competente. L'esistenza di queste "pagine bianche" costituisce infatti un elemento di rischio nella costruzione della relazione con il bambino e nel complessivo progetto di accoglienza.

Serrano infine fornisce un contributo molto concreto alla comprensione del background culturale dei bambini stranieri che vengono adottati, presentando delle schede relative alla organizzazione scolastica di alcuni paesi di provenienza dei bambini.

Nella quinta parte, La preparazione delle coppie, sono compresi due interventi di tipo generale - Loredana Paradiso e Genni Miliotti - e tre interventi relativi

ad esperienze specifiche realizzate dai Servizi territoriali e dagli Enti autorizzati - Tiziana Giusberti e Giovanna Manai, Daniela Bertolusso e Marco Chistolini. Paradiso si chiede perché proprio ora ci sia questa attenzione alla preparazione delle coppie e mette in rilievo come debba cambiare il ruolo dei servizi, passando da una impostazione centrata sulla valutazione ad una orientata al sostegno. Successivamente entra nel merito di che cosa deve essere trattato e cosa no nella preparazione della coppia suggerendo che essa possa declinarsi lungo il ciclo di vita della famiglia adottiva e tenendo conte dei luoghi in cui si esprime la competenza genitoriale. Paradiso fa riferimento a quattro categorie di sostegno (informativo, emotivo, sociale, culturale) che caratterizzano le varie fasi di accompagnamento della coppia.

Miliotti va in profondità sull'incontro tra coppia ed operatori, evidenziando alcuni elementi essenziali per la costruzione di una relazione di fiducia e di collaborazione: ambiente adeguato, conoscenza dei vissuti ed uso del linguaggio sono alcuni di questi elementi. E' sul linguaggio in particolare che Miliotti porta un originale e significativo contributo, evidenziando le connotazioni stigmatizzanti sottese ai termini comunemente utilizzati (anche dagli operatori), quando si parla di adozione e proponendo convincenti alternative in grado di riconnotare correttamente e positivamente il significato che i diversi attori attribuiscono all'esperienza adottiva. Le tre esperienze di preparazione delle coppie sono quanto mai stimolanti: Giusberti e Manai riferiscono i primi corsi attuati nel Servizio pubblico, evidenziando l'estrema positività dell'avvio della collaborazione con gli Enti autorizzati nella preparazione e realizzazione dei corsi, nonché i riflessi positivi della preparazione delle coppie nella successiva fase di valutazione. Bertolusso riferisce l'esperienza della Regione Piemonte che, sulla base di un protocollo operativo sperimentale con Enti autorizzati e Tribunale per i minorenni e di un modello formativo messo a punto congiuntamente, ha avviato da due anni in tutta la regione l'esperienza dei corsi. Dopo due anni la valutazione dei Servizi interessati e delle coppie è fortemente positiva.

Marco Chistolini presenta invece un modello formativo già consolidato da otto anni di esperienza nel corso dei quali sono state coinvolte centinaia di coppie provenienti da tutta Italia. Chistolini illustra in dettaglio il modello utilizzato per i corsi, i quali, svolgendosi in modo intensivo nell'arco di un week-end, permettono alle coppie di svolgere una full immersion nelle tematiche adottive che facilita certamente l'emergere degli aspetti emotivi e dei legami tra i partecipanti.

La sesta parte, Il post adozione, comprende significativamente due soli interventi. Ci si trova infatti di fronte ad una fase del percorso adottivo dove le esperienze e la qualità delle esperienze sono ancora da costruire pienamente. Marina Farri concentra la propria attenzione sulle dinamiche psicologiche e

relazionali della nuova famiglia. La relazione adottiva viene presentata come l'incontro di due rappresentazioni: quella dei genitori che devono pensarsi come genitori di un figlio nato da altri e quella del bambino che deve rappresentarsi come figlio di due genitori dai quali non è nato. Si tratta di un'operazione affettiva e cognitiva piuttosto complessa dalla cui riuscita dipende il buon esito dell'esperienza adottiva. Farri sposta poi l'attenzione sul bambino coinvolto in un difficile passaggio da un ambiente di riferimento conosciuto al nuovo ambito dove, modulando, in relazione ai propri livelli di insicurezza, distanza e prossimità nei confronti della coppia parentale, può metterla in difficoltà.

Stefania Lorenzini riporta i risultati provvisori, ma già molto stimolanti, di una ricerca sui fallimenti adottivi finanziata dalla Regione Emilia Romagna e realizzata dalla facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna in collaborazione con il Tribunale per i minorenni. Lorenzini sottolinea il valore dell'adozione internazionale quale esemplificazione delle possibilità di superare la distanza causata dalle differenze, nonché l'opportunità che il bambino non venga chiamato a scegliere tra la propria cultura d'origine e quella della sua nuova famiglia. Ciò che deve essere perseguita, infatti, è la continuità del percorso esistenziale del bambino e non la sua frammentazione. Particolarmente interessante è poi l'analisi del tema delle origini e della storia preadottiva. Nell'Appendice sono contenuti tre documenti.

Il primo, di Anna Maria Colella, descrive la realtà della Agenzia regionale per le adozioni internazionali della Regione Piemonte, l'unica esperienza in Italia di Servizio pubblico iscritto nell'Albo degli Enti autorizzati. Vengono illustrati i compiti ed il funzionamento dell'Agenzia e risulta evidente come tale scelta, già espressione di una preesistente e forte attenzione di quella Regione ai temi dell'adozione, sia essa stessa catalizzatrice di un rapido incremento qualitativo dei servizi regionali.

Nel secondo Vincenzo Caporaso ripercorre il complesso processo che ha accompagnato prima la definizione e poi la realizzazione del percorso formativo biennale. Vengono illustrate le modalità con cui si è perseguita la condivisione, evidenziando anche le difficoltà incontrate nel mettere a confronto professionalità e appartenenze diverse. Infine si giunge a fotografare la valutazione che gli operatori stessi hanno dato dell'esperienza formativa e dei desiderata rispetto alla continuità del sostegno formativo.

Le Province, che sono chiamate dalle Linee di indirizzo regionali ad elaborare i progetti provinciali annuali per l'adozione, cureranno il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati per la definizione delle nuove iniziative formative. La Regione Emilia-Romagna, avvalendosi del supporto del Coordinamento regionale per l'adozione, assicurerà la necessaria funzione di sostegno e di raccordo dei piani provinciali nella direzione di coniugare la formazione specialistica con

quella orientata a strutturare e qualificare l'intero sistema dei servizi per l'accoglienza che sarà meglio definito nel Piano sociale regionale.

Il presente quaderno quindi è il primo di una serie di strumenti di documentazione che seguiranno puntualmente l'evolversi del percorso di qualificazione delle reti dei servizi per l'adozione, raccogliendo stimoli importanti che possono essere utili a questo scopo e valorizzando e diffondendo, ci auguriamo sempre di più, quanto di qualitativo in termini di contenuti e di esperienza viene prodotto a livello regionale.

Mauro Favalaro

Dirigente Professional "Tutela e integrazione minori",
Regione Emilia-Romagna

LE RICHIESTE, I VINCOLI,
LE OPPORTUNITÀ OFFERTE
DALLA NUOVA LEGGE
SULL'ADOZIONE INTERNAZIONALE

Anna Maria Colella*

Spunti di riflessione per evidenziare compiti dei servizi socio assistenziali e sanitari in attuazione della legge 476/98 di ratifica della Convenzione dell'Aja in materia di adozione internazionale

Quali sono i compiti delle Regioni e dei servizi socioassistenziali e sanitari, quale deve essere l'organizzazione dei servizi socio sanitari pubblici e il rapporto con gli enti autorizzati e con l'autorità giudiziaria per l'attuazione della legge 476/98 sulle adozioni internazionali, considerata l'esperienza attuativa della legge 4 maggio 1983 n. 184, che è stata una grande legge di riforma e che aveva in particolare regolato proprio l'adozione internazionale?

L'adozione è uno strumento utile e importante per dare una famiglia ai bambini che non hanno famiglia, ma a condizione che sia fatta con una valutazione delle attitudini degli adottanti e degli specifici bisogni del bambino, perché il bambino cresce e può diventare un'adolescente scomodo, e quindi l'adozione trasformarsi in un'adozione fallita.

La legge 184/83 non aveva previsto strumenti concreti per affrontare la necessaria valutazione delle attitudini dei nuovi genitori in relazione ai bisogni dei singoli bambini.

Con la legge 476/98 si è innanzitutto voluto sottolineare, in attuazione dei principi della Convenzione dell'ONU sui diritti dei fanciulli del 1989, che anche l'adozione internazionale è in funzione esclusivamente dell'interesse del bambino.

Il desiderio di tanti adulti di aprire il proprio nucleo familiare all'accoglienza di un figlio può essere appagato solo se il bambino straniero è nel suo paese privo di un valido nucleo familiare e se comunque non potrà trovare nel suo paese un altro ambiente familiare capace di assicurargli quanto necessario per crescere.

L'adozione internazionale è opportuna e necessaria a tutela di molti minori in gravi difficoltà solo quando ipotesi di soluzione dei problemi di quel ragazzo si sono dimostrate impraticabili nel suo Paese di origine: perciò si è ribadito che, per l'Italia, presupposto ineliminabile dell'adozione internazionale è la situazione di abbandono del bambino straniero.

*Direttore Agenzia regionale per le adozioni internazionali, Regione Piemonte

Deve essere riconosciuto, come ha posto in chiara evidenza la dottrina che si è occupata degli aspetti psicologici e sociologici dell'adozione internazionale, che l'adozione di un bambino in un Paese diverso da quello in cui è nato comporta per lui un cambiamento personale e relazionale più marcato di quello che deve affrontare un bambino adottato nel suo stesso Paese.

Il bambino che cambia paese deve pertanto essere inserito presso i genitori adottivi particolarmente capaci, psicologicamente e pedagogicamente: perché ha bisogno di sostegno in questo difficilissimo momento di trasformazione della sua vita e delle sue abitudini.

L'esperienza di questi anni dimostra che alcuni drammatici fallimenti di adozioni internazionali sono conseguenza di insufficiente preparazione e sostegno della coppia adottante nelle procedure adottive e nell'inserimento del bambino.

Una particolare attenzione è stata perciò dedicata nella legge a questa fondamentale funzione di sostegno che deve essere svolta sia dai servizi dell'Ente locale che dagli Enti autorizzati durante tutto il percorso adozionale ed anche dopo la pronuncia di adozione (anche se l'art. 31, comma 3, punto m, precisa che ciò è fatto su richiesta degli adottanti).

La preparazione e l'accompagnamento degli aspiranti genitori adottivi sono stati attribuiti ai servizi socio-assistenziali e sanitari che operano nello stesso territorio dove le coppie risiedono, e queste attività possono essere svolte anche in collaborazione con gli Enti autorizzati; in questo caso il legislatore invita i servizi pubblici e gli Enti autorizzati ad operare insieme senza obbligarli ad iniziative sempre concordate. Le attività istruttorie per la valutazione vengono invece assegnate in via esclusiva ai servizi di cui all'art. 29 bis, comma 4 (così come sono organizzati dalle regioni di riferimento).

Poiché si è ritenuto indispensabile assicurare al bambino straniero adottato nel nostro Paese tutti i diritti e tutte le opportunità che sono assicurate al minore italiano che va in adozione (lo esige tanto la Convenzione dell'ONU sui diritti del fanciullo, entrata nel nostro ordinamento con la legge di ratifica, quanto la nostra Carta Costituzionale) devono valere anche per l'adozione internazionale gli stessi criteri di idoneità dei genitori adottivi previsti per l'adozione nazionale, non essendo ammissibile che, per i bambini che provengono da altri paesi, possano essere richieste minori garanzie.

Né può ritenersi che una diversa disciplina dei criteri di idoneità per la sola adozione internazionale sia necessaria per consentire a molti bambini in condizione di privazione di avere finalmente una famiglia. Anche in questo settore vi è un forte esubero di coppie aspiranti all'adozione nei confronti dei bambini adottabili, così come si evince dai dati forniti dal Ministero della Giustizia.

L'art. 29 bis prevede che la dichiarazione di disponibilità all'adozione interna-

zionale sia presentata al Tribunale per i minorenni che la trasmette in copia ai servizi degli Enti locali. I servizi competenti sono diversi, a seconda degli assetti istituzionali regionali per la gestione dei servizi socioassistenziali e sanitari.

Sono indicate nello stesso articolo le funzioni informative e formative, di chiarimento e di sostegno, di valutazione e di orientamento che detti servizi sono chiamati a svolgere, nonché l'obbligo per essi di riferire l'esito della loro attività al Tribunale per i minorenni.

Nell'ambito delle politiche sociali per i minori il ruolo delle Regioni e degli Enti locali è di primaria importanza. Le Regioni, dagli anni '80 in poi, hanno legiferato differenti assetti amministrativi, in assenza di una legislazione nazionale di riferimento, al fine di definire gli interventi assistenziali nell'ambito di finalità programmatiche complessive, anche se, mi preme precisare, negli anni passati Regioni e autonomie locali si sono ritrovate nelle condizioni di dover rincorrere varie funzioni attribuite loro, di volta in volta, in modo frammentario, incompleto, con uno scollamento tra livello centrale e livello locale che ha prodotto norme e riforme neocentraliste e settoriali, come ad es. la legge 216/91.

In questo contesto una particolare attenzione è stata posta da alcune regioni alla legislazione per la tutela materno infantile, attuata mediante interventi integrati sociosanitari.

In tale ambito si colloca anche la materia attinente all'adozione; l'insufficiente attenzione degli amministratori a quest'area di intervento, la frammentazione delle competenze fra comuni, province, USL e il sottodimensionamento degli organici del personale addetto al sociale, hanno reso in questi anni, in alcune zone, difficile l'attuazione della L. 184/83, ed in particolare le segnalazioni dei minori in presunto stato di abbandono e lo svolgimento di attività istruttorie per le adozioni a supporto dell'autorità giurisdizionale.

Le attività che i servizi territoriali svolgono per le adozioni derivano in massima parte, oltre ovviamente alla legge 476/98, dalla legge di scioglimento dell'OMNI, L. 698/75, dall'applicazione degli art. 22 e 23 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 e dalla legge 4 maggio 1983 n. 184.

Sulla base di tali disposti normativi, considerato che l'istituto dell'adozione è da intendersi come strumento a esclusivo interesse e tutela del minore, i servizi pubblici compiono attività relative alla valutazione per l'idoneità delle coppie che presentano domanda di adozione, attività di sostegno e controllo nel periodo di affidamento preadottivo, a favore e nei confronti della famiglia adottante.

In conseguenza di ciò, nelle regioni, dove sono state organizzate équipe pluridisciplinari per valutare l'idoneità delle coppie all'adozione, nei distretti o nei consultori, intervengono operatori dei servizi sociosanitari, mentre dove i

servizi sono pressoché assenti i Tribunali per i minorenni svolgono direttamente valutazioni sulle coppie che presentano domanda di adozione oppure le svolgono tramite i giudici onorari.

Il ruolo dei servizi pubblici è importante ai fini della valutazione dell'idoneità all'adozione stessa. Gli operatori sociali rappresentano l'ente pubblico da cui dipendono, e, in quanto tali, contribuiscono a formarne la volontà in merito ai casi trattati, sia si tratti di segnalazione al giudice o di assunzione di impegni operativi e economici.

Bisogna precisare inoltre che a fronte di una mancata riforma complessiva dei servizi sociali, l'approvazione, da una parte, dei decreti legislativi 502/90 e 517/93, per quanto riguarda l'organizzazione sanitaria, e dall'altra della legge n. 142/90, relativa alle autonomie locali, hanno reso sempre più difficile negli ultimi anni la gestione integrata delle funzioni a favore dei minori in difficoltà. Soprattutto le amministrazioni regionali che, in attuazione dell'art. 25 del D.P.R. 616/77 e dell'art. 15 della legge 833/78, avevano legiferato un nuovo assetto dei servizi socioassistenziali, promuovendo la gestione obbligatoriamente associata di tutte le funzioni a favore di minori, presso le Unità Socio Sanitarie Locali, si sono trovate in difficoltà a garantire l'integrazione dei servizi socio assistenziali con i servizi sanitari nonché la messa a disposizione di personale qualificato e specializzato per alcune attività di prevenzione e di sostegno per i minori in difficoltà e per i rapporti con l'autorità giudiziaria, ivi comprese le attività istruttorie per le adozioni.

Le attività istruttorie per le adozioni che vengono svolte attualmente dai servizi locali presumono una competenza specifica nel rilevamento dei dati richiesti dall'autorità giudiziaria e nella possibilità di fornire agli aspiranti genitori adottivi una consulenza adeguata ed un supporto nel loro percorso adottivo che richiede sicuramente una ristrutturazione a tempi brevi in Italia dei servizi socio-assistenziali che si occupano di tutela dell'infanzia - e quindi anche di adozione - ed una definizione migliore dei ruoli e delle professionalità dei loro componenti anche attraverso la realizzazione di servizi integrati che permettano una miglior conversione di varie professionalità esistenti sul territorio; e questo soprattutto nelle regioni italiane dove essi appaiono quantitativamente e qualitativamente più carenti.

Anche il ruolo dell'ente locale e dei suoi servizi, la cui presenza è ignorata di fatto dalla legge 184/83, ha una sua più precisa definizione nella legge appena approvata.

E' vero che in molte regioni la qualità dell'apporto di conoscenza dei servizi al giudice per la valutazione dell'idoneità nell'adozione internazionale è poco elevata; ma ciò dipende anche dal fatto che gli operatori dei servizi, a loro volta, non sanno ciò che serve al giudice per decidere dell'idoneità di una coppia e che essi sono troppo frazionati sul territorio e non specializzati.

Le Regioni dovrebbero curare l'organizzazione, formazione e responsabilizzazione di équipe pluridisciplinari che sul territorio siano incaricate della valutazione e del sostegno degli aspiranti genitori adottivi.

La procedura delle adozioni attualmente si compone di tre fasi per l'adozione nazionale (valutazione delle famiglie aspiranti all'adozione; abbinamento famiglia bambino; assistenza e presa in carico preadottiva e adottiva) e di due per l'adozione internazionale (non è possibile seguire l'abbinamento famiglia bambino).

Nella fase dell'abbinamento, per l'adozione nazionale, l'autorità giudiziaria cerca di comporre la famiglia adottiva abbinando a quella data coppia quel dato bambino. Il Tribunale per i minorenni che ha già acquisito una relazione sociale e psicologica sulla coppia, avvalendosi dei servizi di territorio, acquisisce nello stesso modo notizie sul bambino. Si può giungere alla dichiarazione dell'affidamento preadottivo attraverso due iter procedurali paralleli per quanto riguarda l'adozione nazionale.

Nella terza fase sono i servizi sociali del territorio di residenza della coppia che prendono in carico coppia e bambino, a meno che, nel caso il bambino sia già stato seguito da un operatore specifico, non sia opportuno che lo stesso operatore diventi un referente stabile per la coppia.

I servizi dell'Ente locale non si occupano dell'iter che segue la coppia dal momento in cui questa riceve il decreto di idoneità per l'adozione internazionale; a questa fase, a volte anche molto protratta nel tempo, segue poi la fase del sostegno e della vigilanza nell'affidamento preadottivo, quando la coppia torna dallo stato nel quale le è stato affidato un bambino in adozione.

Sono stati organizzati in questi anni diversi momenti di aggiornamento, formazione, confronto sul tema dall'amministrazione regionale con la collaborazione dell'autorità giudiziaria, solo in situazioni specifiche sono stati organizzati momenti di confronto e/o di formazione tra Servizi territoriali ed Enti autorizzati; alcuni servizi sociali organizzano gruppi di sostegno con la collaborazione delle organizzazioni locali di adozione internazionale.

La Convenzione de l'Aja prevede che l'idoneità degli aspiranti genitori adottivi venga definita tenendo conto della realtà del bambino, della sua esperienza, delle sue esigenze concrete e delle sue possibilità future di integrazione e sviluppo nel nuovo contesto di vita. Per poter procedere ad un abbinamento adeguato, viene così richiesto un profilo psicosociologico degli aspiranti genitori adottivi che comprenda, oltre alla loro idoneità e capacità ad adottare, anche "la loro storia personale, la loro anamnesi familiare e sanitaria, il contesto sociale in cui sono inseriti, i motivi dell'adozione, le loro capacità di affrontare l'adozione internazionale" (art. 15).

Viene previsto, con l'art. 29 del nuovo testo di legge, ai commi 3 e 4, che il Tribunale per i minorenni, se non ritiene di dover pronunciare immediatamen-

te decreto di idoneità per manifesta carenza di requisiti, trasmette, entro quindici giorni dalla presentazione, copia della dichiarazione di disponibilità ai servizi degli Enti locali.

I servizi socio-assistenziali degli Enti locali singoli o associati, anche avvalendosi, per quanto di competenza, delle aziende sanitarie locali e ospedaliere, svolgono le seguenti attività:

- a) informazione sull'adozione internazionale e sulle relative procedure, sugli Enti autorizzati e sulle altre forme di solidarietà nei confronti dei minori in difficoltà, anche in collaborazione con gli Enti autorizzati di cui all'articolo 39-ter;
- b) preparazione degli aspiranti all'adozione, anche in collaborazione con i predetti enti;
- c) acquisizione di elementi sulla situazione personale, familiare e sanitaria degli aspiranti genitori adottivi, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che li determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di un'adozione internazionale, sulla loro capacità di rispondere in modo adeguato alle esigenze di minori o di uno solo, sulle eventuali caratteristiche particolari dei minori che essi sarebbe in grado di accogliere, nonché acquisizione di ogni altro elemento utile per la valutazione da parte del Tribunale per i minorenni della loro idoneità all'adozione.

Con l'art. 34 comma 2, dal momento dell'ingresso in Italia e per almeno un anno, ai fini di una corretta integrazione familiare e sociale, i servizi socio-assistenziali degli Enti locali e gli Enti autorizzati, su richiesta degli interessati, assistono gli affidatari, i genitori adottivi e il minore. Essi in ogni caso riferiscono al Tribunale per i minorenni sull'andamento dell'inserimento, segnalando le eventuali difficoltà per gli opportuni interventi.

Con l'art. 39 bis comma 1, le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano nell'ambito delle loro competenze:

- a) concorrono a sviluppare una rete di servizi in grado di svolgere i compiti previsti dalla presente legge;
- b) vigilano sul funzionamento delle strutture e dei servizi che operano nel territorio per l'adozione internazionale, al fine di garantire livelli adeguati di intervento;
- c) promuovono la definizione di protocolli operativi e convenzioni fra Enti autorizzati e Servizi, nonché forme stabili di collegamento fra gli stessi e gli organi giudiziari minorili.

Le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano possono istituire un servizio per l'adozione internazionale in possesso di requisiti di cui all'articolo 39 - ter che svolga, per le coppie che lo richiedano al momento della presentazione della domanda di adozione internazionale, le attività di cui all'articolo 31, comma 3.

I servizi per l'adozione internazionale di cui al comma 2 sono istituiti e disciplinati con legge regionale o provinciale in attuazione dei principi di cui alla presente legge. Alle Regioni e alle Province autonome di Trento e Bolzano sono delegate le funzioni amministrative relative ai servizi per l'adozione internazionale.

La relazione psicosociale deve approfondire l'idoneità e la capacità di adottare, la storia personale della coppia, l'anamnesi familiare e sanitaria, il contesto sociale in cui è inserito la coppia, la capacità di affrontare l'adozione internazionale, le caratteristiche dei bambini dei quali si ritiene la coppia possa prendersi cura.

Viene inoltre evidenziata la necessità di porre attenzione anche al contesto socioculturale in cui il bambino andrà a vivere.

Oltre alla valutazione degli aspiranti genitori adottivi e del loro ambiente di vita, è inoltre preso in considerazione nella Convenzione de L'Aja anche il fatto che essi "abbiano usufruito di una consulenza adeguata" (art. 5).

L'idoneità all'adozione viene pertanto vista come possibilità di garantire al bambino di vivere in ambiente adeguato per il suo sviluppo psicosociale.

Il bambino che cambia paese deve pertanto essere inserito presso i genitori adottivi particolarmente capaci, psicologicamente e pedagogicamente: perché ha bisogno di sostegno in questo difficilissimo momento di trasformazione della sua vita e delle sue abitudini.

L'esperienza di questi anni dimostra che alcuni drammatici fallimenti di adozioni internazionali sono conseguenza di insufficiente preparazione e sostegno della coppia adottante nelle procedure adottive e nell'inserimento del bambino.

Una particolare attenzione è stata perciò dedicata a questa fondamentale funzione di sostegno che deve essere svolta sia dai servizi dell'Ente locale che dagli Enti autorizzati durante tutto il percorso adozionale ed anche dopo la pronuncia di adozione. L'art.29 prevede che la dichiarazione di disponibilità all'adozione internazionale sia presentata al Tribunale per i minorenni che la trasmette in copia ai servizi degli Enti locali. Non sono stati individuati questi servizi, dato che sono diverse le realtà locali: sarebbe opportuno che le leggi di piano socioassistenziali e sociosanitari regionali prevedano, all'interno dei servizi territoriali, équipe qualificate per l'adozione e l'affidamento familiare.

Sono indicate nello stesso articolo le funzioni informative e formative, di chiarimento e di sostegno, di valutazione e di orientamento che detti servizi sono chiamati a svolgere, nonché l'obbligo per essi di riferire l'esito della loro attività al Tribunale per i minorenni.

Tutte le attività di rapporto con gli altri Stati sono quindi di competenza della Commissione per le adozioni internazionali, Autorità centrale istituita appositamente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Alle Regioni sono affidati compiti di coordinamento e organizzazione dei nuclei operativi referenti per le adozioni, prevedendo un'organizzazione territoriale che comporti la messa a disposizione per tali attività di operatori sociali e operatori sanitari, nell'ambito di standards definiti, nonché compiti formativi e di definizione di protocolli operativi.

E' fondamentale, per un buon risultato, che le Regioni organizzino costanti momenti di formazione, aggiornamento, confronto, su questa materia, in particolare con la collaborazione del Tribunale per i minorenni locale, sui criteri generali da utilizzare, sia con i Servizi pubblici di territorio, sia con gli Enti autorizzati; i giudici devono indicare chiaramente agli operatori ciò che hanno bisogno di sapere per la valutazione della coppia e quali percorsi si devono promuovere per la sua maturazione.

Attualmente l'iter procedurale per la valutazione delle coppie in diverse regioni si protrae fino al limite massimo concesso dalla legge; è necessario attribuire le risorse di personale necessarie sia alle autorità giudiziarie sia ai servizi pubblici territoriali, sufficienti per garantire l'espletamento delle attività relative all'idoneità nel termine previsto dalla legge.

Le coppie hanno diritto ad una procedura più veloce, assistita e sostenuta, ad una formazione adeguata; le coppie devono essere libere di scegliere l'Ente autorizzato e di seguire corsi di formazione o di sostegno.

Ma soprattutto, il minore, straniero o italiano, dichiarato adottabile, figlio di due persone che non sono state in grado o non hanno potuto assumere il loro ruolo di genitori, è un bambino che ha già sofferto in quanto ha già subito un'esperienza di perdita.

L'inserimento in una famiglia adottiva di un bambino "diverso" per gruppo etnico, razza, lingua e cultura, è particolarmente difficile.

Non tutti possono accogliere un bambino straniero in adozione: le idoneità devono essere rilasciate a persone consapevoli dei problemi che incontreranno e libere da dannosi pregiudizi; i servizi e i giudici minorili non devono sottovalutare le difficoltà dell'inserimento di un bambino che è diverso per razza e rende immediatamente riconoscibile il rapporto adottivo.

Leggi e giurisprudenza sono orientate a stabilire, anche in attuazione della Convenzione dell'ONU del 1989, che il minore è riconosciuto soggetto di diritti e non un oggetto di cui appropriarsi.

La legge di ratifica della Convenzione dell'Aja tiene conto delle difficoltà attuative della legge 184/83 e definisce più chiaramente iter, enti coinvolti, figure professionali, responsabilità, finanziamenti.

L'adozione di un minore straniero richiede, per la complessità dell'evento, l'intervento congiunto di tutti coloro che operano nel settore, magistrati, operatori sociali e sanitari, amministratori, Enti autorizzati, ma anche l'attenzione di tanti cittadini, insegnanti, educatori, operatori di associazioni, che vengono

via via a contatto con la coppia e con il bambino adottato.

E' a tutti questi soggetti quindi che lo Stato deve rivolgersi per un'effettiva attuazione della legge di ratifica della Convenzione dell'Aja sulle adozioni internazionali.

Alvise Benelli*

Il ruolo degli Enti autorizzati

A.N.P.AS. significa Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze.

Spiegherò poi la storia del nostro ente, per capire perché abbiamo chiesto l'autorizzazione all'adozione, perché ci siamo inseriti.

Cercherò di affrontare il tema di oggi, estremamente complesso ed articolato, con molta modestia e timidezza, anche se credo che, alla fine, esso si possa ricondurre ad un aspetto fondamentalmente etico, ed anche "politico" - senza scendere negli aspetti tecnici - in quanto il cardine del concetto adozione è un valore, che si rifà alla tutela dell'infanzia e alla tutela della famiglia.

Nel senso che ogni bambino ha diritto ad una famiglia e ogni famiglia ha diritto ad avere figli indipendentemente dalla sterilità.

Noi consideriamo l'adozione soprattutto come una filiazione alternativa, elettiva anziché biologica e credo che questo sia l'aspetto etico su cui bisogna particolarmente insistere: ciò presuppone un'educazione della coppia alla genitorialità, che è diversa, che è nuova, un percorso di maturazione che la coppia naturale, diciamo biologica, normalmente non affronta.

Si tratta di un fatto nuovo introdotto dalla legislazione: il percorso di consapevolezza, del fornirsi degli strumenti adeguati per capire il bambino, per rispondere alle sue necessità e anche alle necessità proprie che la coppia scopre dentro di sé.

Questo chiaramente comporta una qualità diversa dell'essere genitori, per la quale la salute del bambino, intesa come termine generico, cioè salute fisica, ma anche soprattutto psichica, diventa il centro, il fulcro attorno a cui bisogna lavorare, con la consapevolezza che ci può essere questa salute se alle spalle c'è prima la salute della coppia.

Io credo che questo sia uno dei temi fondamentali a cui gli Enti autorizzati devono lavorare: è una partita complessa che si gioca, secondo noi, su tre versanti e con l'obiettivo di ridefinire un sistema relazionale.

1. Prima di tutto il bambino, le sue origini e la sua storia, intesi sotto tutti gli aspetti: aspetti personali, di suo vissuto e di vissuto della famiglia di origine (e

*Presidente ANPAS – Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze

sappiamo tutti le grandi difficoltà che spessissimo noi abbiamo nell'identificazione della famiglia d'origine), del perché di un abbandono che ha determinato nel bambino un tale trauma.

2. Accanto a questo, il contesto di origine, capire le problematiche e le cause che hanno portato quel paese a trovarsi nelle condizioni di dare in adozione i propri figli: si tratta di questioni sociali, politiche, economiche...

3. Il terzo elemento è rappresentato, chiaramente, dalla famiglia adottiva.

Il tutto va inteso come sistema relazionale e qui va sottolineato un aspetto, emerso anche dal dibattito: indubbiamente non si tratta solo di una questione di diritto; è un problema interdisciplinare che comporta aspetti sociologici, aspetti psicologici, aspetti di antropologia culturale. Ma sussistono anche aspetti economici: ancora non se n'è parlato a questo tavolo, ma è un dato di fatto da tenere presente che esiste un mercato delle adozioni, un mercato tra l'altro in difetto, perché accanto a un'offerta relativamente scarsa, c'è una domanda, al contrario, molto abbondante. Un mercato regolato da leggi che conosciamo tutti e che obbedisce a regole profondamente immorali, specialmente se viste da un volontario come me.

Io credo che ogni ente che si presenta per l'autorizzazione debba avere un impegno forte di intervento sul mercato del sommerso dell'adozioni, anche, se volete, come intervento tipicamente "commerciale": quello di essere un calmiera del mercato stesso. E' un versante su cui si deve lavorare molto e io credo che gli Enti autorizzati siano chiamati a trattare, soprattutto, questi aspetti, in modo trasparente e anche con valutazione obiettiva delle risorse. Vorrei pure ricordare che stamattina, anche se si è parlato molto di risorse, non si è presa in considerazione quella che per noi è la risorsa fondamentale: la persona; ciò che il territorio, sotto forma di rete relazionale e di patrimonio di cittadinanza attiva, può mettere a disposizione dell'ente pubblico e dell'ente centrale.

Se vogliamo arrivare al tema specifico dall'adozione internazionale, mi rifaccio un attimo a quelli che sono gli aspetti che mi hanno colpito di più della normativa di riferimento.

Prima di tutto, la Convenzione dell'Aja: credo che ci siano tre aspetti che c'interessano specificatamente.

1. Il fatto che la Convenzione assicura la tutela dei diritti e in particolare punta sulla protezione del bambino.

2. Il secondo punto, altrettanto importante, ma che apre una visione del problema molto più vasta e complessa, è la valorizzazione del significato della cooperazione internazionale: in più parti della convenzione viene rilevato. Scatta un meccanismo valoriale che è di grande respiro perché affronta non soltanto la tematica personale del bambino e quella specifica dell'adozione, ma affronta la questione della differenza fra i popoli, inserendo l'adozione

stessa in un contesto che è molto più esteso, che va dalla situazione politica e gestionale di quel popolo, alla situazione economica, alla differenza tra ricchi e poveri.

3. E infine, l'altro aspetto della convenzione che secondo me è importante, affronta la differenza, con particolare insistenza, di impostazione giuridica dei vari Stati. Non è questa la sede per esemplificare ma esistono differenze fondamentali nelle impostazioni giuridiche dei vari paesi che hanno sottoscritto la Convenzione dell'Aja.

Su questo contesto si inserisce la legge 476/98. Io, che non sono un giurista, credo sia una gran bella legge, che specifica ulteriormente la Convenzione dell'Aja e la integra: per esempio introducendo il concetto di decentramento. La nostra storia viene dalle società di mutuo soccorso, dalla solidarietà territoriale e quasi di auto aiuto, ma abbiamo compiuto un percorso che ci ha portato alla solidarietà internazionale. Normalmente ci conoscono come "quelli delle ambulanze" perché, in effetti, gran parte della nostra attività è stata concentrata per tanti anni sul soccorso, sul trasporto sanitario e, soprattutto nel dopoguerra, sull'intervento nel sociale, sulla protezione civile, creando rapporti forti con gli Enti locali, sia centrali che periferici e caratterizzandoci come un patrimonio della società civile capace di intervenire in più settori.

Io credo, e lo ripeto sempre, che al di là del servizio, al di là del rapporto con l'ente pubblico, quello che è importante per noi è il rapporto con la gente che si rende concreto nella promozione della cittadinanza attiva e della solidarietà, nonché nella promozione del significato dei valori.

Vogliamo che questo sia uno dei cardini della nostra attività: l'impegno politico in difesa dei valori, in difesa della dignità dell'uomo, in difesa del diritto, in senso più strettamente laico; in altri termini, la funzione di un ente come il nostro non è quella di curare ma quella di prevenire, di andare all'origine del problema, di cercare di rimuovere le cause che hanno determinato il bisogno del nostro intervento.

Io qui voglio anche esprimere un disagio: sinceramente, mi ha stupito il fatto che stamattina, in tema di minori e di tutela giuridica degli stessi, non sia stato sollevato il problema di ciò che sta avvenendo in questi giorni in relazione alla proposta di intervento sul codice penale dei minori; noi, a prescindere dal tema specifico di questa sede, siamo estremamente preoccupati per quanto viene proposto.

Lo dico apertamente anche di fronte al rappresentante del Ministero, proprio perché si faccia attore di questa preoccupazione che viene dal cittadino. Mi permetto di usare un termine forte: io credo che le proposte di intervento sul diritto penale del minore di cui si vocifera siano semplicemente scandalose; si tratterebbe di una scelta che andrebbe al di là dall'essere politica per assumere le caratteristiche valoriali di scelta etica. Se passasse un intervento di que-

sto tipo cambierebbero molte cose per i nostri figli, per i nostri nipoti; cambierebbero molte cose anche nel sistema delle adozioni, nel sistema di conduzione delle adozioni.¹

Facevo riferimento alla nostra associazione. Dicevo che l'impegno politico dell'A.N.P.A.S. c'è, come portavoce della cittadinanza attiva; concretamente, in questi ultimi anni, si è concentrato nella solidarietà internazionale e posso dire che anche questo contributo ormai è storico, perché risale alla crisi dei Balcani, alla guerra, ai campi di accoglienza, all'emergenza, agli aiuti internazionali, alla collaborazione con l'O.N.U. che scattò quasi subito.

Subito dopo la crisi dei Balcani è seguita la Bielorussia, il disastro di Chernobyl, il problema di salute dei bambini che erano stati contaminati e lì facemmo una scelta, subito dopo le prime esperienze: quella di lavorare sulla famiglia bielorussa ma soprattutto di lavorare sugli istituti e le scuole come cooperazione internazionale per intervenire e, soprattutto, per capire il sistema sul quale si basava il welfare in quello stato. Quando, quasi immediatamente, ci siamo resi conto della realtà dei loro istituti, siamo passati all'intervento di de-istituzionalizzazione: ne è un esempio tipico l'affido a distanza.

Oggi, un passo importante, che richiede un grande investimento e un grosso sforzo, è il passaggio dalla solidarietà e cooperazione alla cooperazione allo sviluppo, con l'avvio al lavoro dei ragazzi degli istituti sui quali era avviato il progetto.

Un passo importante perché? Perché lo vedo come un processo di maturazione del volontariato, come un processo di maturazione della società civile.

La solidarietà, ad un certo punto, non basta più.

Soprattutto se si lavora a livello internazionale, bisogna produrre qualcosa in più e noi questo qualcosa lo abbiamo identificato proprio con la cooperazione allo sviluppo; in questi giorni, mentre preparavo l'attuale intervento, ho letto la Convenzione dell'Aja: sinceramente mi ha colpito e molto gratificato il fatto di aver trovato gli stessi scopi, gli stessi percorsi, la stessa concezione di persona e dignità dell'uomo, quasi come se quel testo fosse stato redatto insieme a noi.

Questa presentazione si è resa necessaria per spiegare il nostro percorso ed esporre, anche in termini di garanzia, ciò che A.N.P.A.S. può rappresentare: una garanzia di serietà, di impegno, di continuità e di trasparenza del lavoro. Per noi, infatti, l'adozione e l'intervento sull'adozione, rappresentano la naturale evoluzione di un percorso storico, sociale, culturale, di solidarietà: per questo abbiamo chiesto - e ottenuto - l'autorizzazione.

Come ci stiamo organizzando a rispondere alle esigenze prioritarie di competenza e professionalità?

¹ Il relatore si riferisce alla proposta di diminuire l'età prevista per l'applicazione della reclusione carceraria attualmente in vigore per i maggiorenni.

La prima cosa di cui ci siamo resi conto, affrontando il tema, è stata che il volontariato non basta: non si può lavorare con serietà su una questione così delicata con l'esclusivo apporto di volontari.

Perché è necessario fare questo? Per svolgere il ruolo che, sia la legge che la Convenzione prevedono per gli Enti autorizzati; un ruolo che ha come fulcro, io credo, l'integrazione delle esperienze nel senso di condivisione delle esperienze complementari.

Il nostro apporto è concentrato soprattutto sugli aspetti culturali relativi alle condizioni dei minori abbandonati, sulla preparazione delle coppie, sui problemi e le modalità di sostegno. Due funzioni integrate, se vogliamo parlare di rete: l'ente pubblico da una parte e l'Ente autorizzato dall'altra. Per chi parlava di difficoltà di rapporti in questi casi, io posso portare la nostra esperienza relativa ad altri tipi di collaborazione: se non riusciamo a stabilire questo rapporto il progetto fallisce. Se i cosiddetti tavoli di concertazione, che vanno così di moda oggi, non sono alla base della sussidiarietà, se non capiamo veramente cosa significa sussidiarietà (che vuol dire soprattutto relazione), se non riusciamo a stabilire queste integrazioni di comunicazione, allora il progetto fallisce.

Per assicurare la collaborazione di cui sopra ci stiamo dotando di una équipe multiprofessionale che è presente qui oggi, giornata inaugurale del programma di formazione previsto dalla Regione.

Come presidente di un ente che conta cento associazioni sul territorio e più di centomila soci, non posso addentrarmi nei problemi specifici o tecnici che esistono in relazione a un tema così delicato, demandando alle competenze professionali di cui ci siamo dotati l'approfondimento di tali questioni.

Per arrivare alla conclusione, qual è il ruolo che noi individuiamo per l'Ente autorizzato?

Prima di tutto una funzione legata all'informazione e cioè, scendendo nello specifico: fornire alla cittadinanza, alle coppie, i dati conoscitivi sull'adozione internazionale, informare sui requisiti per accedervi, sui tempi dei percorsi, sui diritti dei bambini e delle coppie, spiegare il ruolo dei vari servizi (i cittadini spesso non sanno chi ha determinati compiti), mettere in contatto coloro che hanno già fatto esperienze analoghe.

Io credo che questi aspetti possano essere specifici dell'Ente autorizzato, per la sua capillarizzazione, per il fatto di essere presente sul territorio e per il fatto di avere, già di per sé, un substrato di cittadini in rete che possono comunicare tra loro. Già qui mi sembra venga data una risposta ad alcuni problemi che ci siamo posti questa mattina, sia relativi al 'pre' che al 'post' adozione.

Come secondo ruolo, comunque altrettanto prioritario, io vedo la promozione nella cittadinanza della cultura della sussidiarietà: ho difficoltà a immagina-

re qualcun altro, se non lo facessimo noi, che possa sensibilizzare verso le varie forme di solidarietà anche solo specificando, ad esempio, la differenza che c'è tra un sostegno a distanza, adozione o affidamento familiare e così via; e i mezzi per attuare ciò passano attraverso la produzione di materiale, la qualificazione del materiale che si produce e anche la messa in rete del cittadino con l'ente pubblico; questo è importante perché spessissimo i cittadini e, specificatamente le coppie che hanno un problema, si rivolgono prima a noi e poi all'ente pubblico: penso che sia nostro compito favorire questa relazione già in essere.

Ho parlato di sostegno, preparazione e informazione ma mi sarebbe piaciuto dire anche altre cose.

Proprio per riallacciarmi al tema che è stato sollevato, relativo al post-adozione, voglio ribadire che l'adozione non finisce con l'arrivo del bambino in Italia e nemmeno con l'anno di vigilanza successivo previsto dalla legge: la genitorialità, il nuovo tessuto relazionale e la ridefinizione dei ruoli dentro la famiglia, i problemi che il bambino può vivere sotto forma di inserimento, si prolungano anche dopo l'anno. Per la mia esperienza di medico vedo che l'adolescenza e anche periodi più tardivi diventano elettivi per determinate manifestazioni: ho avuto modo di entrare in contatto col mondo dell'anoressia e ho visto casi in ragazze di venticinque anni adottate all'età di tre; qui io credo che, difficilmente, l'ente pubblico, soprattutto oggi e con l'attuale problema di spazi e risorse, possa portare avanti un adeguato percorso fino in fondo.

Noi, in qualità di Ente autorizzato, vediamo il post-adozione come un impegno ambizioso e ce lo siamo posti come obiettivo finale e prioritario di questo nostro percorso: seguire la coppia 'dopo', seguire l'evoluzione 'dopo', attraverso modalità che, probabilmente, saranno anche da inventare, è compreso all'interno dell'idea di solidarietà e assistenza che ci appartiene e ci è sempre appartenuta come identità di associazione.

Come A.N.P.A.S., consideriamo il coordinamento sul territorio dell'attività d'inserimento e promozione dell'agio, una delle chiavi di risoluzione della questione.

Credo che, passato questo periodo di formazione dei nostri operatori e quindi di avvio del sistema, la seconda fase, per noi, di impegno nei confronti del protocollo, sarà proprio sul post-adozione.

Vorrei chiudere richiamando un termine col quale l'assessore Gianluca Borghi ha aperto questo convegno e che, secondo me, riassume e concretizza, quello che ho cercato di dire: sussidiarietà.

Per noi sussidiarietà è un cammino di definizione comune di linee e percorsi, di approfondimento di aspetti culturali e relazionali, che vanno dal territorio al cittadino, dalla famiglia al bambino fino all'ente centrale, fino al ministero.

Elisa Ceccarelli*

Relazioni al Tribunale per i minorenni e temi cruciali per la valutazione: facciamo un passo avanti

Nella cartellina che vi hanno dato ci sono alcuni dati statistici dai quali risulta che Tribunale per i minorenni di Bologna, che copre l'intera regione, è ai primi posti nelle procedure di adozione, nonostante altri tribunali siano molto più dotati di giudici e personale ed abbiano un bacino di utenza meno ampio. Dei 29 Tribunali per i minorenni esistenti in Italia, quello di Bologna, dopo quello di Venezia, ha il minor numero di giudici rispetto alla popolazione.

Dal 16 novembre 2000 al 30 giugno 2001 la Commissione per le Adozioni Internazionali ha dato l'autorizzazione a portare in Italia bambini adottivi complessivamente a 1084 coppie, che avevano ottenuto l'idoneità dai seguenti Tribunali: Milano, 150 coppie, Venezia 108, Bologna 95, Firenze 90, Roma 83, Napoli 75, Brescia 60.

Il settore adozione, assorbe gran parte del lavoro del mio Tribunale: le domande sono aumentate in modo esponenziale negli ultimi anni e sono ormai oltre 500 all'anno.

Dico questo per darvi un quadro complessivo della situazione e per sottolineare che l'adozione non è nella nostra regione qualcosa che sta partendo, ma è fenomeno radicato e molto vasto di cui i Servizi si occupano da almeno 20 anni.

La legge n. 476/98 ha introdotto in tutto il territorio nazionale un sistema che in questa regione esisteva già.

In più ha indicato termini per l'espletamento del percorso preadottivo. Così i Servizi, per l'"istruttoria adottiva" e per l'invio della relazione finale al Tribunale hanno un termine di quattro mesi dalla dichiarazione di disponibilità della coppia, prorogabili una sola volta per non più di altri quattro mesi (art.29, 4° comma, legge 476/98 integrata dall'art.19 della legge 149/01).

La decisione del Tribunale sull'idoneità dovrebbe seguire entro due mesi dalla ricezione della relazione dei servizi (art.30, 1° comma, legge 476/98).

L'iter previsto dalla legge è in parte diverso da quello che, in precedenza, era

*Presidente Tribunale per i minorenni dell'Emilia-Romagna in Bologna

seguito da questo Tribunale e si è ritenuto opportuno mantenerlo poiché ha dato buona prova.

Così in questa regione non è il Tribunale che riceve la dichiarazione di disponibilità della coppia e che chiede ai Servizi di fare l'istruttoria e la relazione. Invece l'iter preadottivo dovrebbe svolgersi come segue. Gli interessati si rivolgono direttamente ai Servizi i quali, dopo aver fornito strumenti di informazione e di formazione e dopo averne raccolto la dichiarazione di disponibilità, procedono al percorso valutativo e trasmettono la loro relazione al Tribunale, che sente la coppia (tramite i Giudici Onorari) e decide sull'idoneità.

Si è detto che l'iter dovrebbe svolgersi così, perché il sistema è stato mantenuto, ma non sempre l'informazione-formazione viene attuata dai Servizi e soprattutto si verificano tempi morti molto lunghi tra l'accesso delle coppie ai Servizi e l'inizio del percorso valutativo. I Servizi sono stati richiamati alla necessità di rispettare i termini di legge pur ammettendo che, in alcuni casi, possano essere necessari tempi più lunghi per l'esigenza di approfondire la conoscenza della coppia.

Devo rilevare, purtroppo, che non sempre l'istruttoria ha durata ragionevolmente compatibile con i termini di legge e che non sempre e non dappertutto i Servizi sono sufficientemente forniti di personale con specifica competenza, sia sociale che psicologica, in materia di adozione.

In alcune realtà locali manca lo psicologo e non tutti gli operatori hanno esperienza e competenza specifica, che derivano da un esclusivo o quanto meno prevalente esercizio dell'attività inerente alla conoscenza delle coppie adottive oltre che dalla possibilità di vedere molte coppie.

Laddove manca competenza e specializzazione i servizi dovrebbero essere riorganizzati ed integrati in modo che il percorso di informazione-formazione-valutazione delineato nella legge possa essere seguito in modo sufficientemente uniforme in tutto il territorio della regione.

Coloro che si rivolgono all'adozione non hanno in realtà alcun "diritto" di adottare, ma hanno certamente il diritto di avere un trattamento sufficientemente omogeneo in ogni Servizio della regione.

Nella formazione degli operatori ritengo necessario che siano affrontati alcuni temi, che appaiono cruciali nel percorso di informazione-formazione-valutazione delle coppie aspiranti all'adozione.

Motivazione all'adozione

E' quasi sempre collegata al problema della sterilità della coppia: contrariamente a quanto accadeva negli anni '70-'80 all'adozione non si ricorre più per ragioni ideali; di solidarietà sociale, ma perché non si riesce ad avere un figlio. Spesso le coppie ritengono che il figlio naturale e il figlio adottivo siano la stessa cosa, ma ciò è tutt'altro che scontato e pacifico nei fatti.

Di questo problema, di come sia stato elaborato dalla coppia, di come sia

stato affrontato nel percorso con i Servizi, non sempre si da conto nelle relazioni che giungono al Tribunale. Invece credo che dovrebbe essere sempre esplicitato in modo da dare al Tribunale un quadro descrittivo utile alla valutazione della coppia.

Problema della rivelazione al figlio delle sue origini adottive

Quasi mai nelle relazioni si parla dell'atteggiamento dei coniugi rispetto ai tempi in cui dovranno comunicare al figlio adottivo che non è nato da loro. Il problema va posto comunque, specie quando la coppia chiede bambini piccoli. Spesso, quando vengono sentite dai Giudici Onorari le coppie sembrano non essersi mai chieste "quando e come glielo diremo?". Le risposte alla domanda posta dal Giudice sono a volte francamente sconcertanti ("quando lo chiederà", "quando avrà 8/9 anni", "quando andrà a scuola", "quando sarà maggiorenne"). Ciò fa dubitare che con i Servizi si sia parlato della rivelazione e quindi sarebbe necessario che nelle relazioni se ne facesse esplicita menzione. Questo sarebbe utile perché le informazioni dei coniugi sono spesso condizionate dall'emotività e dal diverso contesto in cui vengono sentiti (Servizi o Tribunale).

Questo punto è uno dei cardini dell'approccio all'adozione, sia nazionale che internazionale, a cui le ultime riforme hanno dato nuovo spazio. L'art. 24 della legge 149/2001 dispone che "il minore adottato è informato di tale sua condizione ed i genitori adottivi vi provvedono nei modi e termini che essi ritengono più opportuni".

Descrizione delle caratteristiche personali e di coppia da cui risulti l'esistenza di risorse affettive adeguate ad accogliere un figlio adottivo.

Non è utile che nelle relazioni ci si limiti a dire quale immagine abbiano i coniugi di se stessi e della loro coppia, mentre sarebbe opportuno che le loro modalità di relazione con se stessi, con il partner e con le persone significative nonché le capacità di adattamento venissero descritte nel modo più oggettivo possibile. I Servizi dovrebbero essere in possesso di strumenti utili ed efficaci per poter fornire tali informazioni.

Indicazione specifica dell'esistenza di risorse sufficienti per accogliere uno solo o più bambini contemporaneamente.

Spesso le relazioni sorvolano su questo punto oppure parlano genericamente di un bambino, senza specificare se sia stato affrontato il tema e valutato insieme alla coppia se sia opportuno che adottino uno solo o più bambini. Va ricordato a questo proposito che il Tribunale ritiene in linea generale preferibile che sia adottato un solo figlio per volta, o tutt'al più due solo se fratelli. Infatti, non è pensabile che siano adottati contemporaneamente bambini estranei tra loro, provenienti da esperienze e storie familiari diverse.

Invece le coppie chiedono spesso di adottare più bambini. Anche dopo aver ottenuto l'idoneità per uno solo presentano domanda al Tribunale per amplia-

re l'idoneità a due o a volte anche a più bambini.

Spesso riferiscono che l'Ente a cui hanno dato incarico, avendo a disposizione per l'adozione solo dei fratelli, suggerisce loro di chiedere un'integrazione dell'idoneità.

Quello che preme al Tribunale è che le coppie siano pienamente consapevoli delle differenti difficoltà legate al numero dei bambini e diano affidamento di potervi/sapervi far fronte.

Credo che sulla necessità di affrontare questi temi nel percorso preadottivo siano d'accordo gli operatori dei Servizi che da anni se ne occupano.

Ribadisco che, come ho già detto all'inizio, i Servizi che operano in questo settore debbono avere una loro specializzazione: non è opportuno che un operatore si debba occupare di tutta la problematica familiare e anche delle coppie che chiedono l'adozione, perché necessariamente ne vedrà molto poche e la sua esperienza sarà limitata.

La formazione degli operatori è utile se consente anche uno scambio tra loro di esperienze maturate sul campo e l'elaborazione di linee tendenzialmente omogenee di intervento.

La formazione non può avvenire secondo linee solo teoriche ed astratte ma si acquisisce anche tramite l'attività professionale, che dovrebbe essere sottoposta a monitoraggio e supervisione.

Il compito di oggi è quello di produrre una cultura dell'adozione che, pur non essendo nuova in questa regione, dovrebbe diventare, a mio parere, più mirata, più specifica, più operativa.

E' un compito che deve essere assolto dai Servizi, dagli Enti autorizzati, dal Tribunale, e che richiede a tutti questi soggetti di operare in modo coordinato, nel rispetto delle specifiche e differenti competenze e secondo le indicazioni della legge.

LE NUOVE
TIPOLOGIE DI FAMIGLIA
NEL CONTESTO ITALIANO

Letizia Bianchi*

Le nuove tipologie di famiglia nel contesto italiano

Il tema che tratterò è quello delle nuove tipologie di famiglia. Non parlerò delle famiglie multi-etniche di cui mi sono occupata troppo poco. Parlerò delle famiglie unipersonali, composte da un unico componente, delle famiglie monoparentali o monogenitoriali composte da un solo genitore con uno o più figli minori e delle famiglie ricostituite o ricomposte quelle in cui almeno uno dei due componenti la coppia ha avuto una precedente esperienza matrimoniale. Fanno parte delle nuove tipologie familiari anche le coppie conviventi, le cosiddette famiglie di fatto.

Innanzitutto può essere importante ricordare alcuni dati che fanno da sfondo alla nascita di queste nuove forme familiari e che in alcuni casi ne sono una determinante.

Intanto la nuzialità in Italia è in calo. Se negli anni '50 la soglia del matrimonio era attorno a uno, vale a dire su cento donne in età da marito si avevano cento matrimoni, oggi ci attestiamo su valori attorno allo 0,5; vale a dire che su 100 donne se ne sposano 50. Il calo della nuzialità è accompagnato da un aumento dell'età al matrimonio - che in Europa è comunque sempre stata alta - oggi è di 27 anni per le donne e di 28 anni per gli uomini.

Quando ci si è iniziato ad occupare del fenomeno della denuzialità si è a lungo ritenuto che sarebbe stata compensata, così come avviene in molti paesi europei, dalla formazione non istituzionale di coppie; si pensava che se era calata la propensione al matrimonio altrettanto non sarebbe stata quella a convivere. In Italia invece questo non avviene: il numero di coppie conviventi è circa il 4% di tutte le coppie. Pur tenendo conto che si tratta di dati certamente sottostimati - una ricerca condotta nella sola città di Bologna registrava un 8% di coppie conviventi - il calo della nuzialità non può dirsi compensato dall' aumento del numero di convivenze. (Avere dati precisi sulla rilevanza quantitativa delle convivenze non è facile; in assenza di una registrazione ufficiale, di un attestato di convivenza, ci si basa nel censirle sulla percezione

*Docente di Sociologia della Famiglia - Facoltà di Scienze della Formazione - Università di Bologna

soggettiva di essere o meno conviventi o sulla volontà di rendere pubblica questa situazione).

Un altro dato importante riguarda la progressiva riduzione del numero medio di componenti per famiglia; si è passati da 3,6 componenti medi per famiglia nel censimento del 1961, a 2,6 nel 2000.

Che cosa è successo? Essenzialmente si sono verificati due fenomeni: il primo è il progressivo processo di riduzione di complessità delle strutture famigliari, l'altro la progressiva diminuzione del numero dei figli.

Ormai le famiglie hanno una struttura prevalentemente nucleare: si sono fortemente ridotte le strutture famigliari multiple ed allargate. Se ancora negli anni '60 del Novecento il 28% di tutte le famiglie era costituito da un qualche tipo di famiglia allargata, se in alcune regioni, tra cui l'Emilia-Romagna, vi era una forte presenza di famiglie multiple costituite essenzialmente dalle famiglie dei mezzadri o dei boari, oggi il loro numero è residuale.

Il calo della fecondità e della natalità è un dato all'attenzione anche dei non addetti ai lavori: in Italia nascono sempre meno bambini, in famiglia e non.

Il calo delle nascite inizia negli anni '60 del Novecento e da allora non si è mai avuta una inversione di tendenza. Se il 1960 registrava 2,4 figli per donna in età fertile, nel 2000 si registrano 1,3 figli per donna in età fertile.

Una peculiarità italiana è che è anche molto ridotta la natalità al di fuori del matrimonio. Per darne una idea posso ricordare che in Italia nel 2000, l'8% circa di bambini e bambine è nato fuori dal matrimonio, mentre in Francia ben il 38%. Anche la riduzione delle nascite in famiglia, cioè il calo delle figlie e dei figli, non è compensata dal fatto che più bambini e bambine nascono al di fuori dal matrimonio.

L'Italia è una realtà tutt'altro che compatta al suo interno, per molti aspetti e compresa la realtà familiare. Per quanto riguarda la fecondità sono presenti due modelli: uno è proprio delle regioni del centro-nord in cui la fecondità si è attestata su un unico figlio, l'altro delle regioni del Sud con due figli. E in realtà il forte calo della natalità italiana è la risultante di un progressivo adeguarsi del modello di fecondità del sud a quello del centro nord che già da tempo registrava valori simili a quelli di oggi.

Tornando alle nuove tipologie familiari, dati relativi all'anno 2000 dicono che il 55% di tutte le famiglie italiane è costituito da coppie senza figli e il restante 45% da coppie con figli. Tra quest'ultime il 9% è costituito da famiglie con un solo genitore mentre una quota rilevante delle prime, il 23%, è costituita da famiglie unipersonali. Le famiglie ricostituite, con o senza figli, sono circa il 3% di tutte le famiglie.

Quando si parla di nuove forme famigliari è utile precisare che non ci si riferisce a strutture familiari mai esistite prima. Sono cambiate però, in molti casi, le cause che ne hanno determinato la formazione.

Ci sono sempre stati uomini e donne che vivevano da soli, bambini e bambine che abitavano solo con il padre o la madre, famiglie in cui uno dei due coniugi aveva alle spalle una precedente esperienza matrimoniale. L'instabilità coniugale non è un fenomeno esclusivo della contemporaneità.

Per instabilità coniugale, si intende essenzialmente il fatto che un uomo o una donna non passa tutta la vita con lo stesso uomo o con la stessa donna che ha sposato e che, di conseguenza, se hanno avuto dei figli questi dovranno confrontarsi con figure altre dal padre o dalla madre biologica, con padri e madri "sociali".

Allora perché parlare di novità? La novità sta nel fatto che ciò che un tempo era da imputarsi a cause non volontarie o di forza maggiore: la morte di un marito o di una moglie, di un padre o di una madre, ad immigrazioni più o meno forzate, a carestie, epidemie e guerre, oggi ha alla base atti volontari, più o meno intenzionali o scelti.

Alcuni storici della famiglia hanno potuto dimostrare che agli inizi del Novecento la probabilità che un giovane si sposasse avendo ancora entrambi i genitori in vita erano assai scarse: molti erano i vedovi, data l'alta mortalità delle donne per parto, e gli orfani.

Anche oggi, e con una incidenza statistica neppure irrilevante, abbiamo famiglie monogenitoriali, con a capo un vedovo o una vedova e così pure famiglie ricostituite che hanno la morte di uno dei coniugi come propria causa. Ma quelle che maggiormente interessano – e preoccupano – sono le famiglie monoparentali risultanti da scelte volontarie, quali una separazione o un divorzio. Così come l'interesse degli studiosi e di chi si occupa di politiche familiari va alle famiglie ricostituite in cui uno dei partner ha un matrimonio finito alle spalle e che dopo il divorzio si risposa.

E' la volontarietà che fa sì che il significato di queste famiglie e il modo come chi ne fa parte le vive, sia radicalmente cambiato.

La lettura di queste realtà, l'interesse nei loro confronti, quando non lo sconcerto o l'allarme sociale, deriva probabilmente dal fatto che la morte non metteva in discussione l'idea stessa di famiglia e di matrimonio, il modello di rapporto tra i sessi e le generazioni, come invece succede quando le nuove forme familiari sono il portato di separazioni e divorzi.

E non solo; come vedremo poi passando in breve rassegna i vari tipi familiari questi ci mettono in presenza di complessità prima non presenti.

La legge sul divorzio risale in Italia al 1970; prima di allora la sola modalità per mettere fine a relazioni di coppia divenute insostenibili era la separazione legale. Il divorzio perfeziona la separazione restituendo ai coniugi uno stato civile "libero" che permette loro di risposarsi, contribuendo a disegnare nuove figure della genitorialità e della coniugalità e complessi intrecci tra i due aspetti della vita familiare. Una donna non è più moglie di un uomo, ma continua ad

essere la madre di suo figlio; un bambino vive con il marito della madre che non è però suo padre, mentre suo padre vive per conto proprio.

Coniugalità e genitorialità, prima tra loro legate, ora possono non coincidere. In Italia il divorzio non ha fatto cessare il regime di separazione, come è avvenuto in quasi tutte le altre nazioni europee ma ha creato un sistema per cui talvolta la separazione è l'anticamera del divorzio e in altri è una carriera a sé; una situazione che, tra l'altro, rende assai complesso un raffronto tra i dati relativi alla divorzialità italiana e quelli di altri paesi europei.

Quello che è certo comunque è che il tasso di divorzialità italiano è inferiore a quello degli altri paesi occidentali industrializzati. Nel 2000, in Italia, su 100 matrimoni ci sono stati 8 divorzi e 16 separazioni contro i 44 divorzi ogni 100 matrimoni di Svezia e Gran Bretagna e i 35 divorzi di Francia e Austria.

Se le statistiche dicono che in Italia ci si separa o si divorzia molto meno che in molte altre nazioni europee, ciò non toglie che quello della separazione e del divorzio sia ormai l'orizzonte in cui avviene la progettazione delle famiglie e se ne vive o ci si prefigura la quotidianità della vita di coppia.

Io insegno a giovani donne e uomini e discutendo con loro a questo proposito, emerge che non solo mettono la famiglia e il matrimonio come parte rilevante della progettazione del loro futuro - un futuro è vero molto procrastinato, "un giorno o l'altro...", "non troppo presto..." - ma ripongono nel matrimonio il loro progetto di felicità. L'atteggiamento più diffuso tra loro potrebbe essere così tradotto: "Il matrimonio è una cosa molto seria e gli do un posto cruciale nel mio futuro, quindi se mi sposo deve essere per tutta la vita, ma se deve durare tutta la vita ci devo pensare molto bene...".

L'interesse di studiosi e studiose, di chi si occupa di politiche familiari, delle e dei professionisti del campo è soprattutto rivolto alle forme familiari, portato di una instabilità familiare a seguito di separazioni o divorzi, dove sono presenti dei minori.

Quando si tratta di coppie senza figli, l'interesse sociale e culturale è minore e diverso di quando questi nuovi tipi di famiglia costituiscono i luoghi della nascita o della crescita di bambini e bambine. Si potrebbe dire che nel caso si tratti di due adulti e che la scelta di separarsi o divorziare riguardi solo loro vi è un diffuso sentimento che si tratti di un passo certamente doloroso e rilevante per chi lo compie, ma non così significativo per il resto della collettività.

Infatti probabilmente il cambiamento cruciale e che ha maggiormente segnato la famiglia italiana negli ultimi trent'anni è che questa viene percepita dalla stragrande maggioranza degli italiani e delle italiane non come un'istituzione ma come un insieme di relazioni. E quando queste relazioni si deteriorano si ritiene non sia possibile che l'istituzione matrimonio sopravviva. Diverso se vi sono dei figli, dei minori coinvolti.

Famiglie unipersonali, famiglie monogenitoriali e ricostituite

Le famiglie unipersonali, quelle costituite da una sola persona che vive per conto proprio, sono una struttura familiare la cui rilevanza quantitativa è in forte crescita. In parte questo è il portato dall'innalzamento dell'età della popolazione italiana. Una quota rilevante di questa forma familiare è formata infatti da anziani e ancor più da anziane, che si trovano alla fine del loro ciclo familiare: i loro figli si sono sposati e hanno lasciato la famiglia d'origine, il coniuge è morto. Vi sono poi i cosiddetti singles, persone che vivono da soli nell'età giovanile o centrale della vita; infine vi è una quota di persone che si trovano a vivere in famiglie unipersonali a seguito di una separazione o un divorzio. Dopo la separazione tra due coniugi, di solito la madre continua a vivere con il proprio figlio/a minore nella casa di famiglia e il padre va a vivere per conto proprio.

Le famiglie ricostituite sono famiglie a cui oggi viene data molta attenzione e per svariati motivi. Ad esempio televisione e cinema ne fanno spesso oggetto di narrazione, presentandole come una forma moderna di famiglia allargata, il che offre loro una vasta possibilità di racconto e una varietà di relazioni più ricca di quanto possa offrire la ristretta cerchia della famiglia nucleare composta da padre, madre e figlio.

L'interesse maggiore di studiosi e studiosi va soprattutto alle famiglie ricostituite in cui sono presenti figli, di "primo" o di "secondo" letto. Un tempo i minori erano abituati a pensare al loro padre come al marito della madre e viceversa. Con l'avvento del divorzio e la possibilità di risposarsi può succedere che il marito della propria madre non sia anche il proprio papà. Eppure un bambino che va a vivere con la madre che si è risposata, condivide momenti cruciali di quotidianità, di affetto con questo uomo, con il marito di sua madre. Allora chi è per lui questa figura? Di quale famiglia fa parte un bambino che vive con la madre e il suo nuovo marito? Solo di quella famiglia o non anche della famiglia del padre, anche se non ci vive insieme? E l'adulto in che relazione sta con il bambino che la moglie ha avuto da un precedente matrimonio e che vive con loro? Come pensare alle figure adulte che bambine e bambini incontrano in famiglia, i nonni dei loro fratellastri ad esempio, ma che non hanno una connotazione familiare e legale precisa?

In particolare nel caso delle famiglie ricostituite una spia ed un indicatore di una difficoltà di elaborazione dei nuovi e diversi significati che chi ci vive si trova ad affrontare, è la terminologia usata per definire i nuovi rapporti che si sono andati costituendo. Fratellastro, patrigno, figlio di primo letto rimandano alle famiglie ricostituite formatesi dopo una vedovanza e ci dicono che per ora non si hanno ancora nomi che dicano la novità in atto.

Bambini e bambine tendono a chiamare il nuovo marito della madre con cui vivono, "il marito di mia madre" o con il suo nome di battesimo, denunciando la presenza di una non ancora avvenuta elaborazione di quei rapporti, oltre

che di una loro inesistente istituzionalizzazione. Questo non orienta il patrigno nel pensare i compiti, i doveri e, perché no, i diritti nei confronti del bambino con cui coabita e di cui quasi certamente condivide con la moglie compiti di cura.

Le famiglie monogenitoriali in passato erano soprattutto famiglie con a capo un uomo, a cui era morta la moglie, oggi la stragrande maggioranza è formata da un minore che vive con la propria madre.

Questo è dovuto sia alla drastica diminuzione di morte per parto delle donne ma anche ad un cambiamento culturale relativo ai criteri usati per l'affidamento dei figli dopo una separazione o un divorzio.

La scelta del genitore affidatario non dipende più dall'accertamento della colpa di uno dei due coniugi alla base della loro separazione o da una valutazione delle loro rispettive risorse economiche, culturali e sociali ma mette al centro l'interesse del figlio e la preoccupazione di individuare il "genitore più adatto" a tutelare questo interesse.

Di fatto questo criterio ha portato al quasi esclusivo affidamento dei figli alla madre, in quanto ritenuta appunto più adatta ai compiti genitoriali, soprattutto quando i figli sono piccoli. E questo sia dai giudici minorili, sia dalle madri stesse e molto spesso anche dai padri.

Oggi qualcosa sta cambiando in merito, sia nella direzione di promuovere il più possibile l'affido congiunto ad entrambi i genitori, indipendentemente da dove e con chi il minore coabita, sia per il formarsi di associazioni di padri separati che rivendicano il rispetto di diritti che sembrano loro meno riconosciuti di quelli delle loro ex mogli.

La conseguenza per i minori e i genitori sono molteplici. I figli in questo modo passano certamente più tempo con le madri che con i padri e in alcuni casi le separazioni del marito dalla moglie risultano anche una separazione di fatto dai figli e non solo in termini di tempo passato assieme; allo stesso tempo alla madre toccano le principali responsabilità pratiche e di crescita adeguata dei minori.

E' importante comunque tenere presente che dietro a dizioni quali famiglia con un solo genitore o famiglia ricostituita ci si può trovare di fronte ad una grande varietà di situazioni che dipendono sia dalla classe sociale di appartenenza della famiglia, sia dal grado di conflitto coniugale che è all'origine di queste forme familiari.

Ci si può trovare in presenza di situazioni in cui il minore di fatto interrompe i rapporti con il genitore con cui non coabita, ad altre in cui ha con lui incontri periodici, più o meno ravvicinati o altre ancora di continuazione, in forme diverse e su altre basi, della quotidianità.

Ci si può quindi trovare in presenza di un pendolarismo ben gestito tra un genitore e l'altro, a padri e madri che ritengono che il benessere dei figli consi-

sta anche nel mantenere vive relazioni con il genitore con cui non coabitano, così come si possono dare casi in cui i figli e il loro benessere sono subordinati ad aspetti di contenzioso tra i coniugi, con risvolti e motivazioni più o meno drammatici.

Un punto fortemente all'attenzione per chi studia le famiglie con a capo una donna, e di grande rilevanza per le politiche sociali rivolte ai minori, è che le ricerche hanno dimostrato che si tratta di famiglie particolarmente vulnerabili sotto il profilo economico e sociale e maggiormente esposte di altre al rischio di povertà.

In Italia questo rischio sembra essere minore che altrove perché le caratteristiche sociali e personali delle madri sole sono differenti da quelle di altri paesi europei. In genere infatti si tratta di donne inserite nel mercato del lavoro, con buona istruzione e che appartengono ai ceti medio alti, tuttavia si tratta di una debolezza tutt'altro che teorica. Chiara Saraceno, ultima responsabile della Commissione ministeriale per le nuove povertà, ha dichiarato di recente che anche in Italia il numero di minori che vive alla soglia della povertà è alto e che molti di loro appartengono proprio a famiglie in cui il padre non compie più il proprio compito genitoriale.

Lo Stato italiano al riguardo fa assai poco o nulla; le donne italiane che appartengono a questi nuclei familiari sanno che possono contare su se stesse, il loro lavoro e in una certa misura sulla loro famiglia di origine. Così che, più che una dipendenza dallo stato come succede altrove, da noi, per chi fa parte di questo tipo di famiglia, la dipendenza sembra configurarsi come dipendenza dalla famiglia allargata.

La separazione tra coniugalità e genitorialità, la nascita di nuove forme familiari a seguito di questa divaricazione ha determinato un interesse diffuso di tipo sociale culturale su quale sia il luogo più adatto per una crescita sufficientemente buona di un minore e per le sue aspettative di vita futura. Ci si chiede se sia possibile crescere in modo sufficientemente buono avendo in casa la presenza di un solo genitore, che cosa può comportare la separazione di coppia quando risulta in assenza genitoriale.

Come ho già detto lo Stato e la società dimostrano un interesse diversificato se si tratta di coppie di soli adulti o se invece si ha presenza di minori. E' questo, ad esempio, anche il caso delle convivenze o famiglie di fatto.

Un'amica avvocato, parlando della richiesta di equiparazione delle convivenze alle famiglie di diritto, dice che lo Stato non ha interesse per chi non si sposa, vale a dire non dà veste istituzionale al proprio legame, dove "non avere interesse" significa che non chiede loro niente e non dà loro niente in cambio. Ma così non è per la filiazione, qualunque sia il luogo di nascita o lo statuto di coppia da cui un bambino nasce. E questo orientamento sembrerebbe coinvolgere tutte quelle situazioni in cui non c'è stata filiazione.

La svolta è avvenuta nel 1975, con l'uscita del nuovo diritto di famiglia. Prima di allora bambine e bambini esistevano socialmente in quanto figlie e figli di qualcuno o come orfani di qualcuno. La legge del '75 cambia questo stato di cose e afferma l'esistenza sociale dell'infanzia, una loro cittadinanza sia pure da minori, indipendentemente da chi sono figli o dalle condizioni della loro nascita – legittimità o illegittimità, ad esempio. È l'inizio di una nuova presa in carico dell'infanzia, di adolescenti e giovani da parte della società.

L'affermarsi dello statuto di minore significa anche che la responsabilità prima del benessere di crescita di bambini e bambine se lo assumono lo Stato, la società e gli organismi preposti a questo: il Tribunale per i minorenni e i tanti servizi e le diverse figure professionali. Viene così inevitabilmente a ridisegnarsi anche la relazione tra famiglia e stato per quanto riguarda l'allevamento e la cura dei figli.

Prima del 1975 lo Stato dava al marito padre, se non una delega in bianco, una fortissima discrezionalità, sia in termini di diritti sia di doveri, relativamente al benessere della sua famiglia, dei figli e della moglie. Oggi da un lato abbiamo lo Stato che attraverso i servizi si pone come attivo sostegno della crescita dei minori, dall'altro i genitori per cui questo cambiamento vuol dire possibilità di aiuto per lo svolgimento dei loro compiti ma anche spesso una maggiore interrogazione su come questi compiti vengono svolti. Viene modificato in parte l'orizzonte in cui i genitori si pensano genitori e buoni genitori. Si potrebbe dire che i genitori sono più aiutati di un tempo ma che è anche in aumento una "incertezza" genitoriale circa i confini e la natura dei loro compiti.

Anche perché l'apparire dello statuto di minore in sostituzione di quello di figlio è avvenuto in concomitanza con l'estensione alla madre della patria potestà sui figli. Si è avuto così una moltiplicazione dei soggetti responsabili del benessere di crescita di bambine e bambini, sia in famiglia sia fuori, dando vita ad una complessità che ridisegna le modalità con cui tradizionalmente si soprintendeva alla crescita. La moltiplicazione di figure può anche significare per alcuni bambini o bambine trovarsi all'incrocio di istanze diverse, che non riescono a trovare una integrazione.

Alla separazione tra coniugalità e genitorialità portato di separazioni e divorzi, ai cambiamenti all'interno della genitorialità, fanno da sfondo altri mutamenti che contribuiscono ulteriormente a ridefinire il posto della filiazione all'interno della famiglia e della nostra cultura.

Agli inizi degli anni '70 del Novecento si assiste a quella che è stata definita una rivoluzione contraccettiva. Di rivoluzione si può probabilmente parlare, anche se la vera rivoluzione a me pare soprattutto il portato di profondi cambiamenti operati dalle donne nelle loro vite che hanno modificato la natura delle relazioni tra uomini e donne, più che l'effetto di scoperte mediche e

farmacologiche. Comunque sia ciò che è avvenuto è una separazione tra sessualità e procreazione; esercitare la sessualità non significa necessariamente più mettersi nel registro della procreazione o del rischio di procreare. La pillola segna la fine di pratiche contraccettive eminentemente maschili, dà alla donna la responsabilità e il carico di rendere temporaneamente sterile il proprio corpo e contribuisce a modificare progressivamente lo statuto del matrimonio che cessa di essere il solo luogo legittimo e legittimato all'esercizio della sessualità e che sempre più da momento di formazione di una coppia diventa un momento di ratifica della sua esistenza.

Con la rivoluzione contraccettiva la procreazione entra nel registro della scelta e della volontarietà: i figli si fanno solo se e quando li si desidera, e li si fa "per amore" come già avviene per la scelta di sposarsi.

Questo progressivo spostarsi della procreazione dall'ambito del dovere sociale, legato alla scelta matrimoniale, a quello del desiderio individuale è accompagnato da molteplici strategie di benessere, centrate sempre di più sulla risposta a bisogni individuali. Si può decidere quindi se fare un figlio e quando farlo in base al fatto di avere un lavoro e un buon lavoro, una casa adeguata, di aver consolidato la coppia passando assieme del tempo da soli senza figli, ecc...

Così come si fa nascere un bambino solo quando e se lo si desidera, sembrerebbe che se una donna o un uomo desiderano un figlio lo debbano avere "a tutti i costi". Il "diritto" alla realizzazione del desiderio di figlio è ciò che legittima lo sviluppo e l'impiego delle tecnologie di concepimento e una ulteriore legittimazione viene loro data dall'importanza che ancora riveste per molti genitori il legame di sangue con i figli.

Per altri versi anche l'adozione ha indotto cambiamenti significativi nel registro della genitorialità.

Anche per la legge del 1967 che sancisce l'adozione legittimante o piena si è parlato di una rivoluzione, e in effetti ha determinato un cambiamento a 360 gradi del modo di intendere l'adozione. Se prima questa doveva servire a dare un erede a chi ne era privo, oggi il suo scopo è dare un padre o una madre o chi non ce li ha o a chi ha genitori non in grado di svolgere al meglio il proprio compito.

Ma stabilire quando un genitore è o meno in grado di svolgere i propri compiti, quando realmente in minore sia in stato di abbandono può essere compito tutt'altro che agevole. In particolare è largamente diffusa tra gli operatori dell'adozione la consapevolezza della difficoltà di distinguere la reale assenza del "minimo necessario" di capacità educative che, insieme alla verifica della mancanza di significativi legami di affetto tra il genitore e il minore, la giurisprudenza ha individuato come i presupposti per la dichiarazione dell'abbandono, dall'incapacità a svolgere le funzioni genitoriali dovuti essenzialmente

all'assenza di adeguati interventi sociali di aiuto e di sostegno. E' stata questa consapevolezza che nella successiva revisione della legge del 1983, ha portato all'introduzione dell'istituto dell'affidamento.

L'adozione legittimante pone la questione della famiglia sociale e degli affetti, rispetto a quella naturale e di sangue, della relazione tra nascita, allevamento e cura. E certamente la cultura che la legge si proponeva di diffondere era quella di una genitorialità e filiazione che rivendicasse la superiorità della famiglia degli affetti su quella del sangue, dei rapporti di genitorialità sociale e psicologica su quelli di genitura (dopo l'adozione ogni rapporto con la famiglia di nascita deve cessare).

Per esempio è proprio questa la cultura degli studenti e delle studentesse, che almeno a parole, non esitano ad affermare con forza la priorità della famiglia degli affetti rispetto a quella di nascita.

Io credo che essenzialmente si tratti di una semplificazione e che bisogna pensare in quale relazione queste due, entrambi fondamentali esperienze, stanno tra loro; oggi che l'adozione e altri processi sociali ci mettono di fronte a situazioni in cui nascita, cura, allevamento, affetti non sono più riuniti nelle figure dei genitori naturali.

Le tante modificazioni nelle sequenze lineari attese che hanno a lungo caratterizzato gli eventi della nascita e della crescita, rendono necessario pensare nuovamente il rapporto tra nascita, allevamento e cura, coppia, matrimonio, filiazione.

Questa complessità come interruzione di sequenze attese e di compresenza di tratti familiari quali la genitorialità e la coniugalità, come moltiplicazione di figure responsabili del benessere di crescita dei minori, richiede uno sforzo di pensiero per individuare adeguate o sufficientemente buone figure dello scambio, cioè modalità di pensare gli intrecci che da tutto questo nascono.

Per esempio, per quanto riguarda l'adozione e la relazione tra nascita, allevamento e cura io credo che la nozione di abbandono come elemento di passaggio tra la famiglia naturale e adottiva sia da ripensare totalmente.

Se una "cosa" viene abbandonata dal legittimo proprietario, un altro può diventarne il possessore a tutti gli effetti. In realtà un bambino può essere allevato da chi non è la sua madre biologica, ma perché questa sostituzione non sia una usurpazione è necessario, a mio parere, non equiparare la posizione della nascita e della crescita, ma che entrambe trovino la loro giusta collocazione. E' necessario elaborare una diversa modalità di relazione tra le due posizioni.

Francoise Dolto, ad esempio, ritiene che sarebbe importante che la madre che non sa, non vuole, non può allevare il bambino sia messa in grado non di abbandonarlo ma di affidarlo con gratitudine alla donna che lo allevierà e questa le dovrebbe essere riconoscente del dono e della gioia che riceve.

Per terminare, più che concludere, dato che il tempo a mia disposizione è ormai finito, io credo che, per chi come noi qui presenti ci occupiamo di questi argomenti, sia molto importante oggi ripensare ai collegamenti tra i diversi soggetti che compongono la realtà familiare; pensare e ripensare a figure dello scambio tra le loro diverse posizioni ed eventualmente promuoverne delle nuove.

Paolo Di Stefano*

Ritratti di famiglie

Per dare un'idea di quello che rappresento in ambito professionale, ho lavorato in ambito culturale, sono stato direttore delle pagine culturali del Corriere della Sera e sono diventato inviato un paio di anni fa.

Quando è successa la tragedia di Novi Ligure¹ il direttore mi ha detto: "cerchiamo di raccontare la famiglia italiana dall'interno, fare un vero e proprio reportage, entrare nelle case degli italiani, parlare con loro, quindi, da un lato osservare, dall'altro ascoltare". Questo è stato un compito molto difficile che nasceva da un fatto scandaloso come quello di Novi Ligure.

Il mio tentativo è stato quello di "sgonfiare tutto" di partire da zero e, quindi, in qualche modo, diventare nel racconto che volevo fare come Kapuncsinsky, che è un grande giornalista di reportage, cioè un organizzatore di relazione. Tutto volevo fare tranne che commentare quello che stavo ascoltando, quello che stavo vedendo. Così sono nati questi reportage.

Si è trattato, sulle prime, di decidere quali famiglie scegliere.

Voi lo sapete, le famiglie sono tutte diverse l'una dall'altra e cercare di capire attraverso sei incontri - perché all'inizio erano sei incontri con sei famiglie italiane - era una cosa veramente difficile. Quindi, mi sono rivolto ad uno studioso come Renato Mannheimer, per capire con che criteri potevo scegliere queste famiglie. I criteri sono criteri ovvi, li potevo immaginare: scegliere delle famiglie che potessero rappresentare le varie zone d'Italia e che rappresentassero soprattutto i vari livelli sociali. Criteri validissimi, quindi, ma su sei casi questi criteri non potevano essere rappresentativi di una varietà di modelli così ampia come ci ha raccontato la Dott.ssa Bianchi.

La prima sorpresa con cui ho dovuto fare i conti è che, telefonando alle famiglie che avevo individuato attraverso amici e conoscenze dirette e indirette, mi sono accorto che non è vero quello che fa passare la televisione e cioè che gli italiani si vogliono esibire ad ogni costo. Tanto è vero che il Corriere-

*Giornalista, scrittore – Inviato de "Il Corriere della Sera"

¹Il relatore si riferisce al caso di Erika e Omar

re della Sera richiedeva il nome e il cognome e le fotografie delle persone intervistate e, di fronte a queste richieste, nell'80% dei casi la gente rifiutava. Quindi la rappresentatività di quella inchiesta doveva fare i conti anche con i rifiuti. Per il Corriere della Sera ho fatto sei interviste partendo da Pordenone e arrivando a Palermo.

Quando poi l'inchiesta è terminata, l'editore Carlo Feltrinelli mi ha chiesto "perché non facciamo un libro?". Io, sulle prime, sono rimasto sconcertato pensando a tutti i giornalisti che pubblicano i libri raccogliendo le loro cose fatte sui giornali. Questo poiché ritengo che una cosa sia pubblicare su un giornale e un'altra cosa sia pubblicare libri. Comunque ho detto di sì, pensando che la necessità fosse quella di rifare il lavoro da zero. Così il libro nasce da una ri-scrittura totale con un'aggiunta di 4 famiglie. Pertanto le famiglie sono diventate dieci, con una maggiore ricchezza, sia pure limitata nel repertorio dei modelli offerti.

Perché il libro si intitola "La Famiglia in Bilico"? Questo è stato un titolo di compromesso. Io avrei voluto intitolarlo semplicemente "Famiglie Italiane" al plurale e senza articoli. Ovviamente l'editore spingeva affinché il titolo fosse più legato all'attualità e così siamo arrivati a questo concetto di famiglia "in bilico" di cui non mi pento, perché, anche se conservando una connotazione preoccupata e negativa, questo titolo riesce a comprendere anche quella confusione e quella precarietà rispetto al passato di cui parlava la Dott.ssa Bianchi.

Vi dirò, in breve, quali sono queste famiglie che ho incontrato, facendovi presente che non vogliono essere un repertorio rappresentativo. Tanto è vero che l'editore in un primo momento mi aveva chiesto delle conclusioni teoriche, psicologiche, ma io mi sono rifiutato perché non mi sembra il caso che un giornalista si metta a pontificare, già lo fanno gli esperti e lo fanno, secondo me, male, figurarsi se poi lo fa un giornalista che di questi problemi non sa niente, finisce nel baratro.

Le famiglie che ho intervistato tentano di comprendere questa varietà. Premetto che la modalità era questa: io telefonavo a delle famiglie con cui amici o conoscenti mi mettevano in contatto, andavo a trovare queste famiglie e stavo con loro quasi una giornata intera a chiacchierare con tutti i membri della famiglia. L'esigenza era che ci fossero i figli, perché il problema era tentare di capire quali sono i rapporti tra genitori e figli adolescenti, vista anche la premessa da cui nasceva l'inchiesta.

La prima famiglia è una famiglia di Pordenone con un padre piccolo imprenditore, la madre impiegata e due figlie di quindici e undici anni, ragazze molto vivaci. Si tratta di una famiglia di media cultura. E' l'unico caso in cui ho visto i figli parlare con cognizione di causa di libri, anche se sono libri giovanilistici, Benni e Pennac in particolare. Nelle altre famiglie di libri non si parlava mai,

almeno a livello di figli, i genitori, qualche volta, dimostravano di essere dei lettori sia pure occasionali e non troppo consapevoli.

Vi dico, in breve, le impressioni che ho avuto dalle singole famiglie e poi vi dirò le impressioni che ho avuto creando una sorta di paradosso. Avevo detto che non volevo trarre delle conclusioni ma, trovandomi davanti a voi, non posso fare altro che accettare questa sfida. Questa prima famiglia ha rilevato un rapporto conflittuale e difficile ma anche espresso, raccontato tra la mamma e la ragazza di 11 anni. Tanto è vero che il titolo del capitolo è "Ballerò sulla tua tomba", perché ad un certo punto questa ragazzina ha detto: "cara mamma, il giorno che morirai, ballerò sulla tua tomba". Bisognerebbe consultare una psicologa, io non traggo conclusioni da questa affermazione, ma sulle prime mi ha spaventato. Questa mamma ha deciso di prendere come punto di riferimento uno psicologo. La bambina è completamente negativa nel rapporto con questo psicologo, e anche la madre non nutre molta fiducia sul fatto che si possano risolvere questi problemi. Questa famiglia era interessante anche per un altro aspetto, per questo dico di media cultura, primo perché direi del tutto atipica rispetto alle altre, per esempio c'è un interesse musicale molto forte condiviso dal padre e la figlia maggiore sul 'reggae', su una musica di tipo colto, mentre di solito nelle altre famiglie la musica è un elemento di divaricazione molto forte tra le generazioni con una particolarità, cioè che in genere, i genitori non ascoltano la musica dei figli, mentre i figli conoscono quella dei genitori. Non è raro il caso in cui i figli dicano mi piace De Andrè, Battisti, Celentano, mentre è rarissimo che una madre dica mi piace Madonna. Nel caso di Pordenone c'è un rapporto più fiduciario sul piano dei gusti e dei panorami culturali. Un'altra cosa interessante, che mi era piaciuta e che avevo notato, è che c'è un muro bianco dietro il tavolo del tinello, dove i figli per anni scrivevano e disegnavano quello che volevano e lì c'era riflessa tutta la crescita delle due figlie a cui si aggiungeva la crescita degli amici. Perché anche gli amici erano autorizzati a disegnare ciò che volevano.

Quindi è una famiglia atipica, direi un caso raro, anche perché molto frequentata dagli amici sia dei genitori che dei figli. In genere, però, ho notato una chiusura a riccio preoccupante, dal mio punto di vista, una chiusura che mi ricorda la definizione di un sociologo polacco, Bowmann, che ha scritto un libro intitolato "La solitudine del cittadino globale" in cui parla di una prigione del privato e in qualche modo ho potuto confermare il punto di vista di questo studioso illustre. Ho notato una chiusura nel privato e direi che l'apice l'ho riscontrato soprattutto nella provincia e, in particolare, in un paesino che si chiama Brecciarolo, in provincia di Chieti, dove sono andato a trovare una famiglia con un figlio adottato dal Brasile che ormai ha diciotto anni. Questo bambino è stato adottato da molto piccolo. Si trattava di una famiglia in cui ci sono problemi di silenzi e di mutismo, in cui si può individuare qualcosa di

patologico, una sindrome di accerchiamento evidente. Questi genitori, rispondendo alle mie domande - le mie domande erano banalissime, cioè cosa fate di lavoro, avete degli amici, cosa fanno, cosa pensate della televisione, che programmi guardate; non è che io volessi assolutamente con le mie domande scavare nell'intimità che, però, emergeva rispondendo a delle domande del tutto banali e in fondo anche superficiali - ho notato che questa famiglia tendeva a creare un muro tra me e loro, cioè tendeva a dire delle cose e a negarle.

La signora mi diceva spessissimo "Dottò, questo però non lo scriva, che il prete è un po' disattento a nostro figlio o alla comunità dei giovani, non lo dica per carità". C'era una sorta di paura rispetto a quello che poteva emergere in un giornale, cosa del tutto comprensibile visto che il Corriere della Sera veniva letto anche lì. L'elemento più evidente in questa famiglia e più preoccupante era che questo ragazzo non avesse ancora risolto questa sua estraneità alla famiglia. All'adozione si aggiungeva un'età abbastanza critica. L'elemento che veniva fuori era "io con loro non voglio parlare" intendendo per 'loro' i genitori, "voglio fare le mie cose assolutamente senza che loro le sappiano".

Parlavo di sindrome di accerchiamento e mi sono dimenticato di dire che anche nel primo caso, pur essendo una famiglia molto aperta e democratica, questa sindrome emergeva visibilissima dal fatto che i genitori e anche i figli ritenevano che la comunità di questo sobborgo di Pordenone fosse una comunità razzista dalla quale dovevano guardarsi alle spalle. Questo elemento del razzismo e quindi della paura verso gli altri, l'ho ritrovato a Città di Castello nella situazione di una famiglia che fa agriturismo in un luogo sperduto sopra Città di Castello. Una famiglia di persone ecologiste, legate alla natura, il padre e anche la madre avevano un passato di impegno politico con Lotta Continua a Roma, questa famiglia veniva da Roma e però la cosa che mi ha impressionato è il fatto che, di qualsiasi cosa si parlasse, il discorso tornava sul razzismo della comunità. In questa famiglia i paradossi erano molto visibili, ossia il padre e la madre facevano dei discorsi molto legati alla scelta di vivere nella natura rinunciando alla metropoli, mentre i figli erano molto attenti a tutto il repertorio di oggetti tecnologici, avevano telefonini, anche due a testa, avevano computer e, in qualche modo, dimostravano di rifiutare, attraverso l'uso del computer e questa manualità continua di questi mezzi tecnologici, di rifiutare quello che era il tentativo dei genitori.

Molte televisioni. Entrando nelle case degli italiani si imparano molte cose, per esempio le televisioni sono moltiplicate, in tutte le famiglie le televisioni sono tante, ci sono televisioni nel salotto e le altre sono distribuite nelle varie camere dei figli. Sarebbe interessante stare a discutere dei gusti televisivi, ma lasciamo perdere.

Il televisore è un ulteriore elemento di apartheid. Prima ci lamentavamo del

televisore che non permetteva la comunicazione, oggi, non solo non permette la comunicazione, ma separa, perché ognuno va a vedere la propria trasmissione nel suo spazio.

Un'altra famiglia completamente diversa da queste è la famiglia di Roma. E' una famiglia di professionisti, ricercatori universitari, che abitano nel quartiere dei Parioli con tre figli, uno in età universitaria, il secondo in età di liceo e il minore molto piccolo. Ogni famiglia ha delle particolarità che andrebbero approfondite, ma quella di questa famiglia era che i due genitori erano molto religiosi, con la differenza che uno, il padre, veniva considerato integralista, l'altro, la madre, veniva considerata più cattolica pastorale, quindi c'era un dibattito interno tra i due genitori che non ho visto nelle altre famiglie. Tale discussione veniva rifiutata dai figli, i quali dicevano di fregarsene della religione e dicevano di pensare ad altro, non tanto alla politica, quanto al pub e alla discoteca soprattutto.

Questo distacco dei figli dalla religione ha dato dei dispiaceri ai genitori: i primi due figli si sono rifiutati di fare la cresima e hanno creato uno scontro abbastanza evidente con i genitori. La madre, più politicizzata e più colta rispetto al padre, ha detto di leggere molti classici, russi, italiani... cosa che non è stata trasmessa ai figli.

Poi c'erano due situazioni simili tra di loro e completamente diverse dalle altre.

La prima è una famiglia di Milano e conoscendola ho scoperto che ci sono sacche di povertà enormi nelle metropoli. Si tratta di una famiglia di emigranti dal sud a Milano, con il padre e la madre disoccupati, e l'unico che lavorava e portava a casa un milione e quattrocentomila lire era il figlio di 18 anni che faceva l'apprendista muratore. Questa situazione è abbastanza tragica perché sono arrivato in questa casa nel momento in cui tutti i mobili erano accatastati in un locale. Avevano infatti ricevuto lo sfratto e aspettavano di andare via, ma non sapevano dove andare. Entro due giorni dovevano lasciare la casa e aspettavano che qualcuno dal comune di Milano gli assegnasse una casa con delle facilitazioni. Dopo qualche tempo li ho risentiti e ho saputo, addirittura, che in seguito all'intervista si era mosso il sindaco di Milano Albertini e il Presidente della Regione Formigoni, sollecitati dall'intervista che avevo fatto. Quindi hanno procurato la casa e il lavoro a tutti e due i genitori.

Una situazione molto simile l'ho riscontrata a Napoli, dove c'era un'analoga situazione di disoccupazione da parte di tutti e due i genitori, un figlio che creava problemi, un figlio anche abbastanza grande, sui 28/29 anni, con problemi molto seri di droga. La droga ho cercato di evitarlo come tema, non ho cercato famiglie che ponessero frontalmente questi temi, l'ho trovato qui in maniera marginale.

L'altra famiglia si trova a Bari, nella quale vive una madre con due figli. Il padre

abita a Lecce, quindi è distante. I figli sono sui 30 anni e vivono con la madre. La particolarità di questa famiglia è quella che, oltre a quella del divorzio, c'è la presenza di un compagno della madre, compagno molto precario. La madre ad un certo punto è arrivata a dire: "io di questo qui non voglio più saperne". Il fatto è che questo compagno non vive con la famiglia, né con la ragazza né con la madre, però vuole comunque intervenire nell'educazione di questa ragazza, sia pure in modo sporadico perché, non vivendo lì, non può farlo troppo spesso. Questo crea, naturalmente, l'irritazione della ragazza.

L'ultimo caso che volevo raccontarvi è il caso di una famiglia multirazziale di Milano, con il padre musulmano convinto e la madre cattolica convinta che hanno due figlie che non fanno più che "pesci pigliare", naturalmente. Il padre è tunisino e ciò ha catalizzato tutta la discussione, peraltro molto lunga, che abbiamo avuto con questa famiglia. Questo padre vive in modo angosciato il futuro delle figlie che, lui sostiene, devono assolutamente sposare un uomo musulmano e non importa se italiano o altro. Il conflitto tra i due genitori, che è tutto sommato un conflitto abbastanza bonario e che non emerge in punte di violenza verbale, però è un conflitto molto vivace che genera discussioni anche nel rapporto tra le due figlie, che pure sono piccoline (una ha 14 anni e l'altra ha 11 anni).

Insomma, se dovessi trarre delle conclusioni da tutto questo materiale che ho raccolto, sul piano dell'osservazione, quello che mi ha colpito molto e che pensavo fosse rimasta una cosa del passato è questa: il contrasto tra il vecchio e il nuovo. Secondo me è una cosa che tra l'altro dicono in molti parlando del carattere nazionale degli italiani - in particolare c'è un libro di Giulio Bollati che lo ha studiato, in un libro intitolato "L'Italiano" - Giulio Bollati è un esperto di storia del carattere nazionale degli italiani. Questo contrasto mi ha impressionato molto e lo si vede nelle pareti delle case e dei muri, questo contrasto violentissimo tra il vecchio, non dirò proprio l'antico, ma il vecchiume e l'iper-moderno tecnologico. Si tratta di un contrasto che non sembra assolutamente risolto, cioè accanto, per esempio, all'effigie di papa Giovanni XXIII, c'è il computer o il masterizzatore.

Spesso i computer rimangono chiusi nelle scatole e rappresentano degli oggetti su cui i genitori, in qualche modo, investono per il futuro dei figli. In genere sono i padri a dire che il computer potrà aiutare in futuro i figli a trovare lavoro a creare relazioni sociali.

Un altro elemento che mi ha molto colpito e che forse si lega un po' a quello che diceva la professoressa Bianchi è l'impressione che le madri hanno un ruolo molto più importante rispetto a quello del padre. Sembra un paradosso, ma è così. Mi pare che i padri parlino, parlino, ma rimangono sempre un po' dietro le quinte, un po' nell'ombra.

C'è, per esempio, un padre che vive a Mombaruzzo. Non ho parlato dell'in-

contro avuto a Mombaruzzo, un paesino vicino ad Alessandria. Si tratta di una famiglia in cui i genitori sono dei contadini, il padre vorrebbe 'essere', parla in continuazione, vorrebbe dettare i suoi i valori di tipo morale e religioso. Però, quando il padre parla e parla di continuo, le figlie alzano gli occhi al cielo, scambiano sguardi con la madre, che invece è molto più presente nei problemi di organizzazione, nei problemi anche affettivi.

Ecco, io ho l'impressione che i padri siano figure assolutamente secondarie rispetto alle madri, le quali si fanno carico sia degli aspetti organizzativi sia degli aspetti emotivi. Pertanto non ho incontrato dei figli che si confidavano con i padri, mentre quasi tutti trovavano più facile confidarsi con le madri. Questo è un altro elemento che mi ha molto colpito.

L'ultimo aspetto che vedo molto presente negli ultimi libri di sociologia e anche di psicologia è l'aspetto della paura. La paura rispetto a ciò che è esterno. Io ho l'impressione che certe famiglie siano un po' chiuse a riccio. C'è come un timore che emerge da moltissime frasi, un timore sia nei confronti della criminalità, della droga, sia di quello che una volta si definiva 'diverso', l'estraneo, l'immigrato, che è considerato, soprattutto e purtroppo, sinonimo di criminalità. Queste paure contribuiscono, poi, ad assopire i conflitti. Non ci sono, in tutte le famiglie che ho intervistato, dei conflitti aperti su grandi temi. Ci sono dei conflitti molto più sopiti, sulla quotidianità molto più banale: si litiga sulla discoteca, sull'uscita serale, sui voti di scuola, ma non mi sembra ci siano conflitti di grande portata, ad esempio sugli ideali o sul futuro. Pochi di questi ragazzi – che vanno dagli 11 ai 24 anni circa - mi hanno saputo dire che cosa vogliono fare del loro futuro. Pochissimi hanno le idee chiare. Pochi di loro, anche nelle età più avanzate, hanno individuato una loro possibilità di professione, un loro investimento su qualcosa.

Adriana Grotta*

Cosa potrebbe succedere in una famiglia che accoglie

Io riporterò l'accento sulla famiglia che adotta, visto che fino ad ora abbiamo parlato di famiglie più in generale. Tra le famiglie di cui ha parlato Di Stefano, c'è anche una famiglia adottiva: sarebbe interessante saperne qualcosa di più. Per tornare al titolo del mio intervento, che riguarda l'impatto dell'arrivo di un bambino adottato sulla famiglia, devo premettere che io non sono un'esperta di adozione, ma una psicoterapeuta che, occupandosi di bambini e di famiglie, ha incontrato anche diversi bambini adottati.

Un'altra premessa necessaria è che sempre di più lavorare con i bambini significa confrontarsi con i genitori e a volte con l'intera famiglia. Nel passato gli psicoterapeuti chiedevano un'alta frequenza di sedute e spesso lasciavano la famiglia ai margini del processo terapeutico; oggi è impensabile lavorare solo con i bambini, perché alla psicoterapia arrivano pazienti più gravi o con situazioni più complesse, che richiedono un intervento più ampio, che comprende il lavoro con i genitori e talvolta con i nonni ed i fratelli. Mi capita sempre più spesso di prendere i bambini in psicoterapia e di affidare la coppia di genitori a una collega o viceversa: ragionando sui casi abbiamo riscontrato come i cambiamenti nel bambino siano più rapidi perché meglio tollerati. Alla base c'è l'idea che l'evoluzione di un bambino, anche quando è desiderata dai genitori, porta tensione all'interno della relazione e quindi debba essere sostenuta dall'evoluzione del rapporto genitori-figli, e dal cambiamento dell'immagine che ciascun genitore ha di sé in quanto tale. Dicevo quindi che mi sono capitati diversi casi di bambini adottati, richieste di valutazione della situazione psicologica dei bambini o di counselling ai genitori dopo che l'adozione era diventata definitiva. Ho tratto da queste mie esperienze alcuni spunti di riflessione, che vi porgo così come sono, senza avere la pretesa di darvi delle indicazioni generali, anche perché le situazioni sono tra loro molto diverse. Ho notato, però, alcune costanti che ho ritrovato spesso, e quindi mi sembra

*Psicoterapeuta, psicoanalista

utile portarle alla vostra attenzione. Tra i casi che ho seguito per lungo tempo ce n'è uno in particolare che ha rappresentato per me un'esperienza positiva, e di cui vi parlerò brevemente in seguito. Da 11 anni vedo regolarmente una coppia di genitori che ha adottato un bambino sudamericano a 40 giorni. Adesso il bambino è un ragazzo di 18 anni, che sta per affrontare la maturità scientifica. Ho anche iniziato consulenze che si sono interrotte bruscamente e ho cercato di riflettere sul perché di questi fallimenti. Molti genitori, nonostante la disponibilità degli operatori che li hanno seguiti durante l'iter dell'adozione, preferiscono non ritornare per una consulenza da coloro che hanno vissuto un po' come degli investigatori. Durante gli incontri preparatori a questo corso di formazione ho potuto toccare con mano non solo la disponibilità degli operatori dei servizi, ma anche, in alcuni casi, l'organizzazione di spazi creati ad hoc, per garantire la continuità della relazione d'aiuto. Ho l'impressione che, dal momento in cui hanno ricevuto la "patente di padre e madre", molti genitori, forse la maggioranza, cerchino di cavarsela da soli di fronte alle loro difficoltà. Quando i conflitti o le difficoltà diventano molto grandi, ricorrono più volentieri ad un esperto "esterno", forse anche per tenere separate le difficoltà che incontrano nel presente da quelle vissute nel periodo dell'iter preadottivo, ricordato da molti come un periodo di grande intensità emotiva ma anche di grande sofferenza.

Credo che sarebbe importante dedicare più attenzione nella preparazione dei genitori a ciò che si può verificare "dopo", così come in un corso preparatorio al parto sarebbe bene includere una riflessione sull'impatto dell'arrivo del neonato sulla madre e sulla coppia. In altre parole, si dovrebbe investire maggiormente sulla prevenzione dei possibili disagi, che nascono dalle relazioni cariche di emotività, e di aspettative idealizzate, come quelle legate all'arrivo di un figlio, naturale o adottato che sia. E' importante che i genitori comprendano a fondo che, dopo il periodo di "luna di miele" che caratterizza inizialmente quasi tutte le relazioni con i figli adottivi, sia piccoli che grandi, inizia un percorso evolutivo lungo il quale si incontrano diverse difficoltà, un percorso in cui il bambino cambia, ma cambiano anche i genitori, per cui, in sostanza, non si è genitori "una volta per tutte" nel momento in cui viene legalizzata l'adozione, ma ci si deve confermare genitori continuamente, anche durante le crisi e in particolare durante la crisi adolescenziale, quando la realtà della "diversità" delle origini torna ad essere una minaccia, che rischia di catalizzare tutte le vicende adolescenziali legate alla separazione.

E' importante non dimenticare che ad ogni passaggio evolutivo, quindi ad ogni momento di ristrutturazione interna e di conseguenza relazionale, vi è un rischio di riattivazione del trauma originario, anzi dei traumi. Infatti non vi è solo il trauma del bambino che è stato abbandonato, ma anche quello della coppia, che ha dovuto rinunciare alla sua capacità generativa, alla fertilità.

Questi momenti sono determinati o da eventi esterni, come il cambiamento di scuola, un trasloco, la nascita di un fratellino naturale o l'arrivo di un altro fratellino adottivo, malattie o morti in famiglia oppure da trasformazioni evolutive, come appunto l'adolescenza. La ricerca di un nuovo adattamento intrapsichico e interpersonale è faticosa: l'equilibrio che si era venuto a creare precedentemente, ormai non regge più, ed è necessario essere pronti a confrontarsi nuovamente con la separazione e la diversità per ristabilire la relazione genitori-figlio su basi diverse.

Tutte le coppie che adottano sognano di trovarsi un neonato tra le braccia, un bambino che non abbia ancora investito alcuna figura di accudimento, che non abbia ancora iniziato il processo di attaccamento. Portarsi a casa un bambino di quaranta giorni, come è capitato alla coppia che seguo da tempo, sembrerebbe la situazione ideale, ma non possiamo non pensare che rimangano comunque iscritte nella psiche del bambino le prime tracce di un oggetto d'amore, se mai lo ha conosciuto. In ogni caso il bambino ha subito un trauma, un dato di realtà non facilmente descrivibile, che consiste nell'interruzione di quel legame biologico, affettivo e mentale che ha lasciato un vuoto. E' innegabile la gratificazione che offre ai genitori un'esperienza simile a quella della nascita biologica, ma questa non è esente da rischi, in quanto i genitori sono tentati di negare la diversità, cioè l'origine diversa del bambino. Mi ricordo una mamma che aveva adottato un bambino di 40 giorni: mi disse che, avendo cambiato casa quando il bambino aveva sei mesi, raccontava alle mamme che incontrava ai giardini del suo nuovo quartiere il suo parto, per non sentirsi da meno rispetto a loro. Aveva comunque intenzione di raccontargli la verità sulla sua origine e sembrava non realizzare pienamente la confusione che il suo atteggiamento poteva generare nel bambino. Solo una coppia di genitori capace, che abbia un livello di consapevolezza di questo vuoto precoce, può colmarlo senza negarlo. Fino ai sei mesi di vita (alcuni ricercatori, a partire da Bowlby, sostengono dai tre mesi), possiamo parlare di "madre ambiente" nei termini di Winnicott, mentre successivamente il bambino investe la madre come oggetto privilegiato e la separazione è molto più traumatica. E' una frattura psichica, un'esperienza destrutturante, e le nuove occasioni di attaccamento sono spesso respinte con una profonda diffidenza. Se la separazione è avvenuta dopo i tre anni e il bambino ha potuto godere di un maternage adeguato, esso conserva il ricordo di una buona relazione affettiva e, nonostante la sofferenza della separazione, può nuovamente creare dei legami affettivi di dipendenza. La protesta, spesso, è il segno che si sta ricreando un legame, mentre al contrario l'eccessiva adattabilità di un bambino è l'indicatore di una indifferenziazione dei legami e dei rapporti.

Ogni adozione, e quella internazionale in misura ancora maggiore, implica l'abbandono della famiglia d'origine e della cultura d'origine, e richiede che

venga elaborata la diversità. Questo è un passaggio fondamentale e critico di ogni adozione, ma forse di ogni affiliazione, compresa quella naturale. Dal momento in cui un bambino viene al mondo, non è più una cosa sola con la mamma, e deve essere da lei "riconosciuto" nella sua esistenza separata. Mi ricordo che, durante la prima visita che feci alla puerpera per la mia infant observation, lei mi accolse dicendo: "La mia pancia sta dormendo di là". Questa mamma aveva partorito due giorni prima, ed era ancora una cosa unica con la sua bambina-pancia, che dormiva nell'altra stanza. In ogni esperienza di affiliazione, riscontriamo una dinamica che vede l'alternarsi continuo del "tenere dentro", ossia sentire simile a sé e del "lasciare andare", ossia percepire il figlio come diverso e altro da sé. Alla nascita vi è un momento molto delicato in cui la madre riconosce come altro da sé e nello stesso tempo come simile a sé il figlio che ha partorito. In una bellissima sequenza, la Macfarlane descrive la sequenza tipica del riconoscimento del neonato da parte della puerpera: nei primi istanti la madre lo esplora, gli tocca prima le mani e poi i piedi per vedere che ci siano tutte le dita e subito dopo gli tocca il naso, lo guarda negli occhi, aspetta che li apra e lo saluta: questo è il momento del riconoscimento. Questa successione di gesti, pur frequente, non è da considerarsi scontata. Vi sono situazioni in cui non avviene, come nel caso in cui la madre abbia avuto un parto difficile o quando vi sia una sofferenza neonatale. Stella Acquarone, psicoanalista argentina che lavora a Londra da molto tempo con i bambini piccolissimi e le loro madri, aiuta quelle che sentono il figlio troppo diverso da sé a riconoscerlo come proprio. Parliamo di madri traumatizzate per vari motivi, vittime di violenza, carcerate, madri di bambini handicappati. Ricordo il caso della madre di un bambino Down, che fino a tre mesi parlava solo dei "bambini Down", che aveva letto tutto quello che si poteva leggere sulle caratteristiche, sulle potenzialità cognitive e sui limiti dei bambini Down, che sapeva tutto sugli ausili disponibili, ma che non aveva mai guardato il "suo" bambino. La dottoressa descrisse con emozione il momento in cui la madre prese i piedini del suo bambino e commentò: "assomigliano a quelli di mio marito". Recentemente a me è capitato di sentirmi dire dal padre adottivo di un bambino Down di tre anni: "pensi, dottoressa... assomiglia tutto a me, è alto e biondo come me!". Se confrontiamo le due situazioni vediamo che la diversità nel primo caso diventa estraneità, e occorre un intervento d'aiuto perché la mamma possa sentire il figlio biologico come suo, nel secondo caso l'affiliazione è avvenuta nonostante la doppia diversità, di figlio non biologico e di Down.

Il bambino adottato entra a fare parte di una famiglia dopo una "gestazione" spesso lunga e sofferta e per questo viene accolto con enorme entusiasmo, grandi aspettative, fantasie spesso irreali. L'attesa ha permesso ai genitori di costruire la rappresentazione di un bambino immaginario, pieno di bisogni

affettivi da colmare; spesso viene idealizzato non tanto il bambino fantastico ma il rapporto che esisterà tra genitori e figlio, ed il ruolo dei genitori quali dispensatori di amore incondizionato. Il compito da portare a termine è la sostituzione del bambino immaginato col bambino reale, che deve essere conosciuto anche nei suoi lati disturbanti, meno gratificanti e accettato nella sua complessità.

All'inizio del rapporto, l'idealizzazione, una sorta di preoccupazione genitoriale primaria, è necessaria. La "luna di miele" permette di investire il bambino delle qualità che sosterranno il rapporto anche nelle difficoltà successive, è un momento magico in cui si annullano le differenze, si riconosce il bambino come proprio, si accetta la sfida ed il rischio: nessuna impresa può far a meno di questo momento di idealizzazione. Naturalmente, più il bambino è piccolo, più è facile vivere l'entusiasmo iniziale; ma generalmente anche il bambino più grande fa di tutto per farsi accettare. Ad esempio, se ha passato diversi anni in istituto, è abituato ad adattarsi, avendo sviluppato una sorprendente capacità di cogliere le aspettative degli adulti attraverso la decifrazione del linguaggio non verbale. Questa capacità di adattamento, che ha permesso a molti bambini di sopravvivere psicologicamente in situazioni di deprivazione affettiva, spesso viene scambiata per una capacità di creare nuovi legami, mentre non sempre è così. Questo periodo idilliaco iniziale deve necessariamente lasciare spazio, in tempi non troppo lunghi, ad un processo di separazione-individuazione. Oltre ad accettare il figlio reale che gli è capitato, il genitore deve accettare se stesso e i propri genitori interni, cioè quei genitori a cui ciascuno vorrebbe o ritiene di dover assomigliare. I genitori interni si costruiscono anche sulla base dell'esperienza di essere stato figlio e dei significati che sono stati attribuiti a questa esperienza nel rapporto con i propri genitori.

Un altro aspetto molto importante che mi sono trovata a dover spesso affrontare è legato all'accettazione dell'ambivalenza connaturata con ogni relazione d'amore, anch'essa connesso alla trasformazione dell'idealizzazione iniziale. Se l'elaborazione degli aspetti aggressivi insiti nella relazione d'amore per eccellenza - quella tra genitori e figli - è difficile per i genitori naturali, lo è ancora di più per i genitori adottivi. Inoltre, è necessario pensare a quali sono le forme in cui trasmettere amore a quel particolare bambino. Come dice Bettelheim, "l'amore non basta". O meglio, quell'amore che esclude le ombre e le distanze. Non si può "rimpinzare" di cibo una persona che ne è stata privata a lungo, un banchetto troppo ricco d'amore muove spesso nei bambini delle angosce profonde, o si trasforma in eccitazione non facilmente gestibile, soprattutto quando un bambino è grandicello. Mi ricordo una mamma di un bimbo asiatico di 8 anni; venne da me dicendomi che era preoccupata per le manifestazioni di carattere apertamente sessuale del bambino nei suoi confronti: ogni volta che la vedeva seduta, le saltava addosso e mimava un

orgasmo su di lei. Non servivano le spiegazioni né le minacce. Fino ai cinque anni aveva vissuto con la madre prostituta in una situazione di promiscuità. Quando fu adottato, a cinque anni, la signora gli permise di attaccarsi al suo seno, pensando di offrirgli un "nuovo inizio" e inoltre, dopo un anno, lo riportò a visitare il suo paese d'origine. Secondo me, questi fatti influirono sul comportamento coatto del bambino molto più che la situazione in cui era vissuto, perché avevano provocato in lui confusione ed uno stato di eccitazione costante, impedendogli di fare una cesura tra il "prima" e il "dopo". Questo, se vogliamo, è un caso-limite, ma pensiamo a quanti genitori, adottivi e non, continuano a mantenere dei rapporti di "coccole" fisiche con bambini grandi, non potendo trasformare le modalità di trasmissione dell'affetto e dell'intimità in senso meno fisico e più distale.

Questo caso ci offre lo spunto per affrontare un altro aspetto importantissimo della relazione, quello della "verità" e del rispetto della diversità culturale del bambino. Credo che ormai nessuno pensi di poter tacere a un figlio le sue origini, anche se qualcuno probabilmente lo desidererebbe. I genitori adottivi trovano storie poetiche per rivelare la verità ai figli più piccoli. Alcuni pensano che sia necessario dirlo il più presto possibile, come se fosse una questione da sistemare una volta per tutte. Nel caso dell'adozione internazionale, alcuni propongono continuamente al bambino usi e costumi della cultura del paese di provenienza, talvolta portandolo a visitarlo, senza aspettare che nasca nel figlio questa esigenza. Vi sono delle forzature, che rispondono ai bisogni dei genitori, che vogliono essere "corretti". Ricordo un episodio significativo, che può aiutarci a capire l'importanza dei tempi e delle modalità con cui un bambino si confronta con la "verità". Un giorno Riccardo, adottato a 3 anni, tornando dall'asilo, chiese alla madre: "Mamma, anch'io mangiavo i biscotti al Plasmon ad un anno?" La madre rispose: "Ma lo sai che non eri con me quando avevi un anno!" E lui: "Mamma, dai, facciamo finta! Li mangiavo i biscottini Plasmon?", "Sì, li mangiavi." La mamma ha capito l'importanza di stare al gioco, senza essere troppo preoccupata della "verità". Perché parlare al bambino di Babbo Natale, di fate, di gnomi, "come se" fossero veri, o dialogare seriamente con l'orsacchiotto che lui mette seduto a tavola vicino a sé e non poter stare a quest'altro gioco senza paura? Portare su un piano più giocoso anche la questione delle origini significa favorire la creazione di uno spazio transizionale, dove la drammaticità delle vicende legate alla frattura iniziale possa stemperarsi e divenire più accettabile da ambo le parti. Ma perché i genitori hanno tanta difficoltà ad affrontare il tema delle origini? Credo che questo sia connesso anche al conflitto legato alla colpa di aver portato via un bambino a dei genitori in difficoltà, magari indigenti. A volte ho riscontrato questo senso di colpa anche nei bambini più grandi, che a un certo punto della loro infanzia fantasticano di tornare nel loro paese, per cercare i loro genitori e aiutarli,

perché sentono di averli abbandonati. Ricordiamo come nei paesi poveri i figli sono ancora l'unico sostegno dei genitori anziani, quindi l'idea di non poter fare quello per cui sono stati creati spesso per i bambini è una fonte di grossa sofferenza. Ricordo una ragazzina per cui il successo scolastico era vissuto in modo molto conflittuale perché non le sarebbe servito per alleviare le sofferenze di una madre immaginata come povera e sofferente. Questo è un altro dei fantasmi che, invece che essere negato, dovrebbe essere elaborato.

Un altro aspetto cui accennerò soltanto è quello delle difficoltà di apprendimento e di rendimento scolastico. A volte i bambini che hanno subito una perdita precoce abbandonano difensivamente il processo di simbolizzazione. Non si tratta solo di una questione di carenze nutrizionali che possono avere influito sullo sviluppo di certe aree cerebrali o dell'effetto destrutturante provocato da gravi traumi, ma spesso di un atteggiamento dovuto a conflittualità precoci per cui il processo di simbolizzazione di ordine superiore, di elaborazione e differenziazione rappresentazionale, non viene completato per non dover "fare i conti" con certe realtà. Questi bambini sono in grado di apprendere in prima e in seconda elementare dove ancora non viene loro richiesto un collegamento tra i fatti, e tra questi e i sentimenti, e cominciano a mostrare difficoltà in terza, quando inizia lo studio della storia, della geografia e l'elaborazione di idee personali. Il pensiero rimane concreto, o meglio circoscritto. Questo evita loro di doversi confrontare con l'integrazione e la differenziazione necessarie al compito di dover mettere insieme parti di sé legate alle due famiglie, quella d'origine e quella adottiva. Questo atteggiamento rispetto ai processi di pensiero più complessi spesso è associato al mantenimento dei meccanismi difensivi più primitivi, quali l'identificazione proiettiva, la scissione, la proiezione, l'esternalizzazione dei conflitti. Mi sono capitate situazioni in cui il bambino è buonissimo a casa e pestifero a scuola. Il bambino deve salvare assolutamente la relazione con i suoi genitori, e quindi porta fuori quello che a casa non può permettersi di mettere in gioco.

Vorrei ritornare sull'importanza dello spazio transizionale e della giocosità, associata anche ad un atteggiamento autoironico. Vi farò un altro esempio del suo valore per il rapporto tra genitori e figli. Chiamerò Rafael il bambino di cui vi ho già parlato, adottato da neonato in Sudamerica. I suoi genitori sono entrambi molto colti, e sicuramente hanno fatto sentire al bambino le loro aspettative sul rendimento scolastico. Si sono rivolti a me quando Rafael aveva 7 anni perché faceva molta fatica ad accettare il colore della sua pelle, che obbiettivamente era chiaro, ma soprattutto i suoi capelli crespi. Quando gli chiesi di rappresentare la famiglia, rappresentò la famiglia Addams; In realtà c'era solo la casa, con una lunga scala e, in primo piano, "Mano", che spuntava da un cilindro. In molti disegni fatti a scuola si rappresentava biondo. I genitori adottivi avevano cominciato a pensare che avesse difficoltà ad ac-

mettere la sua diversità, quindi cominciammo a lavorare insieme. Dopo aver visto Rafael, pensai che sarebbe stato più utile seguire il suo sviluppo e la sua relazione con i genitori da "dietro le quinte" e così cominciarono i nostri incontri periodici, che proseguono anche oggi. Rividi Rafael a 11 anni, perché in prima media aveva cominciato male la scuola, legandosi ai compagni meno motivati e più turbolenti. Mi rivide volentieri. Durante un incontro, mi disse: "Ho trovato un sistema per dire le parolacce in pace!". E io, sapendo che i genitori sono molto esigenti sul comportamento: "E come?" Gabriel: "Le dico dentro la mia testa così la mamma non le sente!". Pensai con sollievo che, nonostante i genitori fossero esigenti, non avevano un atteggiamento intrusivo e gli permettevano uno spazio privato, entro cui trasgredire, e costruire la sua individualità. Questo spazio interno, all'interno del quale si possono avere idee e sentimenti "in sicurezza", riduce molto il rischio di agiti, che sono la modalità che spaventa di più i genitori in adolescenza e deteriora i rapporti con i figli. Spesso in adolescenza, gli agiti vengono interpretati come "ritorno del biologico", in quanto sono considerati spesso la prova di un carattere geneticamente ereditato, e prova del fallimento educativo e affettivo. Un'altra volta Rafael, a 14 anni, mentre il padre gli stava facendo una grossa predica, si distraeva ostentatamente. Il padre seccato gli disse: "Ma cosa parlo a fare, visto che non mi ascolti?" Allora Gabriel: "No, no, papà! Parla pure, perché quando sarò padre anch'io queste cose mi serviranno!". Finì tutto in una grande risata. Una delle caratteristiche di questi genitori è il senso dell'umorismo, che è una risorsa fondamentale per stemperare molti nodi e passaggi difficili nelle relazioni. La capacità di ridere, di utilizzare il doppio senso, lo scherzo e l'autoironia, è davvero importante perché permette ai genitori adottivi di rinunciare alla pericolosa idea di dover essere i migliori genitori del miglior bambino del mondo. Quando si trattò di scegliere la scuola superiore, i genitori volevano fargli frequentare un istituto tecnico sulla base di una richiesta di Rafael. Io obiettai che la sua ottima intelligenza gli consentiva di frequentare il liceo, che gli avrebbe consentito di affinare le sue capacità speculative e i processi di pensiero. Non è stato uno studente modello, anche se è sempre stato promosso senza debiti, e sta per affrontare la maturità. Vorrebbe fare l'università. Adesso sta affrontando i problemi di rapporto con l'altro sesso e l'autonomia. I genitori si sentono un po' impreparati, ma continuano a mettersi in discussione e a confrontarsi tra di loro e con me. Mi hanno detto: "Noi veniamo volentieri da lei anche quando non abbiamo urgenze". Mi hanno usata come un terzo, un catalizzatore dei pensieri intorno al figlio: a volte parlavano tra di loro comunicandosi cose che non avevano avuto il tempo di dirsi e sottolineavano il valore di questo spazio di riflessione, come un'occasione per potersi confrontare, talvolta anche dolorosamente, rispetto al loro sentimento di inadeguatezza ed alle loro idealizzazioni.

A volte penso che i genitori adottivi prendano il loro ruolo in modo troppo serio concedendosi così poco le scusanti che i genitori biologici si concedono quando dicono che fare i genitori è difficile, si sbaglia, che nessuno è perfetto, che s'impara strada facendo, che è il lavoro più difficile del mondo, ecc. ecc. Un genitore biologico può accettare più facilmente questa fallibilità. Il genitore adottivo fa molta più fatica, spesso legge libri sullo sviluppo del bambino, ma lo fa nel privato, cercando di rispecchiare un modello ideale di genitore e di ottenere un risultato perfetto che sarà la prova della sua adeguatezza.

Tanto più i genitori faticano ad accettare le oscillazioni e le crisi nel corso della crescita del rapporto con il figlio, tanto più gli scossoni di assestamento provocati dai passaggi evolutivi diventeranno terremoti. Quindi, non esistono delle parole e delle risposte buone una volta per tutte, non esiste un atteggiamento unico, dovrebbe esistere un atteggiamento flessibile e la capacità di non prendere tutto sempre alla lettera, come prova di successo o di insuccesso.

Credo che un atteggiamento giocoso sia importantissimo, dal punto di vista evolutivo. "Facciamo finta che..." è una frase che dovrebbe essere più usata. Pensiamo alla mamma che chiama a tavola il suo bambino e l'orsacchiotto: questa non è una "falsificazione" della realtà? L'orsacchiotto non sente, non può venire a tavola e non mangia, eppure la mamma lo fa sedere e magari gli mette il bavaglino, e non le viene il dubbio di poter fare diventare psicotico suo figlio. Un conto è colludere con queste richieste del bambino e in qualche modo negare la realtà della sua diversità e della sua diversa origine, un altro conto è, in particolare momenti, accettare il gioco del "fare finta" che il bambino propone anche su queste questioni molto serie.

QUALI BAMBINI DA QUALI REALTÀ

Daria Vettori*

“Le buone hostess e gli sconosciuti in lacrime...”: lo spazio per ascoltare e la capacità di costruire significati

Quando mi è stato chiesto di intervenire a questo incontro, non nego che mi sono preoccupata. Sapevo che avrei avuto davanti operatori già impegnati nell’ambito dell’adozione. Colleghi esperti, formati da anni di lavoro sul campo. Per questo motivo quello da cui vorrei partire sono le riflessioni che da qualche tempo sto facendo per ciò che riguarda il mio incontro con l’associazione. Nell’incontro della volta scorsa un professore dell’Università di Padova ha fatto l’elenco delle cose che si dovrebbero sapere riguardo i bambini che vanno in adozione: ben quattordici domande fra cui vi erano informazioni sulla gravidanza, l’allattamento, l’attaccamento del bambino con le figure parentali, i tempi di permanenza in famiglia, ecc.¹

Ecco, per me, l’incontro con l’associazione ha significato fare in conti con la realtà dell’adozione internazionale. E la realtà dell’adozione internazionale è scoprire che queste informazioni, nella maggior parte dei casi non sono accessibili, o lo sono soltanto in una piccolissima parte. Il buon senso ci aiuta a capire il perché: dietro all’adozione c’è un abbandono dietro ad un abbandono ci sono storie frammentate di disagio e degrado, tali da consentire con estrema difficoltà una “ricostruzione dei fatti”. Vi è dunque la consapevolezza che per poter strutturare una identità è necessario sapere, costruire, riconoscere, ma la realtà è che di questi bambini sappiamo poco, pochissimo.

Io credo che, in questo senso, noi operatori abbiamo il compito delicato e fondamentale di aiutare genitori e bambini a costruire una storia con ciò che abbiamo, aiutandoli da un lato a tollerare il lutto di quanto è andato perduto e dall’altro a mettere insieme in modo creativo le parti che abbiamo in modo da consentire la costruzione di una narrazione condivisa e interiorizzabile. Le associazioni, avendo un contatto diretto con il paese d’origine, possono fornire informazioni che consentono di lavorare su quella che il collega della volta precedente ha chiamato la “de-idealizzazione” della realtà dell’adozione inter-

*Psicologa – Consulente CIAI

¹ Cfr. pag. 121

nazionale.

La conoscenza degli usi e costumi, delle strutture per l'infanzia, dell'organizzazione delle realtà educative, ma anche le informazioni sulla cultura dell'infanzia di ogni paese, l'idea di educazione, di abbandono, come di adozione, sono tutti aspetti fondamentali.

Ma i bambini non chiedono ai propri genitori di fare un quadro socio-culturale del loro paese, chiedono piuttosto di parlargli della loro storia, del perché la loro mamma e il loro papà li ha lasciati, di raccontare il loro abbandono.

Questa è la parte più difficile e in parte impossibile. Allora l'unica possibilità è quella di costruire una storia possibile, condivisa ed accettabile fatta di tante cose messe insieme, utilizzando gli aspetti culturali e di conoscenza, ma anche il proprio patrimonio personale, le proprie rappresentazioni genitoriali interiorizzate e lo "specchio". Ricordo una mamma adottiva che mi ha raccontato di una volta in cui la sua bambina ha iniziato a chiedere insistentemente come fosse la sua mamma, se era bella o brutta, se aveva gli occhi scuri, se era alta o bassa. Questa mamma ha preso la sua bambina, si sono messe davanti ad uno specchio ed hanno iniziato insieme a guardare i suoi occhi, la sua statura, quanto fosse bella... E con tono tranquillo, ed orgoglioso le ha detto: "Io purtroppo non ho mai visto la tua mamma, ma probabilmente era molto bella, perché tu lo sei, molto probabilmente aveva i tuoi occhi ed era minuta come sei tu". Non è matematica certo, ma è "genetica".

Questo però apre un'altra e più complessa riflessione: la capacità delle famiglie di avere queste intuizioni creative, utilizzando la conoscenza del paese e le caratteristiche fisiche, non come "fuga" dalla propria responsabilità genitoriali, quanto come ricchezza. Molto spesso, infatti, la somiglianza o l'"indole" del paese d'origine, cancellati e negati in una fase iniziale dell'adozione, vengono recuperati in situazioni di crisi e conflittualità. Il lavoro che gli operatori dei Servizi fanno, in questo senso è fondamentale e prezioso. Unica risorsa in molti casi, da integrare con quanto si conosce della storia di questi bambini, è il lavoro sulle rappresentazioni genitoriali interiorizzate. Solo una buona elaborazione consente infatti di utilizzare le proprie narrazioni interiorizzate in modo creativo e non "difensivo".

Le esperienze di abbinamento (il CIAI ci chiama per presentare ad una particolare famiglia un bambino), o con le famiglie che hanno già i bambini, mi hanno consentito di toccare con mano il significato che può avere la possibilità di utilizzare quanto vissuto come risorsa per rispondere ai bisogni del minore.

Solo se c'è uno spazio reale infatti è possibile riconoscere che un bambino che piange nel sonno chiamando la mamma, forse non sta cercando la sua mamma adottiva, ma quella che ha lasciato nel suo paese e quindi consolarlo per ciò che è andato perduto, non assicurandolo soltanto con la propria presen-

za.

Quando parlo di capacità di utilizzare il proprio vissuto in modo creativo, intendo dire che ognuno ha una sua storia, è una storia indubbiamente significativa, fatta prima solo di sensazioni, di odori, sapori, colori, rumori, poi, piano piano di ricordi, di nomi che vengono dati alle emozioni, che divengono orchestrazioni di vissuti, memoria di eventi, rappresentazioni interiorizzate. Questo diviene un filtro che consente di leggere la realtà, ma nel contempo, se tali rappresentazioni hanno trovato un luogo interno, se non vi è troppa confusione, divengono mobili e modificabili, risorsa da cui attingere. Dunque per parlare ad un bambino di abbandono, per costruire insieme con lui il suo abbandono, a volte l'unica risorsa possibile è quella della capacità di narrare che possiede la famiglia adottiva. Di narrare la propria genitorialità, come una risorsa non casuale ed "istintiva", ma come frutto di una storia e di legami significativi e significanti.

In questo senso assume un significato fondamentale la consapevolezza da parte delle famiglie del significato, non solo politico-sociale, ma anche profondamente psicologico della "sussidiarietà" dell'adozione internazionale, intesa come l'unica e ultima possibilità che un bambino ha di godere del diritto di crescere in una famiglia e di avere dei genitori, che siano tali. Spesso quando il racconto dell'adozione non poteva essere rinforzato dalla certezza dell'abbandono, dalla tranquillità rispetto al fatto che quanto era possibile fare affinché questo bambino rimanesse non solo nel suo paese, ma anche con i suoi familiari, era stato fatto, le cose prima o poi divenivano sempre difficili. Ma non solo. La possibilità della famiglia adottiva di attingere in modo creativo alle proprie risorse interne consente loro di arrivare alla costruzione di una storia condivisa ed accettabile dell'abbandono, ma anche di riconoscere la diversità del bambino. Il suo bisogno da un lato di essere consolato per una mancanza e riparato per ciò che in lui si è rotto, riconoscendo che il suo dolore non è "ad incastro" con il dolore della mamma e del papà adottivi.

Quando un bambino arriva in Italia non è alla ricerca di una mamma ed un papà. Per lui, forse, sono parole vuote, che non risvegliano nulla, o immagini terrificanti o idealizzate ed irreali. Comunque di certo non ha in mente i genitori adottivi, proprio quelli. Probabilmente è spaventato, se non assuefatto alla paura a tal punto da non reagire, oppure non sente nulla o non sa che sente perché non ha mai imparato a dare un nome alle emozioni che sono rimaste allo stato primordiale, confuse, arcaiche... Ha una esperienza, non è una "tabula rasa", ha una esperienza iniziata fin dalla pancia della sua mamma, magari una pancia non in contatto con una mente che già aveva abbandonato: magari, invece, è rimasto simbioticamente confuso con una madre che non era in grado di riconoscere un altro da sé. Certamente il suo comportamento, il suo sguardo, tutto il suo non-verbale parla di lui, di quello che è

stato. Per raccogliere questo linguaggio è necessario avere uno spazio, uno spazio creativo, una disponibilità ad aprire la propria valigia, riempita di vestiti adatti al nostro clima e alle nostre stagioni e cercare di utilizzarli per non far sentire freddo o caldo a lui, abituato al suo clima, alle sue stagioni. Non ha alcun senso buttare via tutto e fare un guardaroba nuovo, e nemmeno costringerlo ad indossare quello che è stato comprato per lui, pensando al bambino ideale e sempre sognato.

Non è un percorso facile, perché è spesso frustrante e doloroso.

Ricordo una ragazzina che a 13 anni, mentre i suoi genitori mi accompagnavano all'aeroporto dopo un gruppo fatto con famiglie adottive, mi ha raccontato il suo arrivo in Italia. Aveva 4 anni e ricordava di essere stata molto felice... non perché sarebbe arrivata dalla sua famiglia, ma perché le hostess sull'aereo l'avevano riempita di regali e cibo. Anzi, mi ha raccontato che arrivata all'aeroporto (allora i bambini indiani venivano accompagnati in Italia), ha visto questi due che piangevano, piangevano e qualcuno le ha detto, "questi sono i tuoi genitori"... In quel momento ha iniziato ad essere preoccupata: "Non poteva andare a casa con una di quelle hostess carine e generose?". Mi vengono alla mente tante vicende che mi sono state raccontate dai genitori o dai ragazzi. Un bambino vietnamita che era stato consegnato senza vestiti dall'Istituto. La famiglia ha portato tutto, ma i problemi sono iniziati quando lui non si voleva mettere le mutande. Poi hanno scoperto che le mutande nel suo paese le mettono solo le femmine. Bambini che vogliono dormire solo a terra, o mangiare con le mani. Bambini che hanno paure violente, come quella dei cani o delle scimmie, di persone con il camice bianco, o che non sanno parlare, ma imitano alla perfezione l'atteggiamento di chi fuma una sigaretta. Bambini che annusano la cacca o la spazzatura, che annusano i piedi alla mamma e al papà adottivi per tranquillizzarsi nei momenti di tensione, o che non sopportano i profumi o lavarsi. Possono sembrare eventi banali, prevedibili, ma molto spesso mi è capitato di dover fare un lavoro con le famiglie perché irrigidite o spaventate, a volte disorientate, ma tante volte anche in difficoltà nel pensare al significato che certi atteggiamenti potevano avere per quel bambino, con l'emergenza di far passare tutto, come segnale di benessere e di un buon inserimento nella nuova famiglia. L'urgenza di inserire a scuola, per far perdere alla svelta certe abitudini o per imparare presto una lingua, per poter "comunicare".

In realtà i bambini adottati dicono moltissimo di sé, il problema è quello di avere spazio per ascoltare e dare un significato al non verbale. Non solo perché non parlano la nostra lingua, ma anche perché ciò che dicono attraverso il corpo è tutto ciò che essi sono e hanno vissuto. Essi hanno un sé primordiale, che portano nella famiglia e che hanno bisogno, quanto noi, di significare, non di cancellare.

Alfredo Camerini*

La realtà dei bambini nell'Europa dell'Est

Sono un sociologo di formazione e, professionalmente, mi occupo da circa 20 anni di aiuto allo sviluppo e di aiuto umanitario; da circa 9 anni, mi occupo dei paesi dell'area balcanica e dell'Europa dell'Est. Questo, sia nelle vesti di responsabile di un'organizzazione non governativa – con sede a Rimini, "Educade", che opera nel settore educativo e sociale - sia nelle vesti di collaboratore ad iniziative del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, dell'Università di Bologna, che, da alcuni anni, segue i programmi in corso di realizzazione attinenti alla dimensione educativa della cooperazione internazionale.

Fra queste iniziative abbiamo avviato anche un Master sulla dimensione educativa della cooperazione internazionale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione.

Quali bambini da quali realtà: i paesi dell'Europa dell'Est.

Se io vi parlo rapidamente dei programmi che abbiamo in corso, capirete quali sono i tratti che caratterizzano queste realtà. I programmi che abbiamo in corso sono principalmente orientati all'integrazione sociale e scolastica dei bambini disabili, alla de-istituzionalizzazione di minori abbandonati, orfani e disabili, e al sostegno ad associazioni di genitori di bambini disabili, nonché alla creazione di servizi privati, alternativi al servizio pubblico, che oggi è indebolito da diversi fattori di cui vi parlerò più avanti. Ultimo ambito, programmi di aiuto e sostegno ai servizi sociali per garantire un care dei minori più centrato sulla famiglia, sugli ambienti e sui territori di nascita dei minori e sullo sviluppo di alternative all'istituto, quali le famiglie affidatarie.

Riguardo ai paesi dell'Europa dell'Est, penso che tutti sappiate quali sono i caratteri che identificano questa situazione geografica, quantomeno da un punto di vista geo-politico.

I paesi dell'Europa dell'Est, ivi inclusi quelli dell'area balcanica, come sapete, sono stati oggetto di questo conflitto disastroso e dilaniante dall'inizio degli anni '90 fino al '95 - per quanto riguarda i primi paesi. Poi, la seconda fase, ha

*Esperto di Cooperazione Internazionale – Università di Bologna

coinvolto tutta la Serbia e, in essa, particolarmente, il Kosovo. Sono paesi che, fra l'altro, si sono aperti alle relazioni con il mondo occidentale e il resto del mondo a partire dall'inizio degli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino nell'89, ma particolarmente a partire dalla caduta di Gorbaciov, nei primi anni '90.

Sono paesi con una strutturazione di tipo istituzionale e anche sociale che presenta delle similitudini, pur nelle diversità.

L'area balcanica e quella relativa all'ex-Jugoslavia è più mediterranea, più meticciosa con l'influenza turca e musulmana. Le aree, invece, della ex-Unione Sovietica sono aree più slave che, culturalmente, presentavano fin dagli inizi del secolo scorso situazioni di tipo economico e sociale di grandi povertà. I paesi che una volta erano detti del 'Patto di Varsavia', che dalla Polonia scendevano giù lambendo l'Europa occidentale, fino alla Bulgaria, costituivano un gruppo di paesi satelliti che avevano tentato una via nazionale al socialismo e al sistema politico che si era imposto, a partire dal dopoguerra, in tutta quell'area europea. Per cui erano sistemi caratterizzati da diverse forme di socialismo, da diversi gradi di totalitarismo e da uno statalismo marcato. Questo è un aspetto molto importante, perché qualifica quell'attitudine del potere politico dello stato di richiamare a sé ogni tipo di responsabilità per quanto riguarda i bisogni dei cittadini e che ha finito, poi, di fatto, in cinquant'anni, per impoverire, anche culturalmente, lo spirito civico della società civile, oggi alquanto inerme nel fronteggiare l'implosione di questo stato assoluto e onnipotente e nel cercare vie alternative nella comunità e nella società, in rapporto ai bisogni dei soggetti più vulnerabili.

Si tratta di un sistema caratterizzato da un'assenza di soggetti sociali intermedi, per cui il rapporto tra il cittadino e lo Stato non era mediato da altri soggetti; ciò faceva sì che venisse perpetrata una diffusa e propagandata concezione dello Stato come società ideale e da cui, di fatto, ne conseguiva che i cittadini, singolarmente, erano ingranaggi di questa società ideale. La società si premurava, allora, con un atteggiamento da 'Grande Fratello', di non abbandonare mai i cittadini, collocarli continuamente, in tutto l'arco della vita e di garantirli in un ruolo che, però, aveva poche alternative.

Sistemi caratterizzati da uno squilibrio fra città e campagna riconducibile, anche, allo sviluppo storico di questi regimi e che, sostanzialmente, risponde al desiderio di modernizzare le economie, modernizzare i paesi, meccanizzando l'agricoltura e chiamando le popolazioni rurali ad urbanizzarsi e a diventare membri di una società più moderna. Le città venivano costruite espressamente per creare dei poli produttivi, magari città in cui avrebbero potuto cambiare le proprie condizioni di vita e venire a rappresentare soggetti di questo 'uomo nuovo' che i regimi comunisti dell'Europa dell'Est ambivano a costruire. Ambivano a costruire tutto il sistema culturale ed educativo, a par-

tire dalle scuole, dal sistema scolastico. Questo ha un'importanza particolare se vogliamo capire il cittadino dei paesi dell'Europa dell'Est come, anche psicologicamente, vive il contesto e come i minori, da questo punto di vista, si relazionano sia agli adulti che alla società, alle istituzioni, a partire dalla scuola. Rileviamo anche come, in linea di massima, le chiese confessionali non fossero totalmente sconosciute, ma, fortemente vincolate, in alcuni ambiti maggiormente, in altri meno. Questo, comunque, ha fatto sì che le chiese, a differenza dei paesi occidentali, non abbiano sviluppato quella rete di ambiti, centri, anche educativi, che crescono nel nostro mondo, anche attorno alle parrocchie - come la miriade di associazioni che poi hanno dato vita ad una fetta consistente dell'associazionismo di volontariato nei nostri anni.

Questi sono tratti strutturali che venivano, in linea di massima, condivisi da tutti i paesi fino, appunto, all'inizio degli anni '90.

A questi tratti strutturali, per capire la realtà odierna, bisogna aggiungere tratti contingenti, che si sono venuti affermando nell'ultimo decennio quali la guerra, per quanto riguarda i paesi dell'area balcanica e, per gli altri paesi, la crisi dei sistemi economici e l'implosione dei sistemi sociali così come l'implosione del welfare, che era particolarmente presente e onnicomprensivo ed in rapporto al quale, la popolazione, l'utenza, viveva un rapporto, sostanzialmente di dipendenza. Vale a dire che, all'insorgere di qualsiasi tipo di problematica che riguardasse salute e condizioni di vita, ci si rivolgeva ai servizi sanitari, servizi sociali o alla fabbrica, cioè, l'ambito di lavoro nel quale si operava e al quale il sistema, poi, delegava tutto una serie di funzioni, anche di controllo e di sostegno a queste persone.

La crisi dei sistemi economici ha aperto la transizione dalle economie pianificate alle economie di mercato, che ha prodotto una certa confusione in rapporto alle istituzioni e alla gestione del potere e quindi alla selezione delle leadership e all'individuazione delle politiche, sia economiche che sociali. Ma questa transizione alle economie di mercato, ha prodotto, principalmente un'implosione del sistema dei servizi pubblici e, in particolar modo, della sanità, dei servizi sociali e, anche se in misura minore, dei servizi educativi, della scuola, del servizio pubblico. Questo perché le finanze dello Stato sono venute svuotandosi, a seguito di queste crisi economiche dovute sia a fattori di commercio, di svalutazioni in rapporto alle altre economie, ma anche a seguito di ragioni interne. Per questo si parla anche di implosione, cioè di un sistema economico produttivo che aveva, al proprio interno, dei tarli, delle dinamiche che, nel corso del tempo, hanno portato sempre di più a perdere il senso di un rinnovamento, di una ricerca, anche, di una modernizzazione ed avanzamento tecnologico.

Il fatto di non avere più a disposizione le risorse da distribuire attraverso questo sistema sociale che garantiva tutti ha prodotto il fatto che non risulta-

no e non si contano oggi i disoccupati nel sistema. Non si contano non perché non ci siano soggetti non impegnati, non attivi, ma, piuttosto, perché tutti, anche coloro che non sono attivi, sono, in qualche modo, in busta paga in una istituzione sociale o hanno un diritto di sussidio o un diritto di pensione, per esempio, che però lo stato, attualmente, non riesce a garantire. Per cui, queste persone formalmente non sono disoccupate, ma, di fatto, sono soggetti che non hanno un reddito, vuoi perché lo stato non paga da 5 o 6 mesi - a volte più, e paga arretrati col 'conta gocce' - vuoi perché in realtà le risorse stesse per l'espletamento dei servizi, le attrezzature, le strutture, non possono essere mantenute, per cui sono soggette ad un rapido degrado e, nei servizi pubblici, la qualità anche del lavoro, ha avuto una caduta notevole. Questo, anche in considerazione del fatto che il sorgere di settori e di iniziative nel settore privato permettono di garantire servizi di qualità, di alta qualità, per i nuovi ricchi, cioè coloro che, nella sostanza, hanno potuto aprirsi dei varchi lavorando sul mercato illegale, accumulando ricchezze e ai politici o ai dirigenti, classi tradizionali di potere, in questi paesi, o stabilendo delle alleanze con politici e dirigenti.

Un sistema insomma che provvedeva ai bisogni del cittadino. Un sistema che, culturalmente, formava i cittadini ad un ruolo di ingranaggio nel sistema, prospettando - sia nella scuola che nel lavoro - come unica possibilità di ascesa sociale, il risultato a scuola e il risultato sul lavoro. Il risultato a scuola veniva prospettato in rapporto alle competenze educative, cioè all'istruzione, piuttosto che alle competenze personali, quali, per esempio, di socializzazione o il poter intraprendere iniziative. Per quanto riguarda il lavoro, tutto si basava sul fatto di avere e poter mostrare risultati di rendimento particolare - da un punto di vista quantitativo, per i ruoli più bassi, da un punto di vista scientifico e tecnico, per chi aveva responsabilità, invece, più alte.

Questo sistema di cose, che è andato, appunto, in crisi negli ultimi 10 anni, ha prodotto, sostanzialmente, una grande povertà, che non è la povertà dei paesi di cui hanno parlato prima gli altri relatori, ma è la povertà di persone che si ritrovano povere perché il ruolo sociale che hanno sempre rivestito non gli consente più di vivere, cioè non è più remunerativo. Non hanno, appunto, lo stipendio, che significa 'non hanno letteralmente da mangiare'. Il sistema, comunque, la casa continua a garantirla - in questi paesi non esistono, sostanzialmente i senza tetto e il riscaldamento, nella maggior parte delle case (questi sono spesso paesi freddi), è garantito tuttora dai servizi pubblici. Infatti, la privatizzazione, per esempio, delle agenzie elettriche e delle fonti di riscaldamento, è uno dei punti in cui si gioca il nuovo conflitto sociale, anche perché la stragrande maggioranza della popolazione non ha i mezzi per poter pagare alcunché, per cui, avendo la casa e avendo il riscaldamento, ciò di cui non riesce ad approvvigionarsi è il cibo. Il cibo perché non ha stipendio. Il

sistema non prevedeva forme di risparmio e di accumulazione, da questi punti di vista. Pertanto, i dipendenti dei servizi e delle società, che non corrispondono stipendio, sono letteralmente 'alla fame'.

La situazione di molti minori, figli di queste famiglie, è la situazione di minori, di bambini e bambine che patiscono la fame, che hanno patito la fame e che si trovano a relazionarsi con dei genitori che non sono in grado di provvedere a bisogni elementari.

Da questo punto di vista, non abbiamo, come in altri paesi del terzo mondo, fenomeni così evidenti, per esempio, di sfruttamento del lavoro minorile o sfruttamento ai fini sessuali, soprattutto di minori. Perché, in realtà, la prostituzione è praticata dalle donne in maggiore età, principalmente, quindi da giovani donne che hanno in mano la loro vita, e considerata come uno strumento di emancipazione. La scuola ti formava per un lavoro che, normalmente, avevi già pronto, una volta che avevi finito la scuola, per cui, dal controllo che esercitava la scuola passavi al controllo che esercitava il posto di lavoro; non c'erano molte alternative. Una volta che eri inserito in un luogo di lavoro vivevi la tua vita lavorativa, sostanzialmente, in un ambito che restava di controllo. Le giovani donne, nel matrimonio, soprattutto, e nei rapporti con uomini occidentali o con soggetti che avevano potere politico, cercavano e cercano, principalmente, un miglioramento delle condizioni di vita, nel senso di una liberazione da una situazione di bisogno che non dà prospettive. Non c'è un mercato del lavoro tale per cui se t'ingegni e se hai delle qualità, puoi cercare un altro lavoro.

La scuola continua a produrre diplomati, operai specializzati o laureati che hanno, in linea di massima, o, comunque, dovrebbero avere uno sbocco lavorativo garantito e in una situazione di mercato che, con le sue logiche, di fatto, non è ancora attiva.

Il minore, a scuola, è spronato a dare il meglio di se stesso in competizione con i propri compagni di scuola. Pertanto il metro di paragone è il successo scolastico, vale a dire ciò che può essere quantitativamente, anche misurato, in termini di intelligenza. In realtà i sistemi educativi e scolastici sono strutturati in modo tale da poter offrire le migliori condizioni di istruzione per i soggetti più capaci. Per cui abbiamo, in tutti questi paesi, l'esistenza delle scuole speciali, per bambini disabili e, in particolar modo, per i bambini cosiddetti con 'ritardo mentale lieve'.

Abbiamo poi le scuole ordinarie che, sostanzialmente, operano su due livelli: un livello medio e un livello avanzato, nel senso che esistono iniziative educative indirizzate ai talenti. Esistono laboratori che vengono proposti a chi dimostra, nel percorso scolastico, le migliori performance. In molti, quasi tutti questi paesi, vige un sistema di stimolo di questa competizione alla performance, che viene gestito direttamente da quelli che sono i Provveditorati agli studi e i

Ministeri dell'educazione. Questi hanno dei Dipartimenti volti proprio a far circolare ispettori nelle scuole. Lo fanno ogni anno e in tutte le scuole, gestendo un sistema che, complessivamente, in alcune parti, viene chiamato 'Le olimpiadi dell'educazione' che significa, grosso modo, mettere in competizione scuola con scuola, o meglio ancora, prima Dipartimento con Dipartimento, scuola con scuola, classe con classe, alunno con alunno, insegnante con insegnante. Alla fine dell'anno scolastico, in tutte le scuole, vengono riconosciuti dei premi a chi si è meglio qualificato e, a livello di regione, dipartimento o che sia, vengono premiati, come a livello nazionale, le migliori performance.

I giovani che eccellono, da questo punto di vista, sono quelli che hanno, in realtà, facilitazioni anche se non sono riconducibili allo stato sociale. Dicevo prima dello squilibrio tra città e campagna. Nella sostanza, nelle campagne sono rimasti, in quasi tutti i sistemi, o operai delle grandi aziende statali che hanno chiuso o piccoli contadini sottrattisi alla logica del sistema. In alcuni casi sono stati tollerati, diciamo, dal sistema - ad esempio nell'ex-Jugoslavia lo erano; in altri paesi sappiamo che 'cosa' è successo fra rivoluzioni di massa - questi piccoli contadini che, però, sostanzialmente vivono per l'autoconsumo, vivono di auto-sussistenza. Il massimo, diciamo, di intervento sul mercato è quella di gestirsi un mercato degli alimenti. Tutte le città dei paesi dell'Europa dell'Est hanno questi tipi di mercati. Le persone si gestiscono un banchetto in cui vendono quattro formaggi. Penso che molti di voi avranno viaggiato e abbiano avuto possibilità di visitare questi mercati alimentari in cui i contadini portano questi pochi prodotti.

Le scuole di aree rurali sono considerate e, in linea di massima sono veramente, come di livello inferiore, nella sostanza. Inoltre, nelle aree rurali, in realtà, la scolarizzazione è più bassa, è di più basso livello e, soprattutto, non spinge questi giovani alle scuole superiori. Pertanto la capacità di leggere e scrivere è, in realtà, alquanto diffusa, ma, nella sostanza, è in città che si possono seguire dei percorsi che possono poi dare una prospettiva di lavoro e di carriera.

In questo contesto lo stato, tramite specializzazioni, cioè professionisti specializzati, esercita funzioni di scelta che, per quanto riguarda la scuola, indirizza chi ha dei problemi di apprendimento. Dovreste incontrarli questi bambini nelle scuole speciali. Molto spesso sono bambini con difficoltà di apprendimento, ma, se vogliamo, con un ritardo mentale lieve, veramente lieve, tale da impedire di capirne, in realtà, se l'origine sia da deficit o, in realtà, non sia un'origine acquisita. Per esempio, i bambini cresciuti in campagna, nelle scuole di città, hanno delle performances bassissime.

Questo trasferimento campagna - città non avviene più da tempo, ma lo si è potuto sperimentare laddove ci sono stati conflitti, con masse di profughi o di sfollati che si sono trasferiti nelle città. Questi bambini si sono trovati rifiutati

dalle scuole, letteralmente, e indirizzati alla categorizzazione, cioè alla certificazione della disabilità, che poi è lo strumento principe dei servizi sociali per stabilire di che tipo di assistenza abbia bisogno il soggetto. Se un bambino è un disabile grave avrà diritto a sussidi di un certo tipo, altrimenti a sussidi di altro tipo. Questo è sempre un rischio che è dietro l'angolo, soprattutto per le famiglie, appunto, più povere.

Vi dicevo della fame, come condizione che oggi genera, anche, abbandono. Perché ci sono famiglie che, letteralmente, non sono in grado di dare da mangiare ai figli. Per cui, laddove è possibile, cercano di metterli in carico allo stato. Affidarli allo stato, quando non, addirittura, abbandonarli a loro stessi. Di cui l'insorgenza, anche nei paesi dell'Europa dell'Est, del fenomeno dei minori che vivono sulla strada. In questo caso non è che siano minori lavoratori. In realtà, cioè l'obiettivo non è quello, come avviene nei paesi del terzo mondo, di intraprendere una qualche attività che possa integrare, almeno inizialmente, il reddito familiare; questo non avviene. I bambini vengono abbandonati a loro stessi e vivono ai margini, vivono di stenti. Questi sono venuti costituendo i primi 'senza casa'. Sono famosi i bambini di Bucarest che vivono nel sotto terra. In realtà non è un posto così disagiato il sotto-terra, i vapori e il passaggio delle condutture - perché, spesso, il riscaldamento pubblico è tele-riscaldamento, dato da centrali termo-elettriche che scaldano acqua che viene poi canalizzata nei condomini, nelle case - per cui le condutture sotto terra sono calde e quindi sopravvivono, da questo punto di vista.

Il fenomeno, comunque, non è così esteso. Come non sono così importanti, almeno per ora - però il trend è per un cambiamento anche abbastanza repentino - i fenomeni di devianza per come noi li conosciamo. Per cui la micro-criminalità, in realtà, in questi contesti, è poco conosciuta, quasi del tutto assente.

La tossicodipendenza, naturalmente, dipende dalle 'tasche' anche in questi paesi. Le pratiche più diffuse sono lo sniffare colla o altre sostanze che si trovano sul mercato. Chi è consumatore di droghe pesanti e costose sono i figli di chi può permetterselo, che è, comunque, un gruppo sociale molto ristretto. Per cui, formalmente, nelle strade non si ritrova il disagio giovanile, la devianza e anche forme di sfruttamento e violenze sui minori. Devo dire che il dato sulla violenza nelle famiglie è un dato alquanto sconosciuto. I servizi sociali non se ne occupano. Di questo ambito si occupa la polizia. Per cui quando viene segnalato un qualche caso, in primo luogo c'è il filtro della polizia che, molto spesso, induce a interventi di tipo repressivo. Ma, in linea di massima, anche il fenomeno della denuncia, da questo punto di vista, è assolutamente sconosciuto.

Si vanno affermando, oggi, associazioni per i diritti dei minori, per i diritti dei disabili, per i diritti dei soggetti più vulnerabili. Ma questo avviene in tempi più

recenti, soprattutto quelli in cui, a seguito di queste crisi di tipo economico, i paesi occidentali hanno inviato organizzazioni per l'aiuto umanitario. Aiuto umanitario che si manifesta, in prima istanza - a parte quello in periodi e aree di guerra, di cui penso siate più informati, anche perché è stato molto più evidente nella guerra sui Balcani - per gli altri paesi non toccati dalla guerra, nel fornire alimenti, generi alimentari agli istituti. Perché, letteralmente, gli ospiti degli istituti sono alla fame, come alla fame lo sono i dipendenti di questi istituti.

Aiuti umanitari che consistono, anche, nella fornitura di attrezzature comunitarie, tipo le cucine, le macchine per il bucato; quegli interventi assolutamente necessari per ristabilire un minimo di condizioni di vita decenti in edifici che, da anni, non hanno assolutamente nessuna manutenzione. Al punto tale che, se viene giù un vetro o si rompe perché sbatte una finestra, o quant'altro, questo non viene sostituito e in questa stanza, magari, vivono dei minori.

Questo è l'aiuto umanitario, diciamo così, che viene corrisposto a queste categorie più vulnerabili.

Naturalmente resta fuori da questo ambito, quanto invece viene fornito dalle organizzazioni non governative, spesso, attraverso iniziative di cosiddetta 'adozione a distanza', che oggi hanno una notevole diffusione. Famiglie italiane, o comunque famiglie occidentali, si impegnano, per un periodo che normalmente è di almeno un anno, a corrispondere una quota finanziaria, un finanziamento che serve a una famiglia - una famiglia molto spesso di un bambino, per cui di un soggetto chiaramente identificabile - a mantenere le condizioni di sopravvivenza.

Formalmente, in questi paesi, sono gli istituti che mettono in adozione i minori. In molti paesi l'adozione internazionale ufficiale è in via di costruzione. Esiste un'adozione internazionale non ufficiale, per molti versi. Quella che, soprattutto a partire dagli anni immediatamente conseguenti al crollo di questi paesi, hanno messo in pratica soggetti che si sono organizzati, nella sostanza, per 'saltare' il passaggio pubblico, cioè dell'istituzione, il passaggio normativo, mettendo in contatto direttamente le famiglie che vogliono adottare con famiglie in situazione di estremo bisogno - non hanno di che mangiare. Io penso - questo lo dico per mia esperienza - che molto spesso ciò che letteralmente spinge - per noi è difficile capirlo - una famiglia ad alienare un proprio figlio è il fatto che la fame è una cosa che noi non conosciamo e che ha a che fare con la sopravvivenza stessa.

Dico questo perché, spesso, le reazioni che si provano di fronte a questi tipi di situazioni sono di tipo moralistico, diciamo così, per cui si tende a colpevolizzare le famiglie che, in un certo qual modo, allontanano i propri figli per una questione di fame.

Vi ricordo che in molte fiabe, della nostra tradizione storica, ci sono i genitori

che vanno a prendere i bambini nel bosco. Quelli erano tempi in cui si pativa la fame e la fame, quando c'è, è letteralmente sopravvivenza, fa impazzire, letteralmente. Per cui non è così incomprensibile il fatto che i genitori affidino o abbandonino i bambini alle istituzioni, quando possono, oppure che, quando gli viene proposto di dargli una prospettiva di vita, magari in una famiglia occidentale, le famiglie possano vedere un interesse per il bambino e anche per loro stesse, perché, in realtà poi, almeno per alcune, esiste anche un'entrata di tipo economico.

Pertanto sono le istituzioni che, normalmente, mettono i bambini in affidamento.

Al di là di questa adozione, appunto, 'criminale', la situazione di questi paesi ha prodotto, anche una caduta delle richieste di adozione nazionale, come erano tendenzialmente prima di questa crisi economica.

Adozioni nazionali che, comunque, riguardavano non i bambini disabili. I quali bambini disabili rientravano prima negli istituti 0-3 anni, per poi passare in quelli avanzati, per poi passare in quelli per adulti e vivendo, anche con una semplice sindrome Down, vivendo tutta la vita in istituti e in condizioni che abbruttiscono.

I bambini che normalmente andavano, e ancora oggi vanno in adozione, sono quelli orfani, in realtà, e quelli seguenti l'abbandono da parte di madri minorenni. Questa è una delle ragioni principali, e in crescita anche, appunto, dell'abbandono di minori non disabili. Ragazze-madri che si trovano senza marito, con una famiglia che le osteggia. Soprattutto, considerate che, in questi paesi, le famiglie sono sostanzialmente mononucleari. I giovani, finite le scuole, vanno a lavorare e si autonomizzano, subito. Per cui, in realtà, questi giovani magari di 17 / 18 anni possono avere un titolo di studio, però non hanno un lavoro, o il lavoro che hanno, di fatto, non permette loro di sostenere il costo economico di questi bambini.

Sulle condizioni di tipo più psicologico, con cui questi bambini che vengono da questi paesi, mi pare che ci siano due elementi di particolare importanza. Uno che è relativo alla costruzione dell'identità di questi bambini, di queste persone, in questi frangenti.

Dicevamo che i bambini sono spinti fin da piccoli alla performance, per cui il risultato è che la costruzione dell'identità consegue alla misura del risultato che si riesce ad ottenere. Questo alimenta, sicuramente, un senso di superiorità, in un certo qual modo. Chi non attinge a questi livelli, prende atto di non essere all'altezza e, a questo punto, il discorso diventa "io sono come gli altri, non sono in grado di fare, per cui è la struttura pubblica, sono gli altri che, in un certo qual modo, devono farsi carico dei miei problemi". Per cui, da questo punto di vista, si crea una morsa che tende a non facilitare la ricerca del contatto con l'altro, ma piuttosto il confronto con l'altro.

Anche nei rapporti tra persone e nei rapporti di lavoro, molto spesso si può sperimentare – noi che veniamo da un ambito culturale diverso lo sperimentiamo direi più sovente – se viene mossa una qualche critica costruttiva, una riflessione per capire meglio dove le cose non sono andate bene e potere, diciamo così, migliorarle e correggerle, questo produce una reazione di rifiuto. Il rifiuto perché la critica espressa, in realtà, non esiste e se la esprimi vuol dire che, in un certo qual modo, hai il potere per sanzionare. Per cui, esprimere una critica significa sanzionare. Di converso, però, produce un atteggiamento quasi di rassegnazione e fatalismo, in rapporto a un sistema con cui non hai la possibilità di fare i conti veramente, di contare.

Questo lo collegherei alle figure genitoriali: cosa succede, a grandi linee, in rapporto alle figure genitoriali. Il genitore può essere il soggetto che finisce col non essere la figura di riferimento a scapito dell'insegnante o di un certo insegnante o dell'allenatore della squadra sportiva - perché queste sono le due attività principali di soggetti che, in realtà, lavorano e favoriscono la costruzione dell'identità della persona e anche delle sue sicurezze, diciamo così, in prospettiva. Per cui un fenomeno rilevato è quello del proprio genitore naturale che viene vissuto come il perdente, il rassegnato, colui che non ha mezzi e modalità per aiutarti, e magari l'insegnante o il professore o l'allenatore, colui che ti fa campione sportivo – sappiamo bene come nei paesi dell'Europa dell'Est vi siano eccellenze importanti in questi campi – invece, diventa il soggetto che è in grado di aiutarti, di costruirti come una persona sicura di sé stessa.

Per quanto riguarda gli istituti, l'approccio non è di tipo educativo ma è, comunque - anche negli orfanotrofi - un approccio, medicalizzante.

Nei brefotrofi, cioè laddove vengono inviati i bambini da 0 a 3 anni, vi si trova un ambiente asettico, ben ordinato, con infermieri anche solerti, tanti bambini, ciascuno nel proprio lettino, che passa 23 ore e 55 minuti sul suo lettino, magari sotto al giochino, nel suo letto, e 5 minuti, appunto - come dicevano anche gli altri relatori – in braccio a una persona. Questo senza alcuna possibilità di costruire delle alternative vere.

Esistono sì le famiglie affidatarie che, in alcuni paesi - ad esempio nella ex-Jugoslavia - erano un'istituzione forte; ed erano famiglie, comunque giovani, che percepivano un sussidio dallo stato e poi gli venivano affidati i bambini molto piccoli. Questo, poi, in linea di massima, discriminava, perché veniva affidato il bambino in cui non c'era una malformazione, o un deficit evidente. Molto spesso, però, in età così piccola, discriminava solamente le sindromi Down o i bambini effettivamente con malformazioni.

Anche perché il sistema sanitario non è organizzato tramite il medico di base, per cui ogni cittadino, in un certo qual modo, ha la possibilità, fin dall'infanzia, di relazionarsi con un medico, che magari ti invia a fare visite specialistiche.

Molto spesso, in questi paesi, la prima visita medica che i bambini ricevono, dopo quella post-natale che eventualmente identifica i problemi maggiori, la ricevono a 6 anni prima di andare a scuola, cioè è funzionale all'accesso alla scuola - e in quel momento possono essere accaduti problemi nello sviluppo del bambino che già hanno lasciato il segno -. Per cui è una situazione, negli istituti, in termini generali, di deprivazione.

Per i ragazzini più grandi, cioè quelli in età scolare, l'orfanotrofio, l'istituto – escludiamo i disabili perché i disabili assolutamente vengono solo mantenuti in vita, (in alcuni casi, per esempio in Bielorussia, i bambini idrocefali non vengono neanche sottoposti al semplice intervento del deflusso, per cui vi trovate dei mostri con delle teste enormi che potrebbero essere facilmente aiutati con semplici interventi, salvati e, invece, vengono portati alla morte) – sono considerati, in alcuni paesi, delle scuole, sono proprio chiamate 'scuole' e non 'orfanotrofi', perché la dimensione prevalente è quella della scuola.

Lo stato "che cosa ti offre?" Ti offre l'istruzione per poi poterti inserire nella società; non si preoccupa, invece, della dimensione psicologica e affettiva, di tipo familiare e relazionale di cui, invece, tutti i soggetti hanno bisogno.

Questo fa sì che chi proviene da un istituto – però mi risulta che i bambini che provengono dagli istituti siano ancora relativamente pochi, perché appunto le adozioni, in questi paesi, sono spesso ancora in corso di strutturazione – abbia o comunque presenti problematiche di questo tipo.

Enrico Giusti*

La realtà dei bambini in Brasile

Io non sono un esperto di adozioni internazionali e sono andato in Brasile nel 1986, sono rimasto fino al '90 lavorando come volontario con una collaborazione di carattere sindacale. Perché la mia ONG è di origine sindacale. Poi, rientrato nel '90 in Italia, ho continuato, nella stessa organizzazione, come responsabile per progetti di cooperazione che per alcuni anni sono stati quasi esclusivamente di carattere sindacale o nell'ambito della formazione e che, pian piano, sono diventati progetti a favore dei minori.

Penso che tutti voi sappiate che il Brasile si presta molto su questo terreno. Io ho scelto di lavorare nell'area della formazione e avvio al lavoro, soprattutto con adolescenti. Però è difficile, poi, lavorando in queste aree, dividere in modo netto gli ambiti di intervento.

Io vorrei presentarvi un minimo il contesto brasiliano, per capire meglio dove ci troviamo e perché ci sono alcuni fenomeni relativi ai minori, noti per essere macro, grandi, incredibili, per certi versi.

Il Brasile è un paese sterminato: 8,5 milioni di km². Pensate a Palermo e a Stoccolma: c'è una distanza maggiore tra Porto Alegre e Rio Grande do Sud e il Parha. Pensate di trovarvi in questo tipo di paese.

Ormai ha superato i 170 milioni di abitanti; di questi, 70 milioni sono minorenni e sono al di sotto dei 16 anni. E' un paese ricco di risorse naturali e del sottosuolo; ci sono anche giacimenti di petrolio aperti. E' il 4° paese al mondo per produzione alimentare. Viaggia tra l'8°, il 9° e il 10° posto nel mondo come potenza per prodotto interno lordo ma è il 74° paese rispetto agli indici che l'ONU definisce per quanto riguarda il livello sociale, la povertà e i fenomeni sociali che ci sono dentro.

"Il Brasile è il campione mondiale della disuguaglianza" ma è una disuguaglianza che va da stato a stato. Leggevo ieri un articolo sul Sole24 Ore, dove si scriveva che il Brasile è sviluppatissimo per l'informatica e la comunicazione. E' vero, solo che non riguarda il paese, riguarda solo alcune zone, alcuni

*ISCOS – Emilia Romagna

settori; ed anche all'interno di uno stesso stato ci sono grandi differenze. Uno dei problemi più grossi è la questione agraria, la questione della terra, perché, sostanzialmente, il Brasile è ancora un paese medievale, la riforma agraria non è mai decollata. Hanno fatto alcune piccole riforme in passato, magari dando ad alcune migliaia di famiglie un po' di terra, le terre peggiori, senza sostegno, per cui le banche se le sono presto riprese. Nel Sud del Paese ci sono state delle cose interessanti, anche adesso, per esempio, si sta sviluppando un movimento di cooperative agricole ed è molto interessante. Dove c'è un livello di scolarità più alto, più avanzato, una struttura e una migliore cultura dal punto di vista istituzionale, queste cose decollano. In altre zone è assolutamente impossibile, non hanno una lira, o meglio, non hanno un real, è impossibile far decollare un progetto.

L'1% della popolazione possiede il 44% delle terre brasiliane. Pensate che in Brasile la popolazione urbana è l'80% e pensate a 8,5 milioni di km² e 170 milioni di abitanti: trovate luoghi totalmente vuoti, perché possedimenti di grandi capitalisti terrieri. Noi abbiamo una densità della popolazione di 180 abitanti per km², loro ne hanno 19 per Km². Solo che i più sono ammassati nelle grandi città, S. Paolo, Rio, Belo Horizonte, Salvador, Porto Alegre: queste sei/sette città fanno da sole quasi il 50% della popolazione, con tutti i fenomeni che questo si porta dietro.

C'è da chiedersi "perché la gente va nelle grandi città?": la terra è una terra fertile e buona, ma non appartiene a loro. Il rapporto della Commissione Pastorale della Terra del 1996 elencava con nomi e cognomi 25.000 casi di schiavitù dentro le fazende agricole. Sono infinitamente di più perché, in queste grandi fazende, la famiglia vive lì per poter mangiare; se devono comperare qualcosa va alla bottega, ma non ha mai un real per pagare. Quindi si indebita: la bottega è del proprietario terriero e la famiglia diventa, sostanzialmente, schiava. A volte, organizzano delle fughe, per uscire dalla fazenda e andare via. Il diritto alla mobilità da noi è un diritto costituzionale, ma lì sono in milioni di persone a non averlo; la fuga li porta ad ammassarsi nelle grandi città e da qui nasce quel fenomeno, che è tipico del Brasile, ma anche delle altre grandi città dell'America latina, e che sono le 'favelas': grandi e piccole aree occupate ai margini delle grandi città.

Il Brasile ha una ricchezza di movimenti popolari che sono stati centrali nel fare cadere la dittatura militare, nella conquista quotidiana, perché i movimenti popolari nascono nei bisogni quotidiani, da centinaia di famiglie che sono senza casa e che si organizzano per andare ad occupare un terreno. Ho assistito personalmente a varie occupazioni: vanno su un'area libera verso le 4 o 5 del mattino, con quattro o cinque camion pieni di pezzi di legno e si insediano; alle 8 o alle 9 ci sono 80 baracche insediate in quell'area. La polizia se lo sa viene prima, se non lo sa dopo diventa un problema cacciarli, soprat-

tutto se è un territorio di proprietà del comune, del governo o dello stato federale.

Quando ci sono le elezioni, in genere, regolarizzano alcune di queste aree; ma se sono private, non c'è niente da fare: prima o poi arrivano e ci sono scontri e violenze di ogni tipo. Questi sono i famosi 'Sen tempo', poi ci sono i 'Sen terra', che è un'organizzazione ormai conosciuta in tutto il mondo per l'occupazione di terra da lavorare. La Costituzione brasiliana dice che le terre non produttive devono essere disappropriate e consegnate alla gente che può lavorarle.

Questo, ovviamente, non vale mai per i grandi proprietari terrieri che, oltre tutto, lì, come avviene anche in Italia, partecipano direttamente alla politica, sono eletti deputati, senatori ecc...; tengono ben conto dei loro interessi.

Potremmo chiamarli i 'senza terra', i 'senza cibo', perché il 58% dei brasiliani, sempre per la statistica fatta dalla Commissione Pastorale della Terra, vive con un salario minimo; il calcolo è fatto in base alla 'cesta basica', (quella che noi chiamiamo il 'paniere dei beni'), beni e alimentari necessari ad una famiglia di quattro persone; solo che questa cesta basica, da quando è nata si è svalutata già oltre il 300%. Il salario minimo è attualmente di 181 reais, circa 180 mila lire al mese; il 58% delle famiglie vive con questo salario, poi vedremo come questo porta i bambini sulla strada per migliorare il budget familiare. I 'senza salute': il sistema pubblico è quasi inesistente e inaffidabile. Io sono straniero e me ne guardo bene dall'andare in un ospedale pubblico... perché non riesce a darmi un servizio. Soprattutto nelle aree rurali, c'è un medico ogni 10.000 abitanti. Per cui hanno "inventato" il Piano di salute mensile: il più basso costa 60 reais al mese; se una persona deve fare un'operazione bisogna che faccia il Piano di salute, pagando 60 reais al mese – questo è il più basso, perché per avere un servizio sempre migliore si paga 80, 90 fino a 120 reais al mese: dopo 6 mesi uno si può anche operare. E' impossibile che queste persone possano usufruire di un sistema di salute decente, quindi 'senza salute'.

Poi i 'senza lavoro'. Il Brasile ha sempre avuto un alto tasso di economia informale, adesso poi c'è la crisi profonda. Noi sentiamo quotidianamente, abbiamo notizie dell'Argentina, che è crollata verticalmente e continuerà a crollare: in Brasile, per esempio, i militari, nel loro governo di vent'anni, perlomeno hanno modernizzato il sistema industriale, mentre in Argentina hanno fatto solo delle chiacchiere, del populismo. Tutte le economie sudamericane sono in mano alle grandi multinazionali, il 60% dell'economia brasiliana è di proprietà statunitense; ci siamo anche noi, alla grande, con la Fiat, la Pirelli; oltre 2.000 imprese italiane sono in Brasile.

La disoccupazione è in aumento perché c'è una crisi che colpisce, come sempre, i settori più deboli, tanto è vero che siamo arrivati ad un tasso di disoccu-

pazione del 20%.

Il problema dei minori va messo in questo contesto, in una situazione in cui non c'è la casa: nelle grandi città non ci sono case o sono rare. Ecco, che è così difficile quantificare i *meninos de rua*, i ragazzi di strada. Leggevo la *Pastoral do Menor* che parlava di quando i militari nel 1964 fecero una legge per raccogliere in un istituto tutti i ragazzi soli o abbandonati, perché c'erano 31 milioni di *meninos de rua*. Sono cifre per me incredibili. Adesso, per essere realisti, si parla di 7/8 milioni di ragazzi che comunque girano per le strade e non vivono fissi in una casa, in una baracca o con la propria famiglia.

Ho sentito ripetutamente dire "ma questi genitori, come fanno, ma perché, ma la colpa, la mamma, non gli vogliono bene", non è vero! Il fatto sicuro è che la mamma è quella che si tiene sulle spalle la famiglia, c'è una circolazione di uomini molto, molto negativa. Difatti i bambini parlano della mamma, pochissimo del padre.

Anche la situazione della famiglia. Chi si sposa legalmente in comune o in chiesa è il 20% delle coppie. Le altre sono considerate da tutti famiglie di fatto e quindi usufruiscono dei pochi benefici che hanno, non ne fanno una questione etica; ad ogni modo il legame, secondo me, all'interno della famiglia è più debole che da noi. In una favela di S. Paolo, dove abitavano circa 300 famiglie, il 60% degli uomini che aveva portato la moglie e due o tre figli nella favela, se n'è andato via, li ha messi lì e se n'è andato via.

Per cui, per esempio, in quella favela sono diventate 400 famiglie, poi noi abbiamo fatto un asilo nido, perché le mamme avevano anche tre, quattro, cinque bambini, lontano dal centro, l'autobus arrivava a tre km, proprio i primi bambini che dovevano entrare nell'asilo nido – circa 70, inizialmente - dovevano essere di mamme sole. Ma i bambini di mamme sole sono un'infinità, questo è il problema.

A volte il bambino più grande di quattro o cinque fratelli è quello che esce di casa quando ne nasce un altro, per lasciare anche spazio. Non è una questione di voler bene o meno, tutte le mamme vogliono bene ai loro figli e si curano di loro con le possibilità che hanno.

Il ragazzino che va in giro per la strada, magari prende un passaggio a Recife da un camionista e va a finire a Rio e dopo non rientra più, non ritorna più. Questi sono tantissimi. Su questo piano, uno dei problemi più grossi è quello delle ragazzine; non è solo per caso, ci sono proprio anche delle organizzazioni che fanno queste cose, magari promettono anche di trovarle un lavoro a Rio (abbiamo una casa a Rio che è una realtà molto interessante) e che in realtà le portano sulla strada, le portano alla prostituzione, ed hanno 13, 12, 11 anni; si sta sviluppando molto questo fenomeno della violenza sulle minorenni. Si parla molto dei *meninos de rua* e pochissimo delle *meninas de rua*, ma le *meninas de rua* sono già 800.000.

La prostituzione minorile: al di sotto dei 18 anni (in Brasile dopo i 15 anni non è che li considerano più tanto bambini), sono circa 2.000.000. E' un fenomeno molto, molto vasto. C'è anche il turismo sessuale di mezzo, nell'area del Nord Est, a Porto Alegre ci sono proprio i viaggi organizzati, anche dall'Italia, la Germania è in testa. Ma a Porto Alegre hanno fatto un controllo delle telefonate in cui chiedevano – è un'organizzazione per la protezione dell'infanzia – incontri a carattere sessuale e hanno trovato che, nonostante sia quella un'area di grande turismo, le richieste venivano per il 9% da stranieri, e per il 91% da brasiliani di altri stati. Il turismo interno, quindi non è affatto marginale: anche queste sono cose che bisogna sfatare.

I ragazzi di strada. C'è anche una quota che è considerata mendicante, quella che chiede l'elemosina, ma sono meno del 10%; poi magari la chiedono anche tutti l'elemosina, però fanno quasi tutti anche qualche cosina: vendono sigarette sfuse, frutta, vendono le bottiglie d'acqua. Quasi tutti fanno qualcosa. Tanto è vero che noi, (abbiamo un'organizzazione che si chiama 'Naster', che nasce in Perù e che lavora molto sui minori), insieme anche ad un gruppo di Bologna che si chiama 'Meninos adolescentes trabacadores' ci rifiutiamo di parlare dei 'ragazzi di strada', parliamo solo dei 'ragazzi lavoratori'.

Poi c'è la questione del lavoro. I numeri sono enormi e non sempre i dati corrispondono. Questo sono forniti dai brasiliani: 2.700.000 bambini adolescenti da 0 a 14 anni lavorano solo e non studiano, non vanno a scuola. 4.600.000 bambini della stessa età lavorano e studiano. 3.500.000 di quelli che lavorano fanno più di 40 ore settimanali. 658.000 bambini adolescenti non studiano, non lavorano e neanche lavorano in casa, quindi sono quelli che sono in giro. 522.000 bambini da 0 a 9 anni lavorano. 500.000 bambini sotto i 7 anni lavorano.

Non è che i bambini vanno a lavorare perché vogliono andare a lavorare, ma perché è indispensabile per il bilancio familiare. Questi sono dati dell'ONU: il 32% dei brasiliani vive al di sotto della soglia della miseria. I bambini vivono questa realtà.

I bambini vivono la realtà, per esempio, a Salvador Bahia, degli allagados: vivono in luoghi dove sotto passa l'acqua putrida, fetida e le baracche sono sistemate sopra l'acqua. I bambini vivono questa realtà di "salute".

Io sono andato una volta a vedere sul Salvador, avevo visto tante luci là su in cima, ero con un gesuita che è lì e che adesso ha messo su una grande realtà di accoglienza di ragazzi e ho chiesto "cos'è?"; e lui mi ha detto "adesso ti porto a vedere": erano più di 3.000 ragazzi nel 'rusco', nella grande discarica di Salvador, avevano tutti la lampadina, là a cercare qualcosa da vendere. E il gesuita mi dice "questi qui non vengono neanche al centro, perché comunque guadagnano circa 3 reais al giorno" circa 3.000 lire, che sono importanti. Io non voglio dire che tutto il fenomeno deriva solo dalla povertà, ma in gran

parte sì. La povertà poi fa cultura, per cui la scuola non è più importante, non è più necessaria. E sulla questione della scuola i dati sono allucinanti:

4.000.000 di bambini dai 7 ai 14 anni non vanno a scuola; di quelli che ci vanno, c'è un ritiro enorme tanto che, al 2° grado, arrivano solo il 33% dei ragazzi. La scuola pubblica fa "schifo", per cui c'è questo proliferare di scuole private, di tutti i tipi, scuole anche buone e anche che fan pagare poco; non è più un diritto, sono sempre assistenziali le scuole che non fan pagare; invece quelle che si fan pagare sono riservate solo a pochi.

Sulla questione lavoro potremmo aggiungere le bande che si stanno formando.

Le favelas in Brasile cominciano a nascere a Rio negli anni '70, non è un fenomeno vecchissimo, ma dal '70 ad oggi sono già passati 30 anni. C'è la Rossina, che è una favela di circa ormai 400.000 abitanti in cui non entra più nessuno, è controllata da grandi trafficanti. Anche la polizia, quando vuole entrare, va con 200 poliziotti, armata fino ai denti e entra solo chi vogliono loro.

In queste aree si formano anche le bande dei ragazzini che prima non c'erano, ma adesso sono molto frequenti; è una delinquenza, questa qui, anche molto rischiosa: a sparare fanno presto, perché non hanno niente da perdere. Mentre il delinquente adulto spara solo in casi estremi.

Questi quartieri sono diventati molto pericolosi, a San Paolo, Rio. Un dato: dicono che nell'area di Rio 3.000 ragazzini lavorano per il traffico della droga, per i grandi. Su questo aspetto vi cito un articolo dei Volontari per lo sviluppo, "la maggior parte di loro non arriva a 18 anni, vengono ammazzati prima, dai trafficanti, perché il più piccolo sgarro viene punito con la morte o dagli squadroni della morte assoldati da privati per garantire l'ordine o dagli stessi trafficanti".

Se vi ricordate, è stato mostrato in TV, qualche anno fa, un video di Badaloni che ha intervistato un gruppo di ragazzi di 10, 12, 15 anni che erano legati al traffico di droga; è tornato in Brasile dopo 1 anno: ne era rimasto uno. In quest'area che va da Rio fino a Petropolis, circa un 70 km, ci sono 12 omicidi al giorno. L'Abasada è, secondo le Nazioni Unite, uno dei posti più violenti al mondo, 12 omicidi al giorno, oltre a una serie di reati minori, e di prostituzione enorme.

Lì tra le iniziative, è nata questa casa che accoglie le minorenni, che è la prima esperienza. Ci sono la casa delle donne sole, abbandonate, che hanno subito violenza, ecc...; quella dell'accoglienza alle ragazzine incinte è una delle esperienze che noi appoggiamo assieme ad altre organizzazioni; ci è stato approvato di recente un progetto anche dalla Comunità Europea. In due anni sono passate circa 40 ragazzine, adesso ce ne sono 12, la più grande ha 17 anni, e

hanno 13 bimbi. Le minorenni che rimangono incinte per la strada, quasi mai portano a termine la maternità, perché quasi tutte prendono malattie veneree, poi non sono più 'buone da niente', neanche per la prostituzione. Quindi, queste ragazzine o fanno qualche aborto per la strada o se vanno a finire all'ospedale, partoriscono e abbandonano il bambino.

Queste ragazzine hanno trovato una coppia ed un posto che le accoglie: tra quelle che sono entrate lì nessuna di loro ha voluto più abbandonare il bambino. Bisogna farle curare, seguirle, bisogna volerle molto bene.

Il problema è che poi, una volta che hanno partorito il bimbo, dove tornano? Torneranno nella strada.

Tenete conto che in Brasile, come spesso in questi paesi, la legislazione è buona, quando le cose non funzionano si fanno sempre più leggi, però le leggi bisogna applicarle. Purtroppo qui non le applicano. Funzionano per pochi o poco, perché chi può permetterselo ha quello che vuole.

Qui c'è uno 'Statuto da Creanza', fatto nel 1990, che ha istituito un Consiglio Tutelare dei minori per ogni comune, e funziona: hanno tutti i dati, però non hanno nessuno strumento economico; su 5.000 comuni l'hanno istituito in circa 500 e, spesso, è usato solo per questioni politiche.

Però quando si trovano queste soluzioni, la gente risponde. Il popolo brasiliano sostanzialmente, secondo me, è un popolo sano, buono, disponibile, anche troppo. Il lavoro da fare è un grande impegno di carattere sociale per tutti, a cominciare dai ragazzi, ma tenendo conto che i ragazzi sono una conseguenza. Bisogna fare una grande rivoluzione di carattere politico, ma questa è anche una questione, però, mondiale.

Graziella Teti*

I bambini nel sud est asiatico: il progetto Cambogia

Premessa

Il CIAI, Centro Italiano Aiuto all'Infanzia è nato nel 1968 ed è l'organizzazione che, di fatto, ha introdotto l'adozione internazionale in Italia. Da sempre promuove un concetto di adozione come ultima buona possibilità, cioè come risposta al bambino in reale stato di abbandono per il quale non vi siano risposte alternative valide nel proprio Paese. Questo concetto lungi dall'essere semplicemente una dichiarazione di principio, trova applicazione nella nostra attività quotidiana, dalla scelta dei nostri referenti stranieri, allo scrupoloso rispetto delle normative, all'attenzione e alla preparazione delle famiglie dei bambini e al rifiuto di sottostare alle logiche di mercato.

Oggi che l'adozione internazionale sta diventando un fenomeno molto diffuso, c'è il rischio che questi aspetti siano sottovalutati dalle organizzazioni (perché ritenuti non rilevanti nella buona riuscita dell'esperienza adottiva) e si privilegino invece quelli legati all'efficienza e alla "produttività"

Non c'è dubbio che l'Ente autorizzato debba oggi elevare i propri standard e la professionalità dei propri operatori. Ma non per fare più adozioni o per farle più in fretta bensì per fare quelle necessarie e per farle bene nell'interesse del bambino, della coppia che lo accoglierà e nel rispetto della sua famiglia d'origine, della comunità e del paese in cui è nato.

Pensiamo anche che l'intervento dell'Ente non possa ridursi alla sola adozione, che ne uscirebbe essa stessa snaturata: per ogni bambino che trova una famiglia sostitutiva in Italia o altrove, sono migliaia i piccoli che crescono nella povertà, nella mancanza di cure, nell'analfabetismo, che sono costretti a lavorare o a prostituirsi.

Per il CIAI è stato inevitabile andare, con gli anni, verso un impegno a più ampio respiro in favore dei bambini: interventi inizialmente "solidali", diventati oggi veri e propri programmi di cooperazione internazionale.

*Responsabile Settore Adozioni – CIAI

Dal 2000 il CIAI è Organizzazione Non Governativa.

Siamo stati chiamati a parlare di un Paese asiatico, perché il CIAI è da sempre attivo in questa area. Abbiamo iniziato nel 1968, proprio in India e in Corea, successivamente nelle Filippine, Sri Lanka e Vietnam. Attualmente operiamo in India, in Thailandia e in Cambogia. Siamo autorizzati anche per la Cina e il Vietnam, nonostante questi due paesi, per motivi diversi, non siano attualmente operativi.

Tutti i paesi dell'area asiatica nei quali il CIAI opera non hanno firmato la Convenzione dell'Aja.

La Cambogia

La Cambogia è un paese straordinariamente commovente, dove la bellezza della natura convive con l'estrema povertà, il degrado e le profonde ferite di una storia recente, drammatica e devastante. Prima colonizzata dai francesi, successivamente occupata dai giapponesi, la Cambogia conosce alcuni anni di indipendenza e relativa pace dal 1953 fino agli inizi degli anni '70, quando i Khmer rossi, appoggiati dalla Cina, occupano gradualmente il territorio, conquistando definitivamente Phnom Penh il 17 aprile del 1975.

Quelli che seguono sono quattro anni di stragi selettive: parte della popolazione istruita - medici, avvocati, insegnanti, artisti, intellettuali - viene uccisa o costretta all'esilio. Le città vengono evacuate e la popolazione costretta a ritornare nelle campagne. Qui molte persone muoiono di stenti e di violenze. Migliaia di famiglie si smembrano nel tentativo di salvare almeno alcuni dei propri componenti, sotto la minaccia delle armi e delle torture, padri denunciano i figli e viceversa. Figli fanatici, diventati guerriglieri, sterminano le loro stesse famiglie. Molti bambini, figli di famiglie del ceto medio-alto, sono abbandonati ai contadini nel tentativo di salvare loro la vita. Vengono distrutti migliaia di monasteri buddisti, 6.200 scuole, 1.100 tra ospedali e cliniche, l'intera infrastruttura stradale, abolita la moneta, le banconote, bruciati i libri, interrotti tutti i contatti con l'esterno.

Nel 1979 l'occupazione vietnamita mette fine al regime, ma quelli che seguono sono anni di miseria estrema, di guerriglia, di banditismo, fino al ritorno di re Sianuk nel 1991, le elezioni del 1993, sotto controllo dell'O.N.U. e al ripristino di una pace che, seppur precaria, tuttora regge.

La Cambogia oggi è una delle nazioni più povere del mondo ed ha solo 12 milioni di abitanti. Il 55% della popolazione ha meno di 15 anni, l'80% vive nelle campagne dove, però, il sistema agricolo è gravemente compromesso. Gran parte dei terreni sono incolti perché disseminati dalle mine. La donna ha un ruolo pubblico assolutamente marginale, ma il 50% delle famiglie ha un solo genitore, più spesso la madre.

La mortalità infantile è di 115 bambini su 1000 e la mortalità delle madri al parto è tra le più alte nel mondo. Circa il 6% dei cambogiani ha subito l'ampu-

tazione di almeno un arto a causa delle mine.

Come abbiamo detto, in Cambogia la popolazione è costituita prevalentemente da giovani i cui padri e madri sono i bambini di vent'anni fa, sopravvissuti ai campi di sterminio. Giovani, questi, diventati adulti, senza la guida e l'affetto di adulti, costretti alla fame e al durissimo lavoro nei campi. Persone che ci appaiono oggi dure, impenetrabili, diffidenti, impossibilitate ad esprimere i propri sentimenti.

Allo stesso modo, i loro figli di oggi passano ben presto dall'infanzia alla responsabilità di adulti, in quanto il loro lavoro è indispensabile al sostentamento della famiglia.

Piccoli adulti lavorano nei campi, puliscono le strade, si occupano dei bambini più piccoli, cercano nella spazzatura qualsiasi materiale vendibile o riciclabile. Ci sono bambini che vivono stabilmente nell'immensa discarica di Phnom Penh, dove sopravvivono procurandosi rifiuti di cibo per nutrirsi, bottiglie di plastica o lattine da rivendere e dove spesso trovano la morte, schiacciati dalle ruote dei mezzi pesanti o dalle montagne di spazzatura scaricate dai camion.

Un grande numero di bambini e bambine finiscono, invece, vittime della prostituzione e del turismo sessuale.

Dal 1996 il CIAI ha iniziato a occuparsi dei bambini cambogiani ed è partito con la realizzazione di alcune strutture di primo intervento. Non c'era niente. Bisognava dare a questi bambini anche semplicemente un tetto dove stare. Abbiamo costruito a Battambang alcune casette di prima accoglienza, un laboratorio medico e un centro di riabilitazione e di accoglienza per i bambini abbandonati, in quanto mutilati dalle mine.

C'è quest'altra piaga: capita che bambini vengano lasciati dopo le mutilazioni subite dalle mine, perché diventati inevitabilmente un peso per le loro famiglie. Successivamente abbiamo iniziato a sostenere a distanza molti bambini, attualmente sono quasi 2.000. Tutti vivono in famiglia e grazie al sostegno a distanza possono andare a scuola senza pesare economicamente sul bilancio familiare. Ciò evita, in molti casi, che il bambino sia costretto a lavorare.

Stiamo anche impegnandoci nel ripristino di strutture speciali per bambini con bisogni specifici, visto l'altissimo numero di bambini sieropositivi o in AIDS conclamato e con handicap.

Attualmente il CIAI ha una sede a Phnom Penh con uno staff composto da tre cooperanti italiani e sei giovani cambogiani e collabora attivamente con alcune ONG presenti, tra cui UNICEF ed EMERGENCY.

Come si può ben comprendere, il nostro impegno più arduo deve ancora venire.

Costruire è tutto sommato facile, più complesso è consentire alle strutture di funzionare, accompagnandole verso la completa sostenibilità professionale ed economica.

Per il futuro stiamo anche cercando di impegnarci per attivare programmi di formazione professionale. Come abbiamo detto prima, pochi sono i medici, non ci sono psicologi né assistenti sociali e la maggior parte del personale dei centri non ha una formazione professionale specifica.

Da ultimo, stiamo lavorando da tempo su una campagna contro il turismo sessuale e per la riabilitazione delle bambine sottratte alla prostituzione.

La realtà degli istituti

In Cambogia quasi tutti gli istituti per l'infanzia sono sotto il controllo statale, compresi quelli gestiti da ordini religiosi. I cosiddetti 'centri nutrizionali' sono strutture pubbliche gestite dal Ministero degli Affari Sociali (MOSALVY).

Vista la precarietà della situazione economica, gli stanziamenti pubblici sono assolutamente insufficienti e la sopravvivenza dei centri è legata al sostegno economico e professionale delle organizzazioni internazionali.

Le adozioni internazionali hanno rappresentato, per molti anni, un'entrata importante, dal punto di vista economico.

La 'generosa' donazione da parte di una singola coppia, oltre che rimpolpare le tasche di qualcuno, poteva essere sufficiente per coprire i costi dell'intera struttura per uno o due mesi.

In seguito a numerosi scandali legati al commercio di bambini e una forte campagna dei media proprio contro il mercato delle adozioni, questo fenomeno pare stia, fortunatamente, andando verso un ridimensionamento.

All'interno del centro nutrizionale di Phnom Penh, in particolare, sembra che la dirigenza si stia – seppur faticosamente - organizzando per reperire fonti di finanziamento sganciate dal ricatto-adozione e, nel contempo, per garantire maggiore trasparenza nei costi e nelle procedure adottive.

All'interno del centro nutrizionale sono mediamente ospitati circa 150 bambini, da 0 a 10 anni, provenienti dagli ospedali, oppure dalle famiglie che non possono accudirli, o ancora trovati nelle strade adiacenti o nei numerosi e affollatissimi mercati della città.

Oltre il 50% è sotto i 2 anni. Circa 1/3 di questi 150 bambini è sieropositivo e molti sono in AIDS conclamato. Un altro terzo è affetto da handicap fisico o psichico grave.

Al momento dell'ammissione al centro, al bambino viene attribuito un nome e un'età approssimativa sulla base del peso e dell'altezza (l'iscrizione anagrafica esiste, ma non è obbligatoria e la maggior parte dei bambini non vengono registrati).

All'ammissione al centro ad ogni bambino viene eseguito il Test HIV.

I bambini da 0 ad 1 anno sono ammessi in una nursery separata dai più grandi e vengono accuditi e sorvegliati dalle nurses non specializzate, sotto-pagate e sottoposte a turni di lavoro molto gravosi – 24 ore consecutive di lavoro, poi 24 di riposo, quelle che possono permettersi di andare a casa. Quelle che

vivono all'interno dell'istituto praticamente lavorano sempre.

Nei padiglioni ci sono alcuni giocattoli, con i quali quasi nessuno gioca mai. Lo stimolo a muoversi, a stare in piedi e a comunicare è scarsissimo. Un certo grado di ritardo psico-motorio è comune a tutti i bambini, i quali trascorrono la maggior parte delle ore sdraiati nel lettino o sul pavimento. Lo svezzamento dei neonati avviene all'età di 6 mesi, periodo in cui nella dieta vengono inseriti cereali, vegetali, riso e pesce.

Nonostante il cibo offerto ai bambini risulti quotidianamente adeguato e molto diversificato, la maggior parte di essi appare malnutrito e anche in maniera grave. Abbiamo cercato di capire quali fossero i motivi di questa malnutrizione e abbiamo fatto queste ipotesi.

- Al momento dell'ammissione i bambini risultano, spesso, già gravemente malnutriti e il recupero ponderale è difficile per la frequenza delle infezioni in un ambiente così promiscuo.

- Il 40 / 50% dei bambini sono affetti da enteroparassitosi.

- I piccoli, appena possibile, vengono spinti all'auto-alimentazione; ai più piccini il biberon viene appoggiato su un cumulo di panni di fianco alla bocca e il bambino provvede da solo a nutrirsi, ma anche già a un mese, se non prima. Raramente un bambino viene preso in braccio e allattato. Già all'età di 1 anno i bambini devono sapere mangiare da soli. L'attitudine di ogni bambino, però, è molto diversa ed è dimostrato che il 'fare da soli' può diventare una delle prime cause di malnutrizione – non lo sanno fare e quindi non mangiano.

Si crea poi, in alcuni casi, un circolo vizioso: infezioni acute... aumentato fabbisogno nutritivo a causa della febbre... rifiuto del il cibo a causa della febbre... malnutrizione... recidivanti...

E' una spirale dalla quale è difficile uscire.

L'ultima osservazione: la sofferenza per l'abbandono, l'istituzionalizzazione e l'assenza di attenzioni materne, procurano ai bambini gravi stati depressivi che contribuiscono in modo significativo alla malnutrizione.

A tale proposito è importante osservare che le nurses non usano giocare con i bambini, non li manipolano, né gli parlano, né tanto meno li coccolano.

Alcune di esse sono a loro volta orfane e non hanno esperienza di maternage a cui fare riferimento.

In Cambogia, come in molti altri paesi in estremo oriente, le madri stesse non usano esprimere l'affetto nei confronti dei figli attraverso coccole o contatto fisico, sono in genere dure, mentre è più facile vedere un uomo intenerirsi davanti a un bambino.

All'interno dei centri di nutrizione l'adozione è prevista solo per i bambini sani che sono un numero esiguo questi vengono ricoverati in un ospedale privato che rilascia un certificato di idoneità, obbligatorio per lo svolgimento della procedura adottiva, dopo aver effettuato un esame clinico approfondito: rag-

gi al torace, profilo cardiaco, test HIV, ma anche per l'epatite B e C e della sifilide, controllo dei certificati di vaccinazione e un esame neurologico.

Tutti i bambini nei centri statali sono vaccinati secondo il programma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

L'Adozione

Dopo molti anni di attività in questo paese, solo nel 2000, a seguito dell'entrata in vigore di una nuova normativa, il CIAI ha ritenuto di poter intervenire anche con l'adozione internazionale. In questi primi mesi di attività abbiamo incontrato notevoli difficoltà a causa delle carenze legislative e procedurali e alla diffusa corruzione. Ciò nonostante già alcuni casi si sono completati positivamente.

La procedura adottiva è, attualmente, regolamentata da un Decreto interministeriale che fissa alcune, semplicissime regole. Purtroppo non ancora sufficienti per realizzare adozioni pienamente trasparenti, rappresentano però un primo passo sul quale stiamo lavorando.

Abbiamo identificato alcuni punti nevralgici cui vorrei accennare:

1. Il primo è che, purtroppo, è ancora previsto che il bambino venga scelto dalla famiglia. Il direttore dell'istituto può proporre un bambino alla famiglia che si presenta per adottare; la famiglia ha il diritto di accettare o rifiutare se non gradisce quel bambino.

2. Non è prevista l'intermediazione delle organizzazioni, ma neppure vietata. La presenza delle organizzazioni italiane è oggi di fatto accettata in quanto obbligatoria per la nostra normativa. Va dato atto alle autorità cambogiane di aver dimostrato una buona disponibilità a confrontarsi anche sulla messa a punto di una procedura adottiva che sia compatibile con la normativa italiana.

3. Per quanto riguarda la verifica delle situazioni di abbandono, i controlli sono oggi ancora solo formali. Anche in Cambogia come in altri paesi di quest'area, una semplice lettera di rinuncia da parte di un genitore o presunto tale - per i motivi che dicevamo prima, non c'è anagrafe - è sufficiente per rendere adottabile un bambino, né sono previste verifiche successive.

Vi è il rischio, fondato, di soprusi di vario tipo; ad esempio non è da escludere che i genitori biologici, spesso analfabeti, non vengano correttamente informati sulle conseguenze derivanti dalla firma della lettera.

4. Nessuna informazione viene raccolta circa la famiglia d'origine e i motivi dell'abbandono.

5. Nessun tentativo viene fatto per valutare altre possibilità per il bambino. Non esiste adozione nazionale, né, almeno nelle grosse città, una cultura dell'affido.

6. Il provvedimento di adozione è amministrativo.

7. Le adozioni di bambini sopra l'anno di età non sono pratica comune da parte delle coppie della maggior parte dei Paesi. Molti bambini di età pre-

scolare, in totale stato di abbandono, sono considerati troppo grandi per le adozioni e restano dunque in istituto senza prospettive per il futuro.

8. I direttori degli istituti mantengono un ruolo ancora troppo passivo nell'individuazione e segnalazione dei bambini adottabili: la pratica di concedere alla coppia l'individuazione del bambino è evidentemente penalizzante per i non-neonati, o per i meno belli, o per i bambini malati e malnutriti.

Da quanto detto si comprende quanto lavoro ci sia ancora da fare in questa realtà e quanto delicato sia il ruolo dell'ente autorizzato in questo Paese.

Quello che il CIAI sta oggi cercando di fare – oltre a rispondere ai bisogni primari attraverso i progetti di cooperazione - è un lavoro di sensibilizzazione essenzialmente su questi temi:

- sviluppo di una cultura che veda il bambino soggetto e non oggetto di soddisfacimento dei bisogni dell'adulto;
- confronto e collaborazione con gli istituti e con le istituzioni per la messa a punto della procedura adottiva corretta e trasparente;
- collaborazione con i direttori dei centri per la formazione del personale;
- lotta alla corruzione e ai traffici intorno alle adozioni internazionali.

Per quanto riguarda il versante italiano è però necessario sviluppare nelle coppie aspiranti la consapevolezza circa le problematiche che un bambino fortemente deprivato potrà portare nelle loro vite e aiutarle ad attivare le risorse necessarie a favorirne la crescita armonica nella loro famiglia e nella società.

I MODELLI EDUCATIVI E
LA CULTURA DELL'ACCUDIMENTO
NELLE DIVERSE REALTÀ

Antonio Genovese*

Adozione internazionale e pedagogia interculturale: modelli pedagogici di intervento e relazione

Vi propongo di “leggere”, di analizzare insieme, la situazione del bambino/a (ragazzo/a), in adozione internazionale dal punto di vista della pedagogia interculturale. Oggi affronteremo alcune questioni di carattere più generale (I modelli pedagogici che sono ricavabili dagli interventi interculturali); più avanti vedremo insieme alcuni conflitti culturali così come emergono da una ricerca condotta da Stefania Lorenzini¹ su casi di adozioni internazionali che hanno mostrato un notevole grado di conflittualità.

Perché, allora, affrontare i problemi legati all'adozione internazionale utilizzando il punto di vista della pedagogia interculturale?

1. C'è un nuovo concetto di cittadinanza rilevabile nel cambiamento – in alcuni casi radicale – dei tratti identitari, tradizionali e “forti”, del soggetto e cioè: lingua, caratteristiche fisico-somatiche, cultura e religione. Esistono oggi, per una pluralità di situazioni (famiglie miste; ottenimento della cittadinanza italiana per vari motivi; figli di coppie immigrate nati in Italia; ragazzi in adozione internazionale, ecc.), casi in cui questi tratti cambiano notevolmente; possono esserci nuovi cittadini italiani che hanno lingua diversa da quella italiana; caratteristiche fisico-somatiche diverse da quelle tradizionali; cultura d'origine differente; forse anche religione diversa. L'adozione internazionale, quindi, può essere letta – in quest'ottica – come l'affacciarsi nel nostro paese di questi nuovi cittadini. La pedagogia interculturale può aiutarci, allora, a mettere in luce aspetti altrimenti sottovalutati, situazioni in cui il percorso di “nuova affiliazione” e di “nuova genitorialità” può tradursi in una “naturale” espropriazione/fagocitazione della cultura, della storia e delle origini del soggetto adottato.

2. Prenderla (apparentemente), da così lontano permette di scorgere quelle difficoltà (presenti anche nelle situazioni positive), collegate ai conflitti culturali

*Docente di Pedagogia Interculturale – Università di Bologna

¹ Cfr. pag. 191

che riguardano, oltre che il ristretto contesto familiare, anche quello più allargato, amicale, scolastico, relazionale in genere. Una prospettiva pedagogica interculturale offre la possibilità e la necessità, dunque, di riflettere e affrontare i conflitti culturali, anziché nasconderli o, peggio, negarli, e di inserirli in un contesto familiare e sociale.

3. Ma questo punto di vista ci permette anche di riprendere il senso profondo di normative già esistenti e che con fatica cominciano a tradursi in azioni positive: penso soprattutto alla Convenzione sui diritti dell'infanzia approvata dalle Nazioni Unite, con l'obbligo della trasformazione in legge per i paesi sottoscrittori. L'approvazione di questa Convenzione internazionale costituisce un traguardo di rilievo per il riconoscimento e la tutela dei diritti dell'infanzia e si rende lente d'ingrandimento per una lettura progressiva della condizione dell'infanzia in genere e, in particolare, di quella costretta ad emigrare e di quella adottata, soprattutto perché gli Stati che hanno sottoscritto la Convenzione sono obbligati a tradurre in legge del proprio paese i principi fissati nella convenzione stessa (in Italia è stata resa esecutiva con la legge 176/1991). Questa convenzione, in specifico, trasforma notevolmente la situazione dell'infanzia, obbliga i paesi che hanno firmato la sottoscrizione a riconoscere i diritti dell'infanzia stessa, di quei diritti che i bambini si portano con sé, da qualunque parte provengano. Se "infanzia migrante", se "infanzia in adozione internazionale", essa è comunque portatrice di quel complesso di diritti, e li porta con sé così come noi ci portiamo dietro la valigia o il passaporto quando andiamo all'estero; il punto sostanziale è: nessuno li può togliere, sono diritti legati alla persona, sono collegati a quella specifica persona. Dal punto di vista dell'adozione internazionale ci sono molti temi, presenti nella convenzione, che andrebbero analizzati ed affrontati; ne indico solo qualcuno: penso all'articolo 7 della convenzione dove si riconosce che il bambino ha "diritto ad un nome, ha diritto ad acquisire una nazionalità, e, nella misura del possibile, a conoscere e ad essere accudito dai suoi genitori."

L'articolo 8 recita: diritto del bambino a "conservare la propria identità, nazionalità, nome e relazioni familiari come riconosciuti dalla legge senza interferenze illegali". Penso anche all'articolo 5, per esempio, dove si dice che dovranno essere rispettate "le responsabilità, i diritti e i doveri dei genitori, o laddove previsto, dei membri della famiglia estesa, o della comunità". Quest'ultimo punto ci interessa direttamente se noi lavoriamo nell'ambito dell'adozione internazionale, perché quel soggetto che arriva qui in adozione ha questi diritti che gli rimangono sempre, se li porta sempre con sé; ha sempre il diritto a che sia rispettata la sua comunità d'origine, il suo punto di partenza. E' un diritto di quella persona specifica, acquisito da quel soggetto che non può essere tolto dalle nostre normative. Ecco perché il rapporto con i paesi di origine, con i paesi da cui provengono i ragazzi in adozione, diventa un

rapporto molto importante che mette sul tappeto il tema delle relazioni interculturali.

Penso ancora ad altri punti più specifici; l'articolo 20 stabilisce che: "un bambino, che venga privato, permanentemente o temporaneamente, del suo ambiente familiare o nel miglior interesse del quale non sia possibile la sua permanenza in tale ambiente, avrà diritto a speciale protezione da parte dello Stato." Molti ragazzi in adozione si trovano esattamente in questa situazione, e tale assistenza alternativa può includere anche "l'affidamento, l'adozione o, qualora necessario, la sistemazione in idonee istituzioni per l'infanzia. Quando si prendono in considerazione tali soluzioni si dovrà tenere in debito conto dell'opportunità che il bambino abbia una continuità di metodi educativi e di ambiente etnico, religioso, culturale e linguistico." Questo a me sembra proprio il caso delle adozioni internazionali: viene espressamente riconosciuto il diritto del bambino (e il dovere degli educatori) a mantenere un filo con il proprio passato, e questo filo non può essere reciso.

4. Perché sia necessario (a mio parere), utilizzare un'ottica interculturale nell'affrontare i casi di adozioni internazionali, lo voglio sottolineare ricordando un episodio accaduto alla figlia adottiva di una mia conoscente, madre di una ragazza in età di scuola elementare dove – com'è noto - si studia, tra l'altro, la storia e dove, per dare il senso del tempo, del passato e del legame con questo passato, si parte, in molte situazioni e giustamente, dal sé, dalle esperienze che il bambino ha vissuto, dal proprio passato, dalla propria storia. Per fortuna, non si parte più dalle date, ma si comincia dal sé, dall'individuo, dalla sua storia, dal suo passato, perché questo è l'elemento che permette di ricostruire il senso del tempo, e di dare significato al tempo che passa, di ritrovarne il filo di collegamento. Conseguentemente, spesso insegnanti molto accorte iniziano dal sé e dalla propria storia e dalla storia della propria famiglia, e quindi fanno costruire dei diari in cui si riportano le fotografie della propria nascita, della mamma e del papà che stanno vicino, ecc.: tutte attività degnissime, importantissime, essenziali; ma il caso che vi propongo è di una bambina adottata, che quando è arrivata a quel punto non sapeva cosa portare; non aveva fotografie, non sapeva chi era la sua mamma, chi era il suo padre. E allora la bambina chiede alla maestra: "Ma io che cosa devo fare?" E la maestra, in perfetta buona fede, risponde: "Lascia queste pagine bianche e vai avanti". Non sto qui a fare una critica (che sarebbe impietosa), a quella maestra, credetemi, perché forse ho fatto anch'io questi stessi pensieri, questi stessi errori, senza capirli, senza accorgermene. Sto qui invece a dirvi quanto sia importante – a mio parere - l'aspetto interculturale: la prospettiva interculturale ci può far capire questi problemi, queste trasformazioni inconsapevoli della realtà, che però producono effetti poco piacevoli (se non disastrosi!) . Dunque, spesso ci sono, in queste storie di adozioni, delle pagine che

sono lasciate (più o meno consapevolmente) in bianco; si tratta di trovare gli strumenti per ricostruire queste pagine, per provare a riscriverle in maniera positiva.

5. Detto questo, vorrei aggiungere ancora un altro punto che mi sembra possa definire meglio il quadro: se sottolineo ancora una volta l'importanza della pedagogia interculturale, e lo faccio forse in maniera eccessiva, ciò non significa che io pensi che questo sia l'unico modo per affrontare i temi in questione. Quella interculturale è una prospettiva che si deve affiancare alle altre prospettive, in particolare a quella psicologica. Voglio aggiungere che la prospettiva interculturale ci permette di capire i meccanismi sociali che funzionano da elemento amplificatore delle dinamiche psicologiche. Diciamo allora che questi temi devono essere affrontati con più chiavi di lettura, perché permettono di dare strumenti più adeguati per fronteggiare la situazione. Fatta questa premessa, provo ad analizzare rapidamente, dal punto di vista pedagogico, l'esperienza che è nata a seguito della presenza dei bambini stranieri presenti nelle scuole per individuarne quella parte che ci può essere utile. Quello che vi propongo è anche il frutto di una serie di esperienze di ricerca che abbiamo fatto con le scuole, da cui è possibile ricavare una serie di modelli pedagogici che sono dentro l'esperienza e che in maniera consapevole o inconsapevole determinano, organizzano le esperienze stesse. Modelli pedagogici che derivano dall'esperienza educativa nelle scuole, ma che sono rintracciabili nei comportamenti educativi anche delle altre istituzioni, in particolare nelle famiglie.

6. Dunque, quali sono questi modelli¹? Radicalizzando, si possono individuare due polarità opposte; ovviamente all'interno dello spazio che le separa si riescono a scoprire tante sfaccettature; per capirci meglio, è evidente che spesso le situazioni reali sono un po' più "mescolate", tuttavia in questo modo è possibile individuare delle possibili e prevalenti direzioni di azione. I due modelli contrapposti che noi possiamo prendere in considerazione sono: il modello assimilazionista e il modello differenzialista/separatista che possono essere considerati come i due poli estremi. Il primo (il modello assimilazionista), nega l'esistenza di differenze culturali rilevanti, soprattutto fra bambini, e punta a produrre comportamenti congrui con la società di accoglienza, anzi chi opera in questa direzione ritiene che l'assimilazione/omologazione sia l'unica condizione che rende l'inserimento efficace. Si tratta, da questo punto di vista, di mettere in atto una pratica educativa che procede in maniera unidirezionale dal soggetto straniero verso la società, e che punta all'adattamento alla nuova realtà, cioè a far acquisire lingua e regole sociali del paese di accoglienza per poter vivere in un contesto culturale a cui chi migra è costret-

¹ Cfr. G. Favaro, A. Genovese (a cura di), *Incontri di infanzie*, Clueb, Bologna 1996

to ad aderire nel momento in cui fa un trasloco geografico e culturale. Nel polo opposto troviamo il modello (differenzialista/separatista) che punta all'accentuazione delle differenze, cioè che ritiene le differenze culturali (vale a dire, in sostanza, i modelli di comportamento sociali) non compatibili fra di loro e in grado di produrre un conflitto distruttivo nel momento della loro interazione: è questo un punto di vista che spesso è presente, anche se non espresso compiutamente, quando si tratta della presenza di zingari. In questo modello, mentre si cerca di rinsaldare i legami nei gruppi etnici di appartenenza attraverso la valorizzazione della cultura d'origine e il contatto con il paese di partenza, si mira in realtà alla creazione di comunità che si contrappongono e che riescono a tollerarsi reciprocamente, ma che non comunicano fra di loro, vivono il loro rapporto in maniera fortemente separata. Questo modello spinge alla separazione delle culture, ma soprattutto delle comunità e degli individui: ne vediamo, oggi, la tragica applicazione nella sua versione etnocentrica che ha condotto alla tragedia della pulizia etnica nell'ex Jugoslavia.

Un modello di superamento delle due posizioni unilaterali, indicate prima, è quello pluralista/integrazionista che si muove verso l'integrazione delle differenze, e cioè verso la loro valorizzazione ma in un'ottica di confronto e di scambio. Si tratta cioè di costituire momenti di interazione fra le diverse culture, e di far "giocare", di far emergere sia gli elementi che uniscono i soggetti, i tratti comuni di uomini, gruppi o popoli, sia i fattori che sono portatori di diversità specifiche, senza costruire per questo barriere insormontabili e contrasti non risolvibili. A questi modelli pedagogici di riferimento sono, molto spesso, collegate delle proposte educative conseguenti; è evidente, infatti, che chi si muove in una prospettiva assimilazionista non propone attività formative diverse dal solito proprio per non creare discriminazioni fra i bambini, per non rafforzare differenze che, se pure presenti, vanno attenuate fino alla loro scomparsa. L'esistenza di differenze viene vista come un potenziale pericolo e il processo di socializzazione è inteso fondamentalmente come un percorso di omologazione e di adattamento al nuovo contesto sociale e culturale. In questo caso si affronta il problema prevalentemente sul piano degli apprendimenti linguistici e delle regole di comportamento con l'obiettivo di un inserimento non conflittuale nella società e, soprattutto, nel futuro mondo del lavoro. Anche i limiti didattici del modello separatista sono molto evidenti; si tratta, in questo caso, di preparare anche sul piano educativo - attraverso la "valorizzazione" unilaterale e assoluta della propria cultura e, spesso, anche della propria religione - mondi separati e incomunicabili tra loro: una triste e violenta realizzazione è quella della separazione razziale che trova il suo tragico aggiornamento nelle separazioni tra le scuole e le classi di bambini appartenenti a differenti gruppi etnici in Bosnia. Ma forse più sottili, perché meno

evidenti, sono quelle separazioni che fanno riferimento a realtà e dati "oggettivi", come la non conoscenza linguistica, la differenza di comportamento, soprattutto nelle relazioni maschio/femmina, e che trovano spesso la soluzione (ritenuta) più "idonea ed efficace" nella costituzione di luoghi "formativi" separati, cioè di ghetti. Un esempio non molto lontano lo si rintraccia nella pratica della "pedagogia per stranieri" che, soprattutto, in Germania, si è concretizzata nella formazione di scuole, classi e programmi differenziati. Se, invece, il gioco delle differenze porta a comporre e scomporre continuamente i gruppi, allora le differenze culturali non si cristallizzano, ma cambiano in rapporto ai parametri che si utilizzano e, di volta in volta, ognuno può trovarsi collocato in versanti diversi e può interpretare ruoli differenti nelle relazioni interpersonali: scambio e interazione, a qualsiasi livello avvengano, inducono comunque elementi di produzione innovativa che si collocano accanto a ciò che permane e resiste. Ed è quanto avviene nel modello che punta all'integrazione delle differenze, perché in questo caso ci si muove in una prospettiva che possiamo definire di pluralismo culturale; essa tenta cioè di collegare i processi di apprendimento e di socializzazione con le diverse esperienze dei soggetti e, nel caso di quelli stranieri, di conciliare gli obiettivi scolastici con le aspettative familiari. Non si tratta, cioè, soltanto di mettere in atto un processo di trasmissione di nuovi atteggiamenti e di proporre nuovi modelli di comportamento, ma di accordare lo sviluppo dei percorsi formativi con il rispetto dell'identità culturale ed etnica dei diversi soggetti. Da questo punto di vista è più facile accettare come positiva l'idea del pluralismo culturale riferito sia all'individuo, sia al gruppo.

Nel modello pluralista/integrazionista troviamo una relativa ricchezza di proposte educative: vengono privilegiate le attività di gruppo e di confronto fra le situazioni; si punta al rispetto dell'identità culturale del soggetto migrante attraverso la memoria e la valorizzazione delle tradizioni; si analizzano le feste e i significati simbolici di atti e avvenimenti importanti nelle diverse culture (e nelle diverse religioni), si confrontano fiabe, racconti e romanzi italiani e stranieri, gli usi alimentari, i differenti modi di vivere, abitare, vestirsi o di sviluppare e intrattenere relazioni sociali. Dunque, nell'ultimo caso ci troviamo di fronte ad un modello che punta a rafforzare l'identità culturale del soggetto, a partire dalla sua storia. E questo ci permette di ritornare per un attimo a quelle "pagine bianche" (che abbiamo lasciato "vuote" a proposito di adozione internazionale): questo modello forse ci può aiutare a scriverle; perché si scrive la propria storia, solo se si assume la dignità e il valore di quella storia, qualunque essa sia. In questo modo quella storia può essere presentata senza vergogna; non c'è più bisogno, in questa prospettiva, di lasciare alcuna pagina bianca.

7. All'interno di questa prospettiva, qual è il punto più solido su cui bisogna

poggiare per lavorare bene? A me sembra sia molto importante affrontare il tema degli stereotipi e dei pregiudizi: questo è un punto che, parlando di differenze culturali, non possiamo eludere. Vi propongo solo alcuni casi tratti da un'esperienza, forse un po' criticabile per il modo in cui sono stati raccolti i dati, ma molto interessante dal punto di vista del panorama che riesce a descrivere e che ci mette a disposizione. La ricerca è stata presentata da Paola Tabet², un'antropologa che ha lavorato con un gruppo di insegnanti, cercando di capire se esistono e quali siano i pregiudizi nei bambini. Non è un tema facile e non ci sono molti studi su questo argomento. Tabet e alcune insegnanti decidono di tentare la ricerca, prima utilizzando interviste, poi usando brevi componimenti scritti; questa scelta funziona, c'è un passa-parola tra gli insegnanti, per cui alla ricercatrice arrivano temi da diverse regioni italiane; prima dalla provincia di Siena; poi, arrivano dalla Toscana e da altre zone d'Italia. I bambini dovevano rispondere a domande molto semplici del tipo: "Se i tuoi genitori fossero neri...", oppure: "La mia vita e la vita della gente in un paese dell'Africa". Il bambino doveva rispondere ai quesiti "mettendosi nei panni di", simulando una realtà molto diversa dalla sua (ma nel caso del bambino dell'adozione internazionale, non c'è simulazione; c'è cambiamento reale di contesto. Quando lui - o lei - arriva in Italia, cosa si porta dentro? Quali paure vive dentro di sé in rapporto al nuovo contesto?). Gli stereotipi e i pregiudizi che emergono ci fanno vedere proprio le diverse reazioni possibili: questi piccoli componimenti dei bambini ci mostrano le diverse sfaccettature, ma soprattutto le paure. Dice un bambino di seconda elementare di Viterbo: "Se i miei genitori fossero neri non so se li voglio dentro la mia casa, perché mi fanno paura. Alla notte non dormo mai, perché mi fanno paura, tanta paura"³. Un altro bambino di Arezzo, seconda elementare, dice "Se i miei genitori fossero neri, io sarei diverso da loro perché loro sarebbero neri come le tenebre, perché loro sarebbero brutti e non potrebbero riconoscermi, sarebbero neri, neri come la notte di pioggia, come l'inchiostro. Sarebbero alti, magri, tutti neri; la neve sarebbe il loro contrario, perché è un miracolo che loro sono neri e io sono bianco, non è possibile sarebbe un miracolo, un evento catastrofico... sarei preso in giro da tutti perché avrei dei genitori neri, sarei solo al mondo e non riuscirei a vivere, sarebbe impossibile che io fossi bianco e loro neri".⁴ Non c'è sempre soltanto la paura dietro le parole; ci sono anche altri elementi, ci sono anche gli stereotipi che arrivano direttamente dai mass-media, dal nostro moralismo, dal nostro "buon cuore": "Se i miei genitori fossero negri io e la mia famiglia vivremmo in Africa; io mi divertirei molto salendo sugli alberi, andando sopra gli animali con tutti gli altri bambini, a

² P. Tabet, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997

³ idem p. 8

⁴ idem p. 9

correre per tutta la foresta, incontrando giraffe, leoni, tigri, pantere tanti animali. A me piace vedere i leoni, gli elefanti, perché i leoni hanno la pelliccia bella e gli elefanti perché sono alti e hanno la proboscide lunga. I neri mangiano le prede che ammazzano..." (bambino di terza elementare).⁵ Qui c'è proprio lo stereotipo televisivo più completo: l'Africa è un mondo primitivo, dove ci si può anche divertire vivendo come Tarzan; ma Tarzan, a pensarci bene è proprio un bianco che vive in Africa; quindi una storia che si ripeterebbe: il bianco che riesce a diventare il re della foresta, degli animali e degli abitanti della foresta. E da questi stereotipi emerge anche una caratteristica positiva che è un modo per esorcizzare la paura e per raccogliercela dentro di sé, trasformandola positivamente.

Analizziamone ancora un altro elaborato che mostra l'esistenza di stereotipi utilizzati positivamente ma per descrivere comunque una vita selvaggia: "Se i miei genitori fossero neri anch'io sarei nero, però non fa differenza dovrei mangiare per tutta la giornata banane, dovrei salire sugli alberi delle palme per tirare giù i cocchi, dovrei cacciare gazzelle, cavalcare le zebre dovrei stare attento alle tigri ai rinoceronti, agli ippopotami e agli indigeni"⁶. Ci sarebbero ancora altri esempi molto interessanti; questi che abbiamo visto sono alcuni degli stereotipi e dei pregiudizi presenti nei bambini, ma il problema vero è che questi stessi stereotipi e pregiudizi li abbiamo noi adulti: genitori che accolgono bambini in adozione, chi lavora nei servizi, chi lavora nelle istituzioni formative. Tutti quanti noi siamo portatori di questi stessi identici pregiudizi. Il problema è: costituire situazioni che permettano di individuarli e capirli; creare strumenti che permettano di comprendere che fanno parte del nostro vissuto, che possono essere contenuti solo se riconosciuti.

C'era un bellissimo slogan nel movimento antirazzista che diceva: "Combatti il razzista che è in te": la prospettiva interculturale si muove in questa direzione; combattiamo i pregiudizi e gli stereotipi che abbiamo dentro di noi per modificare le relazioni fra gli uomini, in particolare con l'infanzia che viene da lontano.

⁵ idem p. 67

⁶ ibidem

Edgar Serrano*

I modelli educativi in diverse realtà e undici domande utili per le famiglie adottive

Desidero, innanzitutto, ringraziare l'Istituzione "Minguzzi" che, insieme alla Regione, promuove e organizza questo importante ciclo di formazione e di aggiornamento. Mi è stato chiesto di dire alcune cose sull'adozione internazionale e, specificatamente, sui modelli educativi di alcune realtà da dove provengono alcuni bambini adottati o in fase di adozione. Riprendo alcuni elementi che il Professor Genovese aveva già accennato nel suo interessante intervento.

Vedete, l'argomento dell'adozione internazionale si incontra in tantissimi momenti con alcuni aspetti della cosiddetta integrazione interculturale. E' possibile, dunque, analizzare l'adozione internazionale come un aspetto particolare della mobilità delle persone e, perciò, rimandabile al fenomeno migratorio. Nel suo intervento, il professor Genovese ha menzionato alcuni modelli di riferimento che riguardano processi di integrazione socio-culturale in Italia e hanno a che fare con elementi formativi, educativi e di tradizioni storico-culturali di diversi paesi. Io vorrei partire da una sorta di passaggio paradigmatico che attraversa, oggi, la concezione dell'adozione. La nozione di adozione assiste, oggi, ad un profondo cambiamento di prospettiva. Andiamo da una visione dell'adozione che considerava o privilegiava l'idea di dare un bambino ad una famiglia, ad una visione che considera piuttosto il contrario e, cioè, dare una famiglia al bambino. Quindi questa sorta di evoluzione paradigmatica che mette al centro il bambino, mi sembra un primo punto altamente interessante. Porre il bambino al centro è, per me, una delle conquiste più importanti degli ultimi tempi perché ci obbliga a fare una seria riflessione sul senso ed il significato dell'adozione, soprattutto se internazionale. Un altro aspetto d'interesse l'intravedo nella molteplicità di situazioni che stanno ingrandendo le possibilità di adozioni internazionali. Pensate che nei primi anni '80 l'ONU aveva individuato all'incirca 25 paesi da dove provenivano bambini

*Pedagogista – Università di Padova

e bambine che rientravano nel circuito dell'adozione internazionale. Oggi sono ben 65 i paesi potenzialmente "esportatori di bambini"; 18 di questi sono considerati 'fondamentali': andiamo dalla Russia all'India; dall'Ecuador al Guatemala; dal Brasile al Perù; dal Togo alla Cina; ecc. Questi sono Paesi che, in parte, hanno modificato le proprie legislazioni interne inerenti l'adozione e le stanno adeguando alle convenzioni internazionali.

Mi soffermo un attimo su un aspetto che ha già toccato il precedente relatore e riguarda il ruolo che potrebbe avere un mediatore interculturale nel processo di aiuto e di sostegno nel facilitare le procedure dell'adozione. Voi sapete che a livello nazionale osserviamo un boom di corsi di formazione nell'ambito dell'interculturalità. Succede, però, che quando andiamo a vedere i contenuti di questi programmi di formazione, cominciamo a dubitare della loro qualità perché, spesso, la formazione in mediazione interculturale viene confusa con l'abilitazione per fare il traduttore o l'interprete in una scuola o in una struttura ospedaliera. Essendo l'attività e la funzione del mediatore interculturale più complessa di quanto si possa pensare, allora questa confusione che vede il mediatore interculturale quasi esclusivamente come un traduttore, non può continuare. Io ritengo che l'argomento dell'adozione internazionale debba essere inserito in un programma di formazione per mediatori interculturali che si dica tale. La legislazione sull'adozione e le procedure per metterla in atto costituiscono, secondo me, degli aspetti che hanno a che fare con l'esigenza di attivare processi di mediazione interculturale. Questo elemento, che io sappia, non è stato ancora preso in considerazione in nessun programma di formazione in mediazione interculturale. Anzi, considero che un buon mediatore debba avere anche una buona formazione in biologia umana; in antropologia, in psicopedagogia o in metodologia della ricerca sociale. Un mediatore degno di rispetto, dovrebbe avere anche un'eccellente formazione in ermeneutica, cioè in teoria dell'interpretazione. Sono questi, oltre naturalmente ad altre discipline, gli strumenti che gli permetteranno di offrire un servizio di una certa qualità - cosa che oggi non abbiamo o comunque non è molto esteso questo tipo di formazione. Come ultima cosa, occorrerebbe che il mediatore avesse una buona preparazione in sociologia delle emozioni. Il tema delle emozioni nelle relazioni interculturali è molto importante, soprattutto perché - e voi lo sapete meglio di me - c'è un aspetto interessantissimo del processo di integrazione in ambito di adozione che riguarda il saper leggere il comportamento, i gesti, gli atteggiamenti, i messaggi, che un bambino - soprattutto se arriva in un'età già un pochino grande (4 anni, 6 anni, 8 anni e più) - lancia alla nuova famiglia, alla famiglia che lo adotta. Spesso questo processo di identificazione, di decostruzione o di traduzione della cosiddetta comunicazione non verbale del bambino, crea grossi problemi di adeguamento alle famiglie adottive.

L'ultimo elemento di cui volevo parlarvi, prima di commentarvi alcune schede, è la questione degli stereotipi e dei pregiudizi. Questo tema è molto sentito e, perciò, bisogna affrontarlo in profondità perché, come voi sapete, le categorie linguistiche sono gli strumenti più importanti che noi abbiamo per leggere, per tradurre, ma anche per costruire la realtà. Se noi facessimo un esercizio veloce in questo momento, in questa sala, ci renderemmo conto di cosa vuol dire l'utilizzo ingenuo di certe categorie linguistiche invece che di altre. In altre parole, all'interno di certe categorie linguistiche che spesso usiamo per combattere il pregiudizio, viaggiano elementi che possono, paradossalmente, rinforzarlo!

Prendiamo, per esempio, la categoria di 'differenza' o, meglio, quella di 'diversità'. Spesso noi assumiamo queste categorie come dei concetti o delle definizioni che riflettono, positivamente, la logica dell'intercultura o della multiculturalità. Ebbene, provate a rispondere a questa domanda: Cosa sentite quando pensate alla parola "diversità"?

1° risposta dalla platea: "Ricchezza"

2° risposta dalla platea: "Curiosità"

"Benissimo, adesso cambiamo registro. Cosa sentite quando pensate alla parola varietà?"

1° risposta dalla platea: "Vivacità"

"Ok, Dal punto di vista delle parole che usiamo per riferirci al processo interculturale, è preferibile la parola "diversità" oppure la parola "varietà"?"

Risposta dalla platea: "La parola varietà!"

Avete visto come cambiamo registro?; Perché cambiamo registro? La mia risposta è: perché, rispetto a "diversità", la parola "varietà" è neutra. Voi sapete che la differenza o la diversità sono costruzioni culturali determinate dal modo con cui ci riferiamo a qualcosa per differenziarla o per renderla diversa rispetto a qualcos'altra.

Ciò che, invece, io vedo è varietà; io percepisco varietà. Se io vedo "differenza" è chiaro che con tale concetto esprimo un giudizio di valore di una cosa rispetto ad un'altra. Sono io che decido che due persone sono differenti! Quindi io, in questo modo sto giudicando l'apparenza, l'esteriorità, l'aspetto socio-culturale delle persone. Personalmente preferisco vedere l'essere della persona. E l'unica categoria su cui posso contare per riferirmi all'essere della persona in un contesto di multiculturalità è la categoria di "varietà". In tale contesto essa potrà significare "intreccio"; "mistura", "puzzle", ma mai potrà significare "diversità" o "differenza". Queste ultime categorie nascondo od esprimono dei giudizi carichi di pregiudizi! Se noi cominciasimo a valorizzare la "varietà" anziché la "differenza" o la "diversità", sicuramente il tasso di conflittualità sociale dovuto a situazioni interculturali potrebbe, in qualche modo, diminuire. Insomma, e per finire questa breve introduzione, a seconda di

come parliamo circa le cose del mondo così sarà anche il modo come lo vediamo e viviamo. E' la parola che crea la realtà e non viceversa. E la nostra "forma mentis" è guidata piuttosto dal significato che diamo alle parole che usiamo che dalla realtà in cui siamo immersi. Se cambiamo le nostre parole, cambiamo la nostra realtà; interna ed esterna!

Entriamo, ora nel merito della situazione. Una collega del corso espose, poco fa, la sua preoccupazione dicendo:

"ma noi abbiamo bisogno in quanto operatori di avere qualche strumento per dare una mano alle famiglie quando adottano un bambino di cui non sappiamo praticamente nulla".

La cosiddetta metafora delle "pagine bianche". Come riempire queste pagine bianche? La prima cosa da dire è questa: i bambini reali sono sempre diversi da come uno se li immagina. Quindi, quando una coppia parte con il progetto di adottare un bambino idealizza questo bambino e vive un processo - sei mesi, un anno - pensando a come sarà questo bambino, ecc... Quando poi cominciano le prime fasi di visite, per il contatto diretto, si ha, pressappoco, la solita reazione: "non è come me lo aspettavo però...".

Benché sia necessaria questa fase di contatto iniziale, essa non è sufficiente perché mancano alcuni pezzi della storia di vita di questo bambino - soprattutto se ha una certa età - che sono importantissimi per gestire questa transizione di arrivo in una nuova casa, in un nuovo contesto, in una nuova situazione. Ora, di solito troviamo all'incirca una dozzina di domande che possono essere di utilità per costruire un percorso che possa aiutare la famiglia che adotta. Certamente, per rispondere a queste domande ci sarà sempre bisogno di concordare, con l'ente del Paese di provenienza del bambino, le formule perché almeno si attivino per trovare una risposta a queste domande. E' importante, secondo noi, conoscere la storia prenatale del bambino. Questo è importantissimo per via dei fattori emotivi, che poi si riflettono nel comportamento, più avanti nel tempo. Quindi:

1° domanda

Naturalmente, oltre alla data di nascita, è importante sapere se ci sono state delle difficoltà dopo il parto oppure, che cosa si sa della storia prenatale e della nascita di questo bambino. Può sembrare una banalità, ma conoscere ciò è importantissimo. Voi sapete che ci sono situazioni in cui le donne che rimangono incinte senza essere sposate, diventano socialmente indesiderate, loro e i loro bambini in gestazione. Tutta questa carica emotiva negativa, di disagio, per via di un processo di gestazione imprevisto, ha un impatto nel sistema nervoso del bambino. Questi aspetti sono importanti. Bisognerà creare una sorta di schema standardizzato e concordarlo con i Paesi di provenienza per vedere di trovare delle risposte.

2° domanda

Quanto tempo questo bambino è stato con la madre naturale?

È importante questa domanda; qui si entra in ciò che io chiamo "sociologia delle emozioni".

3° domanda

Per quale motivo è diventato adottabile questo bambino?

4° domanda

I genitori erano entrambi vivi quando il bambino è nato?

Direte voi, ma che domande sono? Ebbene sì, sono importanti per la continuità e per la costruzione, in chiave diversa, nel processo dell'integrazione all'interno della famiglia e della società nuova.

5° domanda

Cosa si sa della storia di questo bambino adottabile? Ha fratelli o sorelle? E se ce l'ha, dove e con chi vivono? Che contatti questo bambino ha o ha avuto con loro? Continuerà ad avere contatti con loro?

6° domanda

Qual è stata la sua figura di attaccamento prima di essere spostato, per esempio in un Istituto o prima di essere stato dato in affidamento? La figura di attaccamento è importante.

7° domanda

Che cosa si sa del suo sviluppo successivo fisico, mentale ed emotivo?

8° domanda

Qual è il suo stato attuale di salute?

9° domanda

A quale tipo di disciplina è abituato?

10° domanda

Come risponde ai cambiamenti?

11° domanda

Come si comporta con gli altri bambini?

Vedete, queste domande avranno risposte differenti se il bambino è stato in affidamento, se proviene da un orfanotrofio, se è stato ecc... Allora, è chiaro che la persona in grado di dare risposte a queste domande deve avere per prima una grande capacità formativa, e in secondo luogo, una grande esperienza per leggere i comportamenti in modo tale che si aiuti a ricostruire la storia e il percorso precedente all'adozione del bambino; è importante che ci fornisca queste "pagine" riempite. In questo modo e con queste pagine riempite, il genitore che adotta questo bambino potrà, in qualche modo, creare un progetto di accoglienza e di continuità. Così sarà meno traumatico possibile questo passaggio esistenziale.

Voi sapete che un ragazzo, quando è adottato ad una certa età e ha una consapevolezza della propria provenienza per via dei circuiti di relazione che ha avuto precedentemente, assume una sorta di slogan nel proprio compor-

tamento - nella prima fase di arrivo nella propria famiglia: non parlare, non fidarsi, non provare emozioni. Allora, le famiglie non preparate o impreparate a questo tipo di evento dicono "io pensavo che questo bambino potesse essere ecc., invece guarda cosa è venuto fuori"; "io pensavo potesse comportarsi bene, invece è terribile, pretende tutto, fa capricci, ecc."

Questo avviene perché manca il background, per cui, spesso, ci sono questi forti scontri nei primi tempi. Questo ragazzo, soprattutto se di una certa età, mette alla prova i nuovi genitori, non si fida dell'ambiente, magari perché proviene da un ambiente in cui c'è stato qualche maltrattamento fisico, psicologico o di abbandono totale. Se voi andate per esempio nelle case di accoglienza di Paesi come la Bolivia o l'Ecuador voi vedrete 30, 40 bambini che non possono avere una cura personalizzata. Quindi, senza alcuna affettività, una volta arrivati questi bambini nelle case di famiglie adottive, vengono fuori, e rappresentano una costante sfida per le famiglie.

Se le famiglie non sono preparate ad affrontare questa fase si crea, a volte, il conflitto. Allora, e per certi versi, parliamo di "adozione fallimentare".

Il tema che volevo presentarvi oggi è rappresentato dai modelli educativi di alcuni Paesi da cui provengono tanti bambini in adozione.

Ho preparato 7 schede dei diciotto Paesi da cui provengono questi bambini, ma per via del tempo ne selezionerò 4; diciamo una per ciascun Continente. C'è un aspetto importantissimo. La normativa sull'immigrazione, e non soltanto la normativa sull'immigrazione, ma il sistema scolastico italiano, nella misura in cui è già parte integrante del sistema scolastico europeo e per via degli accordi sottoscritti, prevede 12 anni di formazione scolastica obbligatoria. Ci sono, però, situazioni di bambini provenienti da certi Paesi in cui questo requisito non si compie, cioè ci sono meno di 12 anni di formazione scolastica obbligatoria. Allora, questi bambini devono integrare gli anni che mancano in Italia e spesso questo crea un grosso conflitto tra le famiglie e la scuola. Vediamo, comunque, alcune caratteristiche generali del sistema scolastico dei Paesi scelti.

Albania

L'Albania possiede una storia recente molto particolare. Nell'epoca di Enver Hoxha la formazione e l'educazione che ricevevano i ragazzi era un'educazione di forte indottrinamento politico ed ideologico. La dottrina marxista-leninista era obbligatoria e la formazione scolastica o il doposcuola erano accompagnati sostanzialmente con esercizi militari.

Dopo la caduta di Hoxha, l'Albania si è fatta una propria riforma scolastica, tentando di de-ideologizzare la formazione e creando un modello neutro di contenuto pedagogico didattico. La questione di fondo era rappresentata dalle risorse. Benché la riforma stabilisca la completa gratuità dell'istruzione, la spesa per l'educazione è inadeguata al fabbisogno. E' una situazione disastro-

sa, il materiale di base è altamente insufficiente, per cui abbiamo un grandissimo tasso di dispersione scolastica e di abbandono. In più è consentito il funzionamento di scuole private, che loro definiscono 'scuole alternative' e che, per lo più, sono scuole gestite da enti religiosi.

Per quanto riguarda l'insegnamento in generale, la scuola elementare e la scuola media sono obbligatorie. Non è obbligatoria la scuola materna. Quindi in Albania ci sono 8 anni di scuola dell'obbligo. Ciò vuol dire che se un bambino albanese viene ad abitare in Italia deve farsi altri 4 anni di scuola dell'obbligo, per poter rispondere ai parametri della UE. Quindi, la scuola dell'obbligo è costituita da un ciclo di 8 classi suddivise su due livelli: scuole elementari che vanno dalla prima alla quarta e scuole medie che vanno dalla quinta all'ottava. La riforma del '90, come dicevo, ha esteso l'educazione generale obbligatoria da 8 a 10 anni, ma tale disposizione non è mai stata concretamente realizzata. Prevale, per ciò, il principio degli 8 anni. Cosa sintomatica è il fatto che la scuola materna non rientri nell'ambito dell'obbligatorietà scolastica.

L'anno scolastico è diviso in due semestri dalla prima alla quinta classe della scuola dell'obbligo. Le settimane di insegnamento sono 35. Dalla sesta classe all'ottava sono 34 le settimane di insegnamento all'anno. I giorni di frequenza settimanali sono 6, dal lunedì al sabato. Anche in Italia è così, ad eccezione delle scuole a tempo pieno che hanno 5 giorni di frequenza settimanale.

I programmi della scuola sono uniformi. C'è una commissione tecnica che elabora, per conto del Ministero dell'Istruzione, i programmi di base validi per tutto il paese, anche se c'è un grande problema di convivenza interetnica. Alle elementari tutte le materie sono insegnate da un unico maestro, ma, a partire dalla quinta, le lezioni sono impartite da più insegnanti.

Tutte le tematiche sociali, umanistiche economiche, ecc..., sono diventate neutrali a causa di ciò che dicevo precedentemente. E' permesso l'insegnamento della religione. Il sistema di valutazione è effettuato trimestralmente ed è individuale. La promozione da un anno all'altro si realizza in modo automatico, non ci sono esami, il passaggio è in base al progresso annuale. Vige il sistema della ripetenza.

Un problema importante da considerare è che, soprattutto nelle aree rurali del paese, il castigo fisico contro gli allievi è praticamente un fatto normale. Gli insegnanti sono autorizzati dai genitori all'uso del castigo fisico come strumento per far sì che il bambino si dia da fare. Nelle grandi città c'è un controllo dell'autorità, ma nelle aree sperdute non vi è un controllo e sono, anzi, i genitori a chiedere ed autorizzare il castigo fisico. Questo fenomeno sta capitando anche in Italia, soprattutto da parte di alcuni gruppi di famiglie immigrate che chiedono agli insegnanti di sottoporre a castigo fisico i loro figli quando questi si comportano male. Naturalmente gli insegnanti si oppongono, ne spiegano le ragioni: presenza di un altro schema culturale, un altro valore

della formazione dell'educazione. Ma, spesso, queste famiglie non vogliono capire questo e, quando il bimbo arriva a casa...

Sri Lanka

E' interessantissima la storia di questo paese perché lo Sri Lanka - in genere lo sappiamo poco - è un paese che dagli anni '60 in poi ha investito fortemente nel proprio sistema educativo e nella qualità della formazione.

E' uno dei paesi con il più basso tasso di analfabetismo. Praticamente il 90% delle persone sa leggere e scrivere e, cosa molto importante, soprattutto le donne. Hanno puntato molto sul processo di alfabetizzazione delle donne. Il modello educativo è davvero interessante perché loro partono da una formazione che coinvolge la famiglia, la scuola, la società. Cioè tengono molto presente le cosiddette 'agenzie di socializzazione', in più c'è una forte presenza della formazione religiosa buddista, che sono poi coloro che gestiscono una buona parte delle scuole private.

La scuola dell'obbligo ha una durata di 11 anni articolati in tre cicli: la scuola elementare, la media inferiore e la scuola superiore. L'età di inizio dell'obbligo è 5 anni. L'anno scolastico inizia a gennaio. Questo è un problema perché spesso i bambini che arrivano in adozione arrivano in tempi veramente sfasati. Quindi bisogna creare un processo per integrarli quando hanno perso o guadagnato altri mesi. Comprende un minimo di 180 giorni di scuola all'anno. Nelle prime tre classi le ore di lezione giornaliere sono 4, l'inizio della lezione è generalmente alle ore 7,30 del mattino. L'istruzione è assicurata nella lingua madre del bambino: cingalese o Tamil.

Il programma è caratterizzato da un approccio integrato, temi centrati sul rapporto tra il bambino e l'ambiente che lo circonda, quindi casa, scuola e mondo esterno, attorno al quale si articola l'insegnamento delle varie discipline.

Che cosa è successo con questo modello educativo veramente rivoluzionario?

Il paese è stato tra i primi, in Asia, a sperimentare la valutazione continua degli allievi e il passaggio automatico da una classe all'altra. L'investimento forte che loro hanno fatto sul modello educativo ha creato una grande popolazione di laureati che però, una volta preparati, non hanno trovato sbocco nella propria realtà locale e così il Paese ha vissuto una forte contraddizione. C'è un'oligarchia che governa e che impedisce che questi ragazzi entrino a far parte della classe dirigente dell'amministrazione stessa del sistema. Tutto ciò crea una grave situazione interna e ha acuitizzato il conflitto interetnico contro i cingalesi. Voi sapete che ancora oggi c'è una guerra di cui non si parla quasi mai, ma c'è una guerra in corso tra due gruppi etnici e ciò sta favorendo il forte processo di immigrazione.

Occorre sottolineare che oggi il cittadino srilankese è sicuramente uno dei

meglio formati. Non per niente la Germania ha istituito, l'anno scorso, la cosiddetta "green card" in cui ha consentito l'ingresso di 35.000 immigrati, soprattutto provenienti dallo Sri Lanka e dall'India, con formazione in elettronica, informatica e matematica, per poter coprire posti nel settore informatico. Ciò in quanto in Germania non ci sono sufficienti tedeschi formati in quest'area. Quindi, attualmente, c'è una sorta di 'acquisto di cervelli' da parte dei paesi altamente industrializzati. Oggi va molto di moda acquistare 'cervelli' indiani, srilankesi e, insomma, dell'Asia, perché sono fortemente formati soprattutto in matematica.

Senegal

Il Senegal ha una situazione completamente opposta.

E' un paese che, subito dopo l'indipendenza, ha continuato a mantenere in piedi il modello francese di formazione. Questo Paese non ha fatto niente per modificare il modello e, dopo l'indipendenza, ha applicato interamente lo stesso sistema scolastico francese, raggiungendo un accordo di parificazione di titoli. C'è però un grosso problema. Essendo il francese, la lingua ufficiale, la formazione avviene utilizzando questa lingua. Quindi c'è una grossa difficoltà, da parte della popolazione autoctona, ad imparare anche il francese. Pertanto, il tasso di abbandono scolastico è altissimo, proprio a causa di questa grossa difficoltà. In questo paese hanno un ruolo molto importante le cosiddette 'scuole coraniche', che sono parallele alle altre scuole. L'educazione è laica, ma ci sono, appunto, delle istituzioni parallele che protestano perché lo Stato considera ancora l'educazione una questione laica. In più lo Stato permette l'apertura di scuole di altre religioni. Quindi c'è un grosso problema con le autorità religiose islamiche.

Anche qui la scuola dell'obbligo comprende le scuole elementari e le scuole medie. Le scuole elementari durano 6 anni, l'età di accesso è fissata a 7 anni. Molte scuole rurali offrono soltanto le prime classi e non il ciclo elementare completo. Si è creato un sistema di filtraggio molto curioso: permettono un'educazione gratuita fino ad un certo punto, poi c'è un processo selettivo per cui 'devi pagare se vuoi continuare ad andare avanti'. Praticamente arrivare all'università è veramente difficile.

La lingua d'istruzione è il francese, come dicevo prima, ma la difficoltà di apprendimento è considerata una delle maggiori cause di insuccesso e abbandono scolastico. Il primo tentativo di africanizzare i programmi scolastici c'è stato nel '72. Questi primi tentativi comportarono una semplice sostituzione di contenuti, non ci fu un dibattito didattico-pedagogico. Furono cambiate alcune cose che, però, non hanno avuto il risultato che loro si aspettavano. Quindi c'è stata una rivolta vera e propria degli insegnanti e anche delle famiglie che hanno tentato di andare oltre questa situazione e fare una vera e propria riforma.

Questa riforma non ha avuto il successo che ci si aspettava. L'educazione continua ad essere elitaria e impedisce questa combinazione di formazione e vita quotidiana, di vita e prassi.

Brasile

Ultima scheda. Il Brasile rappresenta un Paese da cui provengono tanti bambini. Il Brasile, secondo me, è un continente a sé: ha 24 stati, è uno stato federale, c'è l'autonomia da parte delle cosiddette regioni o stati per la gestione scolastica, anche se alcuni aspetti generali della formazione sono uguali per tutti. Ogni stato si dà un proprio schema formativo, anche perché bisogna considerare che in Brasile ci sono svariate lingue autoctone. Il portoghese è soltanto la lingua della colonia, ma poi ci sono gruppi etnici e indigeni che hanno lingue proprie. Anche qui si è cercato di creare modelli di formazione nella lingua dei propri gruppi e c'è stata una grossa difficoltà, perché non si è trovato personale madrelingua che potesse fare questa operazione. Il Brasile è uno dei paesi che ha il più alto tasso di dispersione scolastica. La storia dei ragazzi della strada è veramente una cosa preoccupante.

La scuola di base è divisa in scuola: infantil, foudamental ed intermedia. Abbiamo asilo nido e materna che viene divisa poi in due cicli da 0 a 3 anni, da 4 a 7 anni. La scuola materna non è obbligatoria e questo è molto preoccupante. Il livello cosiddetto 'fondamentale' è invece obbligatorio dai 7 anni ed è costituito da un unico ciclo della durata di 8 anni. Si tratta di un percorso unico. L'anno scolastico è di 200 giorni, per 800 ore di insegnamento.

Le lezioni si svolgono da marzo a novembre nelle diverse regioni. Soprattutto nelle aree rurali il calendario scolastico è organizzato tenendo in considerazione le caratteristiche climatiche, sociali e culturali. L'anno scolastico è diverso nel nord rispetto alle regioni a confine con l'Argentina, per via anche del cambiamento di stagione.

Il Brasile è un laboratorio interessante per analizzare tante situazioni.

I programmi delle elementari si dividono tra insegnamenti comuni e specifici. Come dicevo prima, c'è una sorta di orientamento generale per tutti il cui scopo è quello di creare questo senso di Nazione, poi, ciascuna regione ha un programma specifico.

Pertanto si creano grosse difficoltà da parte di un bambino che, spostandosi dal sud al nord, trova un panorama formativo completamente diverso. Ma è la struttura federale dello Stato che l'ha determinata così, ha lasciato l'autonomia e ha creato questa situazione. Nei primi 4 anni è previsto un solo insegnante responsabile dell'insegnamento di tutte le materie. Nei 4 anni successivi è previsto un professore per ogni disciplina o gruppo di discipline affini. La verifica del profitto scolastico comprendente la valutazione continua; quella cumulativa del profitto e la verifica della frequenza scolastica sono un modo per tentare di trattenerne il ragazzo, ma ciò ha provocato l'effetto contrario.

Queste verifiche continue sono, praticamente, una serie di piccole domande che vengono fatte durante la settimana sui contenuti comunicati e vengono scritte con una X o una lettera. Questa sarebbe la valutazione della risposta. Poi si fa la somma ogni tre mesi e si consegna la pagella alle famiglie. Alla fine dell'ottavo anno è previsto un esame per ottenere il certificato di licenza della scuola dell'obbligo.

Io ho voluto preparare queste schede considerando i bambini da 3 anni in su, nella prospettiva che, potendo una famiglia adottare un bambino già grande, avesse in qualche modo qualche indicazione di qual è stato il percorso educativo nella struttura scolastica del Paese d'origine.

Sotto questo aspetto c'è poca ricerca, pochissima ricerca. Penso che valga la pena spendere un po' di tempo e un po' di passione per fare ricerca, perché questa andrà sicuramente in beneficio della famiglia, ma soprattutto degli operatori che si occupano di seguire questi percorsi, grazie a tutti".

Qui di seguito alleghiamo le schede preparate dal Prof. Serrano e non presentate in aula per motivi di tempo.

Croazia

La scuola pubblica

Offre un'istruzione gratuita a tutti i livelli. Alcune scuole private parificate ricevono fondi pubblici. Il numero di allievi per insegnante è pari a 18.

Insegnamento Generale

Ordine	Durata	Età prevista
Superiori	4 anni	dai 14 ai 18 anni
Elementari*	8 anni	dai 6 ai 14 anni
Materna	2 anni	dai 3 ai 6 anni

*Scuola dell'obbligo

Scuola dell'obbligo

La legislazione croata fissa l'obbligatorietà della frequenza scolastica a 8 anni. La scuola dell'obbligo è costituita da un unico ciclo che accoglie i ragazzi di età compresa tra i 6 e i 14 anni. I giovani vengono formati attraverso un sistema uniforme e centralizzato in cui trova posto anche l'insegnamento della religione.

Calendario e orari

Le lezioni cominciano il primo Settembre e terminano a Giugno. Un anno scolastico dura 175 giorni lavorativi. I bambini possono frequentare la scuola a tempo pieno o per mezza giornata.

Programmi e organizzazione scolastica

I programmi elementari sono unificati per tutte le classi. I primi quattro anni è previsto un solo maestro, poi vengono introdotti insegnanti per aree disciplinari. Nella scuola dell'obbligo, l'insegnamento della lingua croata e della matematica riveste particolare importanza. Nella scuola superiore forte è l'enfasi posta sullo studio delle lingue straniere.

Valutazione

Nei primi anni delle elementari la valutazione si svolge sulla base di verifiche giornaliere, volte ad incoraggiare i progressi del bambino. Nelle ultime classi delle elementari, la valutazione degli studenti è effettuata attraverso prove scritte, interrogazioni orali, ecc. Gli alunni ricevono una pagella al termine dell'anno scolastico e un "libretto" dove vengono riportati i dati anagrafici, i voti di ogni materia e altre annotazioni rilevanti.

Filippine

La scuola pubblica

E' gratuita dalle elementari fino alla fine della scuola secondaria. La politica di accesso limitato alle scuole secondarie pubbliche e una certa deregolamentazione hanno incoraggiato la creazione di un grande numero di scuole private. Il settore privato ha una posizione rilevante soprattutto nel campo dell'istruzione superiore e universitaria. Anche la scuola materna è quasi esclusivamente privata; molte scuole elementari pubbliche mettono a disposizione i locali per accogliere i bambini in età prescolare, ma non gli insegnanti, che sono pagati dai genitori.

Insegnamento generale

Ordine	Durata	Età prevista
Superiori	4 anni	dai 13 ai 17 anni
Elementari*	6 anni	dai 7 ai 13 anni
Materna	3 anni	dai 4 ai 7 anni

* Scuola dell'obbligo

Scuola dell'obbligo

La scuola dell'obbligo dura sei anni ed è costituita dalla scuola cosiddetta "elementary", organizzata in un ciclo unico articolato in due livelli: quattro anni di elementare vera e propria e due anni di media. In molte scuole private, la durata della scuola di base è di sette anni (quattro anni di "primary" e tre di "intermediate"). L'età di inizio dell'obbligo è fissata a 7 anni, ma è diffuso l'accesso a 6, soprattutto nelle private.

Calendario e orari

L'anno scolastico inizia il mese di Giugno, termina nel mese di Marzo. Le ore di lezione alla settimana sono 20 circa (l'orario varia a seconda della regione). I bambini vanno generalmente a scuola la mattina e il pomeriggio.

Programma e organizzazione scolastica

Il programma è stabilito dallo Stato ed è, nelle sue linee generali, comune anche alle scuole private. Le lingue d'istruzione sono l'inglese e il tagalong. Un solo insegnante è previsto per i primi due anni, poi vengono introdotti degli specialisti per aree disciplinari.

Valutazione

Gli studenti vengono valutati, in tutte le materie, con un sistema di valutazione cumulativa. Il passaggio da un anno all'altro è subordinato al raggiungimento dei risultati previsti per la classe corrispondente e non prevede esami finali. La votazione periodica (quadrimestrale) viene comunicata ai genitori tramite una scheda individuale.

Perù

La scuola pubblica

Il Ministero dell'istruzione stabilisce i programmi per tutti gli istituti pubblici e privati del Paese. La scuola pubblica è gratuita. L'educazione privata riguarda solo l'élite economica del Paese.

Insegnamento generale

Ordine	Durata	Età prevista
Superiori	5 anni	dai 12 ai 17 anni
Elementari*	6 anni	dai 6 ai 12 anni
Materna	3 anni	dai 3 ai 6 anni

*Scuola dell'obbligo

Sistema scolastico

La "escuela infantil" non è obbligatoria ed è divisa in asili nido per bambini sotto i 3 anni e scuole materne per bambini tra i 3 e i 6 anni. La "escuela primaria" o elementare universale, gratuita e obbligatoria, dura sei anni e l'età di inizio è fissata a 6 anni. La "escuela secundaria" o superiore non è obbligatoria e si divide in due livelli. Il primo dura due anni ed è comune a tutti gli allievi, il secondo dura tre anni e si divide in specializzazioni umanistiche, scientifiche e tecniche.

Calendario e orari

La scuola funziona dal 1 Aprile al 20 Dicembre. Le scuole elementari devono svolgere almeno 22 ore settimanali di lezione per 38 settimane all'anno. Esistono scuole con doppi turni e altre con attività pomeridiane curricolari. Ogni ora di insegnamento è di 50 minuti ed è intervallata da una ricreazione di 10 minuti.

Programmi e organizzazione scolastica

I programmi della scuola pubblica e di quella privata sono uniformi in tutto il Paese. Nelle scuole rurali situate in aree indigene, si dovrebbe iniziare a insegnare in lingua indigena (quechua, achuar, aymara e altre 55 lingue), per poi passare progressivamente al castigliano. Questo, però, avviene raramente, per mancanza di insegnanti indigeni nella madre lingua e per l'insufficienza del bilancio ministeriale. Il 95% dell'insegnamento avviene così solo in castigliano. Nel sistema scolastico pubblico è previsto l'insegnamento della religione cattolica a tutti i livelli. Nella scuola elementare pubblica, le classi vengono condotte da un solo maestro, mentre in quelle private vi è sempre un maestro unico nei primi quattro anni, ma tre negli ultimi due.

Valutazione

Nella scuola elementare, la promozione all'anno successivo è subordinata al raggiungimento di una media generale di 11 punti e alla sufficienza in lingua e matematica. Non sono previsti esami di fine anno. La promozione da un ciclo all'altro non prevede esami specifici.

LA PREPARAZIONE DELLE COPPIE

Loredana Paradiso*

La preparazione delle famiglie adottive

Buongiorno a tutti, ringrazio per avermi chiamata a partecipare a questo momento di incontro e di riflessione sul tema dell'adozione e della famiglia adottiva. Un tema che si presenta come nuovo all'interno della cultura dei servizi, e mi sono posta il problema di come presentarlo, perché noi lo possiamo affrontare da diversi punti di vista.

Ho scelto due prospettive:

Una prospettiva culturale storica e una prospettiva progettuale.

Nel senso che il mio obiettivo era quello, da un lato, di analizzare come mai soltanto oggi siamo arrivati a parlare di preparazione della famiglia adottiva, per cui il mio obiettivo era di analizzare con voi quelle che sono le ragioni per cui proprio oggi si parla di preparazione della famiglia adottiva. Che cosa è successo nel passato che ha prodotto una svolta rispetto ad un tema così centrale come il sostegno della famiglia. E dall'altro volevo, invece, approfondire il versante progettuale.

Quindi, analizzare cosa significa progettare un corso di preparazione delle famiglie adottive.

Quindi due diversi livelli:

- un primo livello culturale-storico,
- un secondo livello progettuale.

Non sarà una relazione che andrà quindi nel dettaglio a presentare quali possono essere i contenuti, perché non è questo il mio obiettivo. Il mio obiettivo è semplicemente introdurre ad un ragionamento più di sistema, perché le relazioni che mi seguiranno entreranno invece nel dettaglio della progettazione.

Iniziamo, quindi, dal punto di vista culturale per cercare di capire che cosa è cambiato nel percorso adottivo e che cosa ha prodotto l'inserimento della parola preparazione. Innanzi tutto dobbiamo dire che la preparazione rappresenta un nuovo approccio alla famiglia, e la preparazione non deve essere semplicemente considerata come un intervento di formazione una tantum,

*Divisione Alta Formazione della Scuola Superiore "Sant'Anna" di Pisa

ma è proprio un approccio diverso dei servizi sociali per accompagnare la famiglia al progetto adottivo. Di conseguenza noi dobbiamo andare a individuare che cosa è mutato e come mai precedentemente non è stato individuato questo tema come centrale.

Questa riflessione ci porta a fare una analisi in relazione alla rappresentazione sociale che gli operatori, le istituzioni, i servizi avevano della famiglia nel momento in cui si avvicinava all'adozione. Era una rappresentazione sociale in cui la famiglia era percepita come sicura, come solida: precedentemente agli anni '80 la famiglia era una famiglia che sapeva realizzare il suo compito genitoriale. E' soltanto negli anni '80 e '90 che si inizia a percepire la famiglia, invece, come un soggetto che ha bisogno di un sostegno, che ha bisogno di essere accompagnata all'interno di un percorso.

In funzione di questo aspetto c'è stata una suddivisione tra due tipi di rappresentazione sociali: da un lato una prima visione che vedeva la famiglia come un soggetto di fatto capace di educare, capace di affrontare il percorso adottivo e di conseguenza in funzione di questa rappresentazione derivava un ruolo preciso degli operatori, il loro ruolo era semplicemente quello di valutare l'idoneità di questa capacità, di questa competenza. Quindi il ruolo degli operatori si è sempre situato in un'area che noi possiamo individuare come l'area della valutazione, e le istituzioni che appoggiavano e che accompagnavano la coppia erano istituzioni che hanno acquisito questa competenza per cui una buona competenza nella valutazione. Con gli anni '80 è cambiato lo scenario delle famiglie, nel senso che queste iniziano ad essere protagoniste di nuovi scenari da un punto di vista territoriale e culturale ed iniziano a presentare i propri bisogni. Non sono più delle famiglie sicure e solide, ma portano ai servizi la problematica dell'essere famiglia e del crescere un bambino. Di conseguenza in funzione di questa rappresentazione sociale cambia anche il ruolo degli operatori nei confronti della famiglia biologica e, conseguentemente, cambia anche il ruolo degli operatori nei confronti della famiglia adottiva.

In particolar modo, si sposta l'attenzione da un ruolo orientato prevalentemente sulla valutazione, per cui c'è l'idea che la famiglia sia pronta e che ciò venga definito una volta per tutte nel "qui ed ora" del momento di valutazione, ad una logica in cui non c'è più questa certezza né da parte della famiglia, né da parte degli operatori che si rendono conto che non è la valutazione dell'idoneità in un momento storico preciso a creare la possibilità di un'adozione efficace nel futuro.

In funzione di questo grosso cambiamento, noi abbiamo fatto quella che possiamo anche definire una rivoluzione culturale rispetto a come viene vista la famiglia; di conseguenza è anche una rivoluzione culturale dei servizi, nel senso che passare da una impostazione orientata sulla valutazione, ad una orientata, invece, al sostegno significa cambiare poi tutto quello che è stato

per un periodo di tempo, non soltanto un'impostazione organizzativa ma anche un'impostazione culturale di approccio al percorso adottivo.

Quindi che cosa vediamo?

Principali cambiamenti

Dalla centralità del bambino alla centralità della famiglia

La famiglia adottiva è concepita come una risorsa sociale

La famiglia adottiva presenta bisogni specifici

La famiglia richiede un sostegno

Vediamo alcuni cambiamenti significativi all'interno di questa rappresentazione sociale. Il primo riguarda la centralità del bambino nel senso che le legislazioni precedenti vedevano giustamente il bambino come il soggetto da proteggere e tutelare nel percorso adottivo. Attenzione, ciò non vuol dire abbandonare questa centralità, ma inserire in questa centralità, un'altra centralità e cioè la famiglia. Nel senso che io non posso tutelare un bambino al di fuori del suo contesto familiare. Ma questo è un passaggio che è stato e che è tutt'ora in atto. Nel senso che avvicinarsi alla famiglia e supportarla nel percorso adottivo, significa inserire il bambino in una famiglia che ha delle caratteristiche delle specificità, delle debolezze, dei bisogni e quindi significa chiedersi chi deve rispondere a questi bisogni, chi deve far fronte, nel momento in cui si manifestano determinati problemi, determinate criticità nel percorso adottivo.

Inizia anche a cambiare la logica della famiglia, nel senso che la famiglia inizia ad essere concepita come risorsa sociale, quindi se nelle precedenti leggi, molto adeguate in funzione del periodo storico in cui erano state presentate, veniva abbandonata nel post-adozione, ora nel momento in cui la famiglia adottiva viene concepita come risorsa sociale, gli operatori devono sostenere questa famiglia, perché è una risorsa sociale, perché dà opportunità allo sviluppo di una comunità. Ma in funzione di questo aspetto bisogna anche tener conto che la famiglia presenta bisogni specifici, per cui ci si pone il problema dal punto di vista teorico, di andare a definire quali sono i bisogni della famiglia adottiva, in particolar modo che cosa significa preparare una famiglia all'adozione e come devo considerare questo termine preparare. Significa anche considerare che comunque la famiglia richiede un sostegno, come vedremo poi, che non si realizza nel "qui ed ora".

E' un sostegno che si struttura durante tutto il ciclo di vita della famiglia adottiva.

Quindi con l'introduzione della legge n.149/2001, la preparazione, la formazione come intervento di sostegno sociale afferma la centralità della famiglia a fianco di quella del bambino. In questo momento di fatto, il ruolo degli operatori non è più soltanto un ruolo di tutela dove la valutazione è un mo-

mento centrale per tutelare il bambino, ma diventa funzionale ad accompagnare la famiglia nel prima, nel durante e nel poi.

Quali sono gli effetti di questa innovazione ?

Effetti di questa innovazione

Da una logica di valutazione della coppia

ad una logica di preparazione e sostegno alla genitorialità

Il primo aspetto è che non ci si sofferma più a valutare, ma bisogna acquisire competenze, per preparare, che sono competenze specifiche e sono delle competenze diverse da quelle cliniche o perlomeno non soltanto di tipo clinico. Per cui la preparazione introduce una nuova prospettiva, perché la famiglia è considerata una risorsa sociale da sostenere e supportare in un percorso genitoriale complesso, perché il grosso valore di questo strumento che è la preparazione della famiglia adottiva è costituito dall'avvicinarsi a una genitorialità che è complessa, a una genitorialità che è specifica. Entriamo adesso in questa nuova riflessione, lasciamo la logica culturale per passare alla logica progettuale e andare a vedere che cosa si intende per preparazione.

Allora il primo punto:

La preparazione è comunque un intervento di sostegno psico-sociale. Che cosa significa? Significa che accompagna l'elaborazione psicologica, ma l'accompagna in un contesto sociale. La genitorialità è una genitorialità che deve essere sostenuta nei luoghi in cui si sviluppa la genitorialità.

Ciò, chiaramente, crea molti interrogativi ai servizi, perché crea la necessità di andare ad individuare un progetto che si realizza non soltanto nei luoghi istituzionali, ma lì dove di fatto i genitori vivono con altri genitori. Attenzione che in questo aspetto la genitorialità biologica è sostenuta in modo preciso, in modo dettagliato, molto meno la genitorialità adottiva, nonostante la complessità aggiunta rispetto a questo percorso. Per cui la preparazione richiede l'analisi dei bisogni della coppia e successivamente il passaggio dai bisogni della famiglia a quelli che poi sono gli obiettivi formativi. Bisogna quindi interrogarsi su quale tipo di preparazione e su che cosa intendo per preparazione. La preparazione è solo ciò che sta prima alla adozione, è ciò che si realizza durante, è ciò che si struttura dopo?

La legge n.149/2001 è molto poco chiara su questi tre aspetti. Probabilmente chi l'ha letta, ha notato anche la somiglianza di diverse parole, che da un punto di vista teorico invece sono molto differenti e rappresentano degli interventi diversi, per cui il primo punto da approfondire è proprio: quale preparazione?

E poi in funzione dei bisogni, il secondo aspetto è: che cosa è opportuno

trattare in un percorso di preparazione alla adozione e che cosa è opportuno non trattare, nel senso che nel momento in cui io vado a progettare non devo pensare soltanto a tutto ciò che facilita un percorso di preparazione alla genitorialità, ma ciò che lo impedisce, ciò che lo frena, ciò che inibisce una motivazione. Per cui io punterei soprattutto l'attenzione su che cosa è opportuno non trattare rispetto a che cosa è opportuno trattare. La progettazione di fatto delinea un percorso di preparazione che raccorda il presente con il futuro in una prospettiva evolutiva.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che la preparazione di fatto è uno strumento di tipo evolutivo perchè accompagna lo sviluppo della famiglia. Quindi strumento che struttura, destruttura e costruisce i legami familiari e accompagna la famiglia in queste diverse transizioni. Ma l'analisi dei bisogni che abbiamo visto essere uno degli aspetti centrali della preparazione, richiede la conoscenza delle specificità delle genitorialità, nel senso che oggi è sempre più urgente una competenza legata ai bisogni della famiglia, ai bisogni dei genitori, ma in particolare ai bisogni della genitorialità adottiva.

La genitorialità adottiva è diversa dalla genitorialità biologica ed è specifica, ciò non vuol dire che bisogna creare dei servizi che sono dei servizi speciali, ma sono dei servizi specifici e le famiglie adottive devono trovare una risposta rispetto a bisogni specifici che purtroppo non riescono a trattare oggi, magari in un futuro sì, nei luoghi dove di fatto si sviluppa e cresce la genitorialità, nei luoghi di socializzazione.

Pensiamo a queste esperienze di socializzazione, che sono i centri della famiglia, già da lì alcune famiglie adottive incontrano dei problemi, proprio legati alla presentazione della loro genitorialità. Quindi il rischio è quello di assimilare la genitorialità adottiva a quella biologica. Per evitare di fare questo e per realizzare una progettazione adeguata del percorso di preparazione, dobbiamo quindi avvicinarci ad un modello che può essere quello del ciclo di vita della famiglia adottiva, per cui andare a vedere quali sono gli eventi che la coppia prima, e la famiglia dopo, vive nel percorso adottivo.

Questo approccio di progettazione permette, quindi, di andare a individuare le fasi di sviluppo della famiglia adottiva, gli elementi critici, quelli che diventeranno di fatto l'oggetto del percorso di preparazione.

L'evento critico può rappresentare anche quali sono i diversi contenuti da elaborare nel percorso di preparazione, consente l'analisi delle transizioni cioè di quali sono gli eventi centrali che portano ad un cambiamento nella struttura o nei legami familiari, permette appunto di andare ad individuare quali sono i compiti di sviluppo.

Il percorso di preparazione, infatti, può essere uno strumento che ha come obiettivo quello di portare la coppia a maturare la competenza relativa ad un compito di sviluppo, per esempio un compito di sviluppo potrebbe essere

quello di raccontare l'adozione. Il percorso di preparazione può sostenere la coppia nell'acquisizione sia delle competenze, sia della capacità relazionale del raccontare l'adozione nel modo più adeguato alla specificità del bambino e al suo percorso di sviluppo. Quindi la preparazione è uno strumento che è orientato a supportare la coppia ed il nucleo familiare nelle diverse fasi dello sviluppo della genitorialità.

Come abbiamo detto prima, questo è semplicemente un accenno, perché siamo ancora lontani da questo aspetto, nei luoghi in cui si crea e si sviluppa la genitorialità, perché quando una coppia, una famiglia ha un problema, generalmente si trova in un luogo istituzionale preciso: può essere la scuola materna, può essere l'asilo nido, può essere la scuola elementare, per cui, come creare di fatto opportunità di sostegno di preparazione nei luoghi in cui si sviluppa la genitorialità?

Attenzione, luoghi specifici per quella adottiva, nel senso che il ragionamento è che ci sono comunque delle esigenze che non hanno i genitori biologici, perché affrontano temi diversi. Quindi è un intervento di preparazione e sostegno alla genitorialità che si sviluppa nell' "hic et nunc" cioè nel "qui ed ora" degli eventi familiari. Questo è un aspetto fondamentale del percorso di progettazione, perché c'è stato un periodo storico relativamente recente in cui l'intervento di preparazione era un intervento di comunicazione di tutto ciò che riguardava l'adozione, si era stabilita una prassi per cui c'erano degli interventi prima dell'adozione, in questi interventi veniva presentato tutto anche le problematiche legate all'adolescenza.

Ed ecco che torna fuori il discorso che facevo prima, che cosa non trattare in un percorso di formazione. Ragionare in una logica di "qui ed ora" significa progettare un percorso in funzione degli eventi e della fase di transizione specifica. Se siamo nel pre-adozione non è opportuno parlare del post-adozione, perché inserisce, anticipa degli eventi che la famiglia può vivere semplicemente in modo persecutorio. Di conseguenza la progettazione in funzione di questo concetto del "qui ed ora" deve articolarsi in funzione del ciclo di vita, del percorso di vita. L'orientamento al ciclo di vita è il presupposto per la progettazione formativa, perché consente di individuare i bisogni, le esigenze e gli obiettivi verso cui la famiglia può tendere. Ora possiamo entrare nel merito e andare a definire quelli che sono gli obiettivi globali. Vi dicevo prima, faccio un ragionamento molto generale perché le esperienze che vi verranno presentate dopo possono essere più specifiche all'interno di questi aspetti.

Allora: quali sono gli obiettivi globali?

Gli obiettivi globali

SOSTEGNO INFORMATIVO - crea mappe di orientamento

SOSTEGNO EMOTIVO - stimola e favorisce l'elaborazione

SOSTEGNO SOCIALE - crea luoghi di condivisione

SOSTEGNO CULTURALE - guida nell'approccio alle diverse culture

Innanzitutto noi parliamo di sostegno: preparare all'adozione significa sostenere la famiglia adottiva, dove il primo livello di sostegno è il sostegno informativo. Che cosa vuol dire? Che la famiglia è disorientata quando si avvicina all'adozione, per cui ha bisogno di mappe di orientamento, ha bisogno di capire. E tutte le volte che la famiglia adottiva non capisce potrà nella successione degli eventi vivere delle situazioni di criticità, dovute semplicemente al fatto di non avere delle informazioni. Questo è un elemento che ormai si rileva sempre più spesso anche per la genitorialità biologica.

Alla nascita di un bambino, i genitori, oggi, non sono in grado, non hanno proprio le conoscenze per l'accudimento di un bambino piccolo. Di conseguenza spesso la mancanza di queste informazioni porta a vivere delle situazioni di criticità molto elevate, proprio nell'accudimento. Quindi, il sostegno informativo, che deve essere realizzato sempre nella logica del "qui ed ora", è un sostegno orientato a creare mappe di orientamento a trasferire le informazioni necessarie per poter avere competenze e la capacità di muoversi in una situazione.

Con il sostegno emotivo, secondo aspetto molto importante si entra nella complessità; perché sicuramente il sostegno informativo è un aspetto molto semplice tant'è vero che la maggior parte dei percorsi di preparazione erano sostegno informativo, si pensava che semplicemente trasferendo un'informazione era possibile raggiungere una competenza, una capacità di muoversi in un contesto. In realtà il sostegno informativo l'ho inserito al primo livello proprio perché è l'elemento di base, non può non esserci, ma è anche l'elemento più semplice. E non deve essere neanche l'obiettivo globale. Il sostegno emotivo, stimola e favorisce l'elaborazione psicologica intorno agli eventi critici dell'adozione. Non mi dilungo perché penso che sia presente nella vostra esperienza quali siano i numerosi elementi di criticità che richiedono un'elaborazione specifica da parte della famiglia adottiva.

Terzo obiettivo: sostegno sociale. La famiglia adottiva ha bisogno di creare gruppo nel senso che c'è un bisogno di condivisione, per cui di condividere l'esperienza che si può realizzare soltanto se la famiglia adottiva trova e incontra dei genitori adottivi.

Ultimo aspetto, che è il più complesso e che diventerà secondo me un aspetto centrale del percorso di preparazione, è il sostegno culturale, nel senso che

i genitori hanno bisogno di un supporto professionale preciso in funzione della guida all'approccio delle diverse culture, nel senso che è difficilissimo per una persona cresciuta in un contesto culturale aprirsi ad un'altra cultura, ma anche essere in grado di dialogare non in modo persecutorio con un bambino che magari ha già avuto una esperienza culturale passata, per cui non parlo soltanto dei bambini adottati alla nascita.

Quindi: quali sono gli obiettivi specifici in funzione di questi obiettivi globali?

Gli obiettivi specifici

FASE GENERATIVA: elaborare la scelta adottiva in relazione al proprio ruolo e a quello del partner

FASE SOCIALE: accettare e comprendere il ruolo del percorso di indagine psicosociale

FASE DI FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA: costruire una famiglia

Gli obiettivi globali vanno inseriti nelle quattro articolazioni all'interno degli obiettivi specifici che rappresentano le diverse fasi del percorso del ciclo di vita.

Abbiamo una prima area di intervento che è rappresentata dalla fase generativa che è il primo momento del ciclo di vita della famiglia adottiva. All'interno della fase generativa, quindi, si incontrano obiettivi diversi, legati al sostegno informativo, sostegno emotivo, sostegno sociale e sostegno culturale; è il momento di aggancio alla famiglia, per cui tanto più è preparato in modo dettagliato tanto più si avrà la possibilità di avere delle famiglie che potranno essere seguite anche nel durante e nel dopo. La fase generativa permette l'elaborazione della scelta adottiva in funzione al proprio ruolo e al ruolo del partner, per cui c'è una elaborazione della scelta, della motivazione, come cambiano i ruoli, come vengono rinegoziati i ruoli dei due partner in funzione di questa scelta.

La seconda fase, che è la fase sociale, generalmente è quella dove la coppia incontra i servizi anche se in realtà potrebbe essere utile offrire degli interventi che si inseriscono sulla prima fase, dove generalmente i servizi sociali, territoriali non riescono ad inserirsi. Per cui la fase sociale orientata ad accettare e comprendere il ruolo del percorso nell'indagine psico-sociale, orientata ad accettare il ruolo dei servizi territoriali nell'accompagnamento all'adozione.

Terzo aspetto: la fase di formazione della famiglia, nel momento della costruzione della famiglia adottiva.

In queste tre fasi, che sono le fasi legate al ciclo di vita della famiglia, noi andiamo ad inserire, a progettare il percorso di preparazione che ha gli obiettivi che abbiamo visto prima. Quindi la preparazione consente l'orientamento e la comprensione del compito di sviluppo trasversale alle diverse fasi del ciclo di vita della famiglia; posto che noi abbiamo queste fasi che sono specifiche

per la famiglia adottiva rispetto alla fase di formazione della famiglia al momento della costruzione della crescita del percorso di vita, noi dobbiamo andare ad interrogarci su quali sono gli aspetti che deve trattare la preparazione nel momento del post-adozione. E in funzione a questi aspetti, che sono proprio specifici della genitorialità adottiva, devo tener presente che la preparazione deve andare ad aprire spazi per interrogarsi su cosa significa integrare le diversità che derivano da storie familiari diverse; deve consentire l'elaborazione culturale legata alla formazione di una famiglia che ha origini diverse, che ha aspetti somatici differenti, che ha culture differenti, che contiene etnie differenti e che ha comportamenti diversi.

Quindi, la specificità della famiglia adottiva deriva dal fatto che il processo di confronto, d'integrazione delle diversità è molto più elevato e molto spesso è molto più problematico di quello di una famiglia biologica.

Perciò l'obiettivo del percorso di formazione e del percorso di preparazione è quello di riconoscere la storia di ciascun membro e di integrare la storia del passato e del presente del bambino e dei genitori come esperienza fondante della genitorialità e dell'affiliazione adottiva e questo potrebbe essere l'obiettivo globale; cioè il filo conduttore di tutto il percorso di preparazione.

Preparazione

Come elaborazione dell'esperienza

Come momento di costruzione di progettualità

Come ambito interculturale

Ecco quindi che la preparazione diventa un'occasione per elaborare l'esperienza, per costruire una progettualità, diventa un momento per sperimentare degli ambiti di interculturalità.

Diventa un luogo in cui è possibile problematizzare l'esperienza attraverso il processo di modificazione delle rappresentazioni sociali che si instaurano tra il soggetto e gli altri. E' un'esperienza formativa, perché è rielaborata, è ricostruita e riorganizzata attraverso la competenza di professionisti che sono in grado di individuare, di accompagnare la coppia all'interno di queste transizioni. E' una formazione orientata alla progettualità perché prepara al passaggio e alla transizione della famiglia, perché anticipa gli eventi stressanti e ne permette il riconoscimento; sviluppa le competenze cognitive, emotive e strumentali. E' una formazione, perché facilita la comprensione di dinamismi, di differenze, di cambiamenti, di incoerenze durante la formazione della famiglia, costruisce reciprocità, evidenzia l'interdipendenza delle culture, rileva e prende atto degli stereotipi e dei pregiudizi. Quindi la preparazione della famiglia adottiva si sviluppa in una dimensione del "qui ed ora", quindi in questo momento, ma attenzione anche al "se ed allora", se accade questo allora io

FARE ADOZIONE

come potrei comportarmi? Ma anche al "qui", cioè cosa realizzo in questo momento per costruire un progetto futuro.

Anna Genni Miliotti*

Il linguaggio nell'accoglienza della coppia

“Una coppia adottiva passa più volte, nel suo percorso, attraverso le istituzioni sociali. La prima volta, per avere la sospirata idoneità, e la sensazione è come di una interferenza nella propria sfera privata: perché a noi vengono richieste queste “prove” mentre ai genitori naturali, magari alcolisti o drogati o malati di mente, no?”. Emilio, genitore adottivo

Le nuove leggi, la L. 476/1998 in materia di adozione internazionale e la L. 149/2001 intitolata al “Diritto del minore ad una famiglia”, insieme, hanno introdotto molte innovazioni nell'iter delle pratiche di adozione, oltre ad aver modificato nettamente i ruoli all'interno dei servizi socio-sanitari, e fatto chiarezza nel campo delle associazioni che “fanno” le adozioni, assegnando loro nuovi compiti e responsabilità. Gli enti diventano sempre più strutture professionali cui si demanda, oltre al compimento dell'iter procedurale nei paesi esteri, la responsabilità della preparazione delle coppie al percorso adottivo. Percorso per il quale la legge prevede la possibilità di forme di collaborazione con “le strutture socio-sanitarie”, in particolare per quanto riguarda l'attività di informazione e di preparazione delle coppie aspiranti all'adozione.

I servizi socio-assistenziali si vedono assegnate nuove e più complesse funzioni, che si aggiungono alle precedenti.

Esaminiamo in particolare le nuove e più complesse funzioni affidate ai servizi socio-assistenziali degli Enti locali, contenute nell'articolo 29-bis, comma 4:

“I servizi socio-assistenziali degli enti locali singoli o associati, anche avvalendosi per quanto di competenza delle aziende sanitarie locali e ospedaliere, svolgono le seguenti attività:

- a) informazione sull'adozione internazionale e sulle relative procedure, sugli enti autorizzati e sulle altre forme di solidarietà nei confronti dei minori in difficoltà, anche in collaborazione con gli enti autorizzati di cui all'articolo 39-ter;
- b) preparazione degli aspiranti all'adozione, anche in collaborazione con i

*Esperta di Adozioni Internazionali, collabora con il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'Adolescenza di Firenze

predetti enti;

c) acquisizione di elementi sulla situazione personale, familiare e sanitaria degli aspiranti genitori adottivi, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che li determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di un'adozione internazionale, sulla loro capacità di rispondere in modo adeguato alle esigenze di più minori o di uno solo, sulle eventuali caratteristiche particolari dei minori che essi sarebbero in grado di accogliere, nonché acquisizione di ogni altro elemento utile per la valutazione da parte del Tribunale per i minorenni della loro idoneità all'adozione".

E al comma 5: "I servizi trasmettono al Tribunale per i minorenni, in esito all'attività svolta, una relazione completa di tutti gli elementi indicati al comma 4, entro i quattro mesi successivi alla trasmissione della dichiarazione di disponibilità".

Come emerge chiaramente dalla lettura dell'art. 3, art. 31 del testo, in cui si parla di un'opera "di attività di sostegno del nucleo familiare fin dall'ingresso del minore in Italia" (art. 3, art. 31, comma 3, lettera m). Per continuare nell'art. 3, art. 34, comma 2:

"Dal momento dell'ingresso in Italia e per almeno un anno, ai fini di una corretta integrazione familiare e sociale, i servizi socio-assistenziali degli enti locali e gli enti autorizzati assistono gli affidatari, i genitori adottivi e il minore. Essi in ogni caso riferiscono al Tribunale per i minorenni sull'andamento dell'inserimento, segnalando le eventuali difficoltà per gli interventi".

In breve, dalla nuova normativa, i compiti demandati ai servizi socio-assistenziali ed ai loro operatori, sono:

- l'informazione sull'adozione internazionale;
- l'informazione sulle procedure dell'adozione internazionale;
- l'informazione sugli Enti autorizzati;
- l'informazione sulle altre forme di solidarietà nei confronti dei minori in difficoltà;
- valutazione della coppia;
- la preparazione all'adozione;
- attività di sostegno.

Per le nuove competenze, gli operatori dei servizi necessitano di acquisire nozioni aggiornate e precise su una materia prima lasciata alle poche associazioni ed enti, o privati, che se ne facevano carico. Sui primi quattro punti si renderà probabilmente necessaria una collaborazione con gli esperti del settore, e con gli Enti autorizzati, con i quali il legislatore prevede già che possa essere attivata.

Certo fondamentale potrà rivelarsi il rapporto instaurato con la coppia, nel corso degli incontri di preparazione. Se viene instaurato un rapporto di fiducia e di apertura, se la coppia percepisce la possibilità e la sicurezza di trovare

persone adatte e pronte a sostenerla, che gli stanno fornendo utili informazioni in un contesto costruttivo, allora il dialogo continuerà anche dopo. E sarà possibile procedere anche al sostegno, alla coppia ed al minore adottato, uno dei buchi lasciati dal nuovo testo legislativo.

Una testimonianza:

“Crediamo fermamente che, per una coppia che si accinge all’adozione, sia fondamentale trovare, lungo tutto il proprio percorso, dei punti di sostegno e di confronto: noi possiamo affermare di averli trovati, fino a questo momento”. Francesco e Francesca, genitori adottivi.

Così nel periodo post-adozione, soprattutto nel primo anno, il minore potrà essere aiutato nell’inserimento familiare, e gli operatori potranno svolgere quella opera necessario di supporto e di prevenzione per eventuali future situazione di rischio. Poiché non dobbiamo dimenticarci che il nostro lavoro deve porre lui al centro della nostra attenzione. Sono i suoi bisogni che dobbiamo ascoltare, ed è dei suoi diritti che ci dobbiamo occupare, quelli che la nuova legge tutela in maniera molto chiara.

Tra le varie competenze, quella che più ci interessa, e su cui faremo alcune riflessioni, è la preparazione delle coppie. Il legislatore sembra aver colto il bisogno espresso dagli aspiranti genitori adottivi, di un iter che non sia finalizzato soltanto ad una valutazione, pur ancora necessaria per il conseguimento dell’idoneità, ma ad un’azione più completa e precisa di accompagnamento verso l’adozione.

E qui le professionalità degli operatori ospedalieri e socio-assistenziali, debitamente rafforzate con interventi di formazione ed aggiornamento, hanno la possibilità di svolgere un’azione a tutto campo, anche con il coinvolgimento degli Enti autorizzati, con cui è prevista la possibilità di attivare collaborazioni, secondo le modalità contenute nei Protocolli operativi predisposti dalle Regioni.

Ma come si fa a realizzare una buona preparazione delle coppie?

Occorre partire soprattutto dall’accoglienza.

Una buona accoglienza apre la strada al dialogo, e quindi alla apertura dei canali emotivi della coppia aspirante all’adozione.

Solo allora è possibile procedere alla preparazione della coppia, perché:

“Se siamo accolti, forse varrà la pena raccontarsi”.

Se si sente accolta, la coppia, allora forse potrà sentirsi ascoltata: e l’incontro allora diviene una occasione per parlare. Sarà quindi possibile iniziare un colloquio sulla base di una acquisita fiducia empatica, tra i soggetti dell’incontro: la coppia e l’operatore, assistente sociale e psicologo.

Ma non è facile aprire la porta al dialogo: l’incontro non è alla pari.

Non si tratta di una normale visita amichevole, o di una consulenza da un esperto, magari in un contesto medico: si tratta di un colloquio da cui dipende

la realizzazione di una importante scelta di vita, che potrà permettere alla coppia presente, di ottenere e di sperimentare la tanto desiderata genitorialità. Occorre entrare in empatia come base di comunicazione.

Occorre partire, quindi, dalla comprensione dello stato d'animo della coppia. Partire dall'ascolto. Ma per entrare in empatia, bisogna comprendere l'altro, la sua centratura. Osserviamo come si presenta la coppia?

Sfiduciata, confusa, piena di preoccupazioni, ansiosa, nervosa...

Solitamente, durante i primi incontri, la coppia non è affatto centrata su "prepararsi a..." ma su "come raggiungere la..." adozione. La sua centrale preoccupazione, e quindi tutte le sue energie, e non solo mentali, sono riversate nel: condurre a termine le pratiche per ottenere l'idoneità tanto sospirata, e nel chiedere quanto tempo ci vorrà, come andrà il colloquio con gli operatori, e poi con il giudice, e poi... le pratiche con gli Enti, dove andiamo a prendere il bambino, e di che età... e quanto ci costerà in tempo e denaro...

Gli si può leggere negli occhi:

"Ma cosa stiamo a fare qui!".

"Quanto tempo stiamo perdendo!".

"E questa qui ci darà la sospirata idoneità?".

La fiducia è fondamentale per aprire un dialogo che vinca le naturali diffidenze, tra sconosciuti che si incontrano per la prima volta.

Come si conquista la fiducia ed il dialogo? Iniziamo dalla base: l'ambiente in cui si svolge l'incontro. Lo spazio è importante per l'ambito relazionale, deve indurre al rilassamento, alla confidenza. Deve essere qualcosa in cui ci si possa "riconoscere" che esprime contenuti di un linguaggio comune, e condivisibile.

Una stanza accogliente:

"Anche l'ambiente influenza la relazione che si instaura tra assistente sociale e la coppia: a mio avviso occorre che le nostre stanze siano il più possibili accoglienti "calde"; dobbiamo curare la disposizione della scrivania, l'illuminazione, i colori. La coppia che si presenta da noi si racconta e ci porge parte della sua vita; insieme si affrontano temi molto delicati che riguardano la sfera della procreazione, della sessualità, dei rapporti familiari. L'intimità ha diritto al calore ed all'accoglienza e la relazione empatica passa anche attraverso le cose". Sabrina Paoletti, Assistente Sociale

Uno spazio che garantisca la privacy della coppia:

"Un ultimo punto, ma non meno importante, è l'organizzazione dello spazio. Troppo spesso ci troviamo a lavorare in situazioni disagiate: stanze orribili, (dire che sono arredate è un eufemismo), con spazi non adeguati a garantire la privacy della coppia". Valeria Fabbri, Assistente Sociale

E nella stanza, avverrà l'incontro, il primo di quelli previsti con l'operatore. Come si presenta l'operatore?

Una serie di aggettivi, riportati dalle coppie, ne definiscono gli atteggiamenti:

Professionale - Inquisitore - Attento - Silenzioso - Affrettato - Distratto

Loquace - Sorridente - Sbrigativo - Disponibile - Serio - Scocciato

Ripetitivo - Distaccato - Coinvolto - Simpatico - Incomprensibile

Socievole - Chiuso - Prevenuto - Collaborativo - Diffidente – Efficiente

La coppia è difficilmente centrata sull'incontro, lo abbiamo detto, così come sulle problematiche dell'adozione. Poiché non è ancora centrata sulla genitorialità, cui in realtà aspira fortemente: se no, non sarebbe "lì" di fronte a voi. Occorrerà allora: accompagnarla verso. Accompagnare non lo si fa stando di fronte, "affrontando" la coppia, ma lo si fa stando "accanto": stare accanto alla coppia.

Quindi non bisognerà porsi di fronte... anche fisicamente, perché "accompagnare" significa anche "andare insieme". Ma andare insieme "guidando": l'operatore deve essere - la guida, l'"accompagnatore". E' lui che dà le regole del colloquio, tiene i tempi, così come organizza contenuti e modalità degli incontri e della preparazione. Ed in tutto questo sarà molto importante la scelta del linguaggio, oltre ovviamente, ad i contenuti.

Importanza del linguaggio gestuale e verbale.

Sarà cura dell'operatore mantenere sempre il linguaggio, gestuale e verbale, il più possibile empatico e aperto. Non chiuso in pregiudizi o preconcetti. Importante sarà l'uso della terminologia, e l'atteggiamento scelto, e non sarà facile, visti gli obblighi imposti dall'iter procedurale.

L'operatore è quello che accoglie, per accompagnare verso la consapevolezza nei confronti del processo adottivo, accompagnamento verso... l'adozione.

E non è facile, poiché la consapevolezza passa attraverso la riflessione, l'auto-esame su punti non sempre facili della propria vita personale "privata", e di coppia. Si va a toccare la sfera dei sentimenti, e spesso dei più intimi e nascosti dolori.

Innanzitutto, occorre distinguere tra: colloqui individuali ed incontri di gruppo. I colloqui individuali (con la coppia ed i singoli componenti) sono utili ai fini dell'informazione, ma soprattutto nella valutazione della coppia. Gli incontri di gruppo sono una modalità utile, un' occasione per arricchire contenuti formativi e linguaggi.

Iniziamo dagli incontri individuali della prima fase, e riflettiamo sull'atteggiamento dell'accoglienza nella fase della valutazione: la fase "della valutazione riveste un'importanza primaria, se riferita alla necessità di sostenere la coppia nella riflessione sulla richiesta adottiva; l'operatore non deve avere come obiettivo primario quello di pervenire ad un giudizio sulla coppia, quanto di pensare con lei sul significato che riveste la domanda adottiva"¹ in quel mo-

¹ Barletta G., Il figlio altrui, Torino 1991, pag.27

mento, in relazione alla sua storia e alle sue aspettative.

Non è compito facile. Le aree di indagine che si ritrovano nella traccia della relazione del servizio sociale per la valutazione d'idoneità della coppia aspirante all'adozione, nei vari protocolli regionali, infatti riguardano cose inerenti alla sfera più privata dei nostri interlocutori. Citiamo, ad esempio:

- La storia individuale di ciascuno dei due coniugi: dalle informazioni sulla famiglia di origine e sulla rete primaria, alla carriera scolastica-professionale, alle esperienze caratterizzanti la propria vita in senso evolutivo. Disponibilità ad una visione problematica della vita.

Impossibile il racconto se non si è instaurato un rapporto di empatia e di accoglienza.

- Storia della coppia: rapporto di coppia, strategie di comunicazione, regole implicite ed esplicite, consapevolezza dei sentimenti reciproci, risonanza affettiva che dà luogo alla stabilità del legame esistente. Eventi critici del ciclo familiare e modalità di superamento delle fasi.

Si chiede il racconto, e l'elaborazione del dolore.

- Se sono presenti dei figli (viventi): osservazione delle caratteristiche della relazione genitore-figlio, atteggiamenti educativi; figli deceduti.

Ed il racconto dell'insuccesso e dell'incapacità procreativa, che è il racconto più difficile.

- Possibilità procreative della coppia, vissuti relativi alla sterilità dell'uno e dell'altro.

Si chiede tutto sulle abitudini di vita:

- Organizzazione attuale della vita familiare: abitudini, orari e uso del tempo libero. Stile di vita, interessi, organizzazione della risposta di fronte a situazioni impreviste (problem solving).

E sulla "busta paga"...

- Condizioni socio-economiche da valutarsi secondo il principio della "congruità" fra reddito e bisogni manifestati ed assolti.

...mentre si "ispeziona" la casa:

- Ambiente di vita a misura di bambino, sul piano igienico, del comfort e degli spazi personali.

Quindi si va "ficcanasare": chi fa cosa, all'interno della coppia?

- Assunzione delle responsabilità all'interno della gestione quotidiana.

E l'inevitabile "cosa pensi dell'adozione?", a due persone che sono lì per impararlo.

- Atteggiamenti di ciascuno e della coppia nei confronti dell'adozione. Motivazioni e aspettative. L'immagine dei bambini abbandonati e delle famiglie abbandonanti.

E si procede poi oltre con gli approfondimenti:

- Stile educativo: disponibilità al dialogo e alla fiducia, consapevolezza sui

propri limiti e aspetti di rigidità. Capacità di amare in modo critico e disilluso. Attitudine a riconoscere i propri bisogni distinti da quelli degli altri.

E sugli affetti familiari, le amicizie...

- Atteggiamento della rete familiare nei confronti dell'adozione. Possibilità di afferire a risorse sociali: livello di integrazione nel tessuto sociale.

E si "indaga" sulle "strategie" progettuali:

- Previsione di adattamento della coppia all'evento in relazione alle tematiche specifiche di un figlio adottivo e in relazione all'organizzazione supposta. Attitudine della coppia ad individuare un nuovo assetto organizzativo, dei tempi, per far spazio al bambino atteso.

Tutte cose che solitamente non si raccontano nemmeno al più caro amico... figurarsi ad un "operatore", che deve poi dare la sospirata "patente" per adottare un bambino...

Ma è da tutti questi elementi che si procede alla relazione per la valutazione della coppia. E la tecnica utilizzata non può che essere il colloquio su "i fini generali, informativi, (svolgere una indagine sociale), diagnostici (giungere ad una valutazione) e terapeutici (effettuare un cambiamento). Si tratta di categorie distinte solo ai fini dell'analisi; lo stesso colloquio può, come spesso succede, rispondere a vari scopi"²

E la coppia, ovviamente: si sente a disagio. Quindi, spesso glissa, tace, nasconde, o peggio: mente.

Testimonia un'assistente sociale:

"A volte sembra che sia una sorta di biglietto di presentazione della coppia, come se essa dicesse all'operatore: "Sono qui perché sono sterile". Personalmente accolgo sempre queste richieste più o meno esplicite in quanto ritengo sia possibile poter parlare del bambino adottivo solo dopo che l'altro bambino, quello non nato, quello per il quale la coppia ha investito energie, risorse, denaro negli ultimi anni, è stato messo un po' da parte." S. Paoletti

Secondo la classificazione degli interventi di Servizio Sociale, nei colloqui diretti con l'utente³, l'obiettivo principale della tecnica utilizzata è "affinché il cliente pervenga ad una migliore comprensione di se stesso, degli altri, della situazione in cui si trova"⁴. Dobbiamo quindi considerare che non si tratta solo di una richiesta di informazioni su "fatti o esperienze di vita", ma su sentimenti e reazioni che sono ad essi collegati.

E non si tratta solo di fatti o esperienze riportate: "rispetto al contenuto la chiarificazione cerca di chiarire i fatti oggettivi di una data situazione, ma anche di metterli in rapporto con i sentimenti e le reazioni del cliente di fronte

² Alfred Kadushin, Il colloquio nel servizio sociale, Astrolabio, 1980, pag. 20

³ Cristina De Robertis, Metodologia dell'intervento nel lavoro sociale, Zanichelli, 1990, pag. 128

⁴ ibidem

a questa situazione".⁵

Il linguaggio dell'accoglienza è quindi fondamentale per vincere le diffidenze, ed aprire il dialogo per ottenere anche quegli elementi indispensabili ad aiutare "il cliente" ad una migliore comprensione, che solo un sincero dialogo collaborativo può consentire.

Inutile dire che la somministrazione di "test" non aiuta certo ad "accorciare" le distanze, mentre contribuisce ad instaurare un clima "diagnostico" lontano da quello dell'accoglienza che vogliamo e dobbiamo instaurare.

Occorrerà forse procedere in maniera elastica, seguendo non un rigido ordine, ma tenendo conto, anziché della lunga lista fornita dal protocollo regionale operativo, delle reazioni e delle risposte degli interlocutori. Ascoltare le loro esigenze. Anche in questo caso può esser importante mantenere un contatto empatico.

Scriva un assistente sociale:

"Capita spesso che i coniugi confessino di trovarsi per la prima volta di fronte al compito di "riesaminare" la loro storia e di doversi soffermare, con prospettive nuove, su circostanze della vita, talvolta dolorose, talvolta felici. Taluni esprimono sentimenti anche di grande emozione. In questo senso, sosteniamo che lo spazio dell'indagine non può essere solo un ambito formale di scambio e raccolta di informazioni fra operatori e utenti. E' uno dei tanti luoghi di crescita. E' un percorso che ha per protagonisti dei soggetti che decidono di prendersi cura di un'altra persona". V. Fabbri

Il genere, il percorso per la valutazione prevede alcuni colloqui, da svolgersi presso il Servizio sociale, con l'assistente sociale e con lo psicologo, colloqui della coppia insieme e dei singoli coniugi da soli, presso la struttura pubblica e a domicilio.

Spesso le relazioni sulle visite domiciliari contengono molte notizie sullo "spazio", l'ambiente in cui vive la coppia, e sullo "spazio", ossia la camera che è stata (e lo deve) già predisposta per il bambino. Descrizioni che fanno la gioia di molti centri adozioni all'estero, e di molti operatori d'istituto, specie quando sono corredate dalle foto che l'Ente autorizzato avrà allegate.

Ma quello che ci interessa, per l'inserimento del bambino non è solo lo spazio fisico in cui andrà ad inserirsi. Certo la sua camera sarà il più bell'ambiente in cui mai avrà dormito, ed il primo "suo", e per noi è un obiettivo primario. Non sempre però lo è per lui. Non dimentichiamoci che proprio questo sarà per lui un problema, agli inizi, non certo una gioia: il dormire da solo, o il dormire al chiuso, o il dormire in un letto.

L'obiettivo primario è invece che a lui, al bambino adottato, sia riservato uno "spazio" nella vita, e nel cuore, delle persone che lo accoglieranno. Uno spa-

⁵ ibidem, pag. 130

zio grande abbastanza per contenerlo e giusto abbastanza per farlo crescere bene.

E' infine importante poter compiere in maniera completa il percorso valutativo, per poter raccogliere tutti gli elementi utili alla stesura della relazione che, non scordiamolo, verrà utilizzata non solo dal giudice del Tribunale minorile, ma anche dall'Ente autorizzato ai fini dell'abbinamento nel paese estero.

Troppo spesso gli elementi raccolti risultano in questo secondo caso insufficienti, o male improntati ai fini della presa di visione da parte delle competenti autorità per l'adozione internazionale dei paesi esteri. O possono generare confusione anche negli Enti autorizzati.

Scriva un genitore adottivo:

"Tuttavia queste buone intenzioni si scontrano con la "normale" inefficienza del sistema: relazioni che si perdono, comunicazioni lente come tartarughe (l'informazione della avvenuta adozione può impiegare più di sei mesi per giungere a destinazione dal Tribunale dei minori ai servizi sociali), adempimenti dimenticati in qualche cassetto, errori formali o sostanziali. Basti pensare all'effetto pernicioso di una "a" per una 'o' in un certificato di nascita in cui l'unica indicazione del sesso sia il genere del predicato verbale (leggasi "nata" per "nato").

L'accoglienza è fondamentale anche per iniziare il percorso della preparazione verso l'adozione.

Questa può avvenire con varie modalità, ma è quella che avviene nel lavoro di gruppo, coinvolgendo più coppie insieme, quella che consente un migliore approccio, e non solo in ambito comunicativo.

Potranno essere invitati anche altri esperti, interni od esterni alle strutture sociosanitarie. Ad esempio il contributo professionale di un medico pediatra, di un insegnante, un pedagogista, psicomotricista, o un sociologo, potranno aiutare a dare ulteriori elementi di approfondimento per le coppie adottanti, sia sul percorso dell'adozione, sia soprattutto (e finalmente) sulle tematiche legate al bambino da adottare (storia, paesi di provenienza, assunti psicologici e medici...).

Anche il progetto su come strutturare gli incontri di preparazione all'adozione, è un linguaggio di comunicazione. Ad esempio, una strategia comunicativa vincente, è quella di favorire la partecipazione di coppie adottive, invitandole ad alcuni incontri tra quelli programmati.

La coppia adottiva in cui la coppia aspirante si possa identificare.

Il loro apporto potrà risultare molto utile, la narrazione della loro esperienza già conclusa, conferirà finalmente connotati di "realtà" al percorso che gli altri stanno in questo momento intraprendendo. Sarà una utile occasione per uno scambio di informazioni e per la condivisione di storie e di emozioni. Il "ci sono passato anch'io" è la risorsa comunicativa più formidabile.

“La nostra esperienza con una famiglia adottiva a noi molto vicina, ci ha portato ad assistere ad alcune situazioni per le quali serve preparazione e assistenza, quando un bambino si butta per terra, urla, tenta perfino di farsi del male quanto sarebbe prezioso avere qualcuno “del mestiere” che ti rassicura e ti fa capire che fa parte del percorso e che con il tuo affetto paziente passerà!”. Testimonianza firmata

In tale contesto, l'operatore agirà come facilitatore e come conduttore, oltre che come formatore. E' fondamentale, al fine di poter raggiungere gli obiettivi di una buona preparazione, che la sua interazione con il gruppo di genitori aspiranti all'adozione sia positiva. Anche in termini di linguaggio.

I contenuti del linguaggio, le parole che usiamo, sono condizione del dialogo e del messaggio che intendiamo dare al nostro interlocutore. Usare i termini giusti è la chiave di una buona preparazione, anzi la sua condizione.

Ci limitiamo ad elencare qui di seguito, poiché una più completa analisi ci condurrebbe troppo lontano, alcuni termini tra i più usati, proponendo a lato una loro più corretta accezione.

Le parole:

linguaggio corrente	linguaggio positivo
abbandonato	lasciato
trauma dell'abbandono	trauma della separazione, della perdita
sentenza di abbandono	dichiarazione di adottabilità
bambino difficile	bambino con particolari bisogni
bambino straniero	bambino proveniente da un altro paese
i problemi di un adottato	i bisogni di un adottato
i problemi dell'adozione	lo specifico dell'adozione
genitori naturali, genitori biologici	genitori di nascita
genitori adottivi	genitori
famiglia adottiva come diade	adozione come triade
dato via in adozione	cessazione della potestà genitoriale
è un adottato	è stato adottato
(infatti l'adozione è un evento nel tempo, non è la definizione di una persona)	
lutto (elaborazione del)	incapacità procreativa
ti abbiamo scelto	ti abbiamo voluto
sei nato nel nostro cuore	sei nato nella pancia della tua mamma
ti ha abbandonato perché ti voleva bene	ti ha lasciato perché non poteva tenerti

Solo alcune brevi considerazioni

Nella contemporanea letteratura professionale europea ed americana, viene usato un unico termine per descrivere il trauma comune a tutti i membri della

triade dell'adozione: "the loss of adoption". La perdita dell'adozione.

Noi non abbiamo un unico termine come "perdita" per descrivere il trauma nell'adozione. Noi consideriamo la "perdita" dei genitori adottivi, per non aver potuto avere un figlio proprio, la sterilità, e la chiamiamo "lutto". Termine affatto originale e che genera confusione: si piange ciò che si è avuto e poi si è perduto, si porta il lutto per una morte di una persona cara. La sterilità non è un lutto, ma è qualcosa che impedisce la genitorialità biologica: una deficienza nelle proprie capacità procreative. Quindi perché non parlare del trauma dell' "incapacità"?

"... proprio come le madri naturali vivono la perdita del loro bambino, e come i figli adottivi avvertono quella dei loro genitori naturali, così i genitori adottivi convivono per tutta la vita con il dolore per la perdita della loro fertilità di coppia".⁶

Anche la psicologa Betty Jean Lifton nel suo "Journey of the adopted self"⁷ sottolinea l'importanza di confrontarsi con la sofferenza per l'incapacità di concepire o dare alla luce un bambino, per non scaricare poi rabbie inconsce o fantasie irreali sui figli adottivi.

Vorrei farvi un esempio concreto leggendovi un brano da un mio libro dal titolo "Adozione alle nuove regole" destinato ai genitori e alle coppie che intraprendono la strada dell'adozione, che fa riferimento al tema "abbandono"; ve lo leggo così vi trasferisco alcune sensazioni su cui ho lavorato in questi anni.

"E quando dalle favole passeremo alla realtà dovremo fare attenzione alle parole, non è facile raccontare una storia di abbandono quale è quella di tutti i figli adottati. Lo dice proprio la sentenza del giudice, quel foglio che conserviamo e che forse quando sarà più grande, forse gli faremo leggere. E' scritto in quella sua lingua che adesso neanche ricorda ed è stato tradotto nella nostra che è anche la sua di adesso. Si chiama dichiarazione di stato di abbandono è un termine legale, ma come è brutta questa parola, ci avete mai pensato? Ha un significato preciso: qualcuno non mi ha voluto più, mi ha abbandonato.

Si legge spesso d'estate un cane è stato abbandonato sull'autostrada dal suo padrone salvato da morte certa da un pietoso automobilista, come un cane. E non lo si legge solo sulla sentenza, ma sui giornali. Il bambino abbandonato trovato nel cassonetto, lo si sente spesso alla tv, i bambini-merce abbandonati che arrivano in Italia sui gommoni degli albanesi e soprattutto nel parlare comune. E' stato abbandonato appena nato. Oppure: aveva solo tre anni. E quanto può far male questa parola, si infila nella mente e nel cuore e lì apre una ferita la chiamano la ferita originale e oggi sappiamo, per tutti gli studi che

⁶ Lynn C. Franklin, "Perché l'amore continui", Pratiche Editrice, Milano, 1999, pag. 101

⁷ Betty Jean Lifton, "Journey of the adopted self, a quest for wholeness", New York, Basic Books, 1995.

sono stati fatti che non si rimarginerà mai.

Le parole possono veramente far male, perché hanno un preciso significato. Ma come possiamo altrimenti parlare di quella brutta storia, perché tutte le storie di abbandono di bambini abbandonati, sono sempre tristi storie di abbandono. O forse, no.

Sara, una ragazza indiana di 16 anni, è stata adottata quando ne aveva 6, da una coppia molto sensibile e piena di rispetto oltre al nome le hanno conservato la memoria del passato. Racconta: "fuori dell'Istituto dove vivevo a Nuova Dheli appena fuori dal cancello c'è una cesta di vimini lì; le ragazze madri lasciano i loro neonati. C'è una tettoia di lamiera sopra per riparare i piccoli quando piove. Anch'io sono stata lasciata lì, come mi hanno sempre raccontato le suore. Lasciare, ecco una parola diversa, che significa dare una cosa ad un'altra persona per sempre. Un passaggio di consegna, consegnare e si consegnano solo le cose preziose. Perché altri se ne prendano cura. Lì, in quella cesta, Sara, come tanti altri bambini prima di lei, è stata lasciata dalla madre, in una cesta, proprio davanti ad un cancello. Lei sapeva bene che quel cancello si sarebbe aperto subito e in quella casa appena dietro, sua figlia vi avrebbe trovato un rifugio e un futuro. In tanti casi un figlio non si abbandona, ma si lascia e in moltissime storie di adozioni anche internazionali un figlio viene lasciato ad un istituto ad un parente ad amico, un missionario o una coppia adottiva. In alcuni stati americani la madre naturale sceglie i genitori adottivi cui lascerà, usando come intermediaria un'agenzia, il figlio in adozione. L'abbandona? No, lo lascia. Certo sappiamo che non è sempre così nei paesi disperati dove crescere per un bambino è una difficile scommessa quotidiana spesso impossibile. Ma ci sono storie, ne ho raccolte tante in cui è chiara la preoccupazione da parte della madre naturale di affidare qualcun altro il proprio figlio nella consapevolezza di non poter prendersene cura. Spesso si tratta di ragazze madri o di donne rimaste sole, di donne con troppi figli, anche nell'Est, sanno che firmando la rinuncia alla patria potestà del proprio figlio, gli garantiranno un futuro migliore. Un atto di rinuncia, forse, anche un atto di amore. Vostro figlio adottivo non è stato abbandonato per sempre in un cassonetto o nelle strade di qualche grande città. Altrimenti non sarebbe giunto fino a voi. Se anche questo nella sua storia e per quello che voi ne sapete fosse vero, immaginate e fate immaginare una catena, una catena di solidarietà fatta di persone che in qualche modo comunque si sono prese cura di lui. Da sua madre che lo ha concepito e nutrito in quella sua pancia calda e accogliente, a quella religiosa o a quel poliziotto che lo hanno accolto e portato in istituto, a quel funzionario che si è occupato della sua pratica, a quella tata in istituto che lo ha lavato e sfamato a quel medico che lo ha curato, a quella assistente sociale che si è preoccupata di trovargli una famiglia, a quel giudice che lo ha dichiarato adottabile, non in stato di abbandono in quel suo

bellissimo Paese. All'Ente Autorizzato che ha raccolto quella notizia e ha cercato dei genitori giusti e nel nostro paese anche suo, l'assistente sociale (VOI) e il giudice che hanno condotto a termine tutte le pratiche, tutti i fogli che ci sono voluti perché il suo futuro fosse certo e la sua nuova famiglia veramente stabile e sicura. A voi, infine, qui mi riferisco ai genitori adottivi, gli ultimi della catena di solidarietà ed accoglienza i primi in quella dell'amore. State attenti a come usare le parole, ogni parola ha un suo preciso significato. Allora che sia lasciare e non più abbandonare. Date a vostro figlio l'informazione di non essere mai stato lasciato solo. Oggi più che mai. Potrà crescere così nella sicurezza di essere sempre stato voluto e dunque amato, è importante. Alerej è stato trovato a febbraio dentro un tombino in una città della Bulgaria, ricoverato in un Istituto, ha trovato presto una famiglia adottiva. Questo bambino ha detto: "Mia mamma mi ha lasciato in un tombino. Era inverno, faceva molto freddo, mi hanno trovato lì. Quel tombino era un posto sicuro e caldo, l'unico per me. Qualcuno poi mi avrebbe trovato poi, mia mamma lo sapeva per questo ha deciso di lasciarmi lì". E c'è bisogno di poterlo credere.

Lasciamo la porta aperta anche a nuove parole

I bisogni (informativi e formativi) della coppia adottiva non terminano con l'ottenimento del decreto dell'idoneità, o alla fine del percorso di preparazione realizzato dalle strutture pubbliche. Proprio allora invece ne arrivano di nuovi: inizia la strada della ricerca dell'Ente autorizzato, che molti posticipano al ricevimento dell'idoneità: a quale ente rivolgerci? quale paese scegliere?

E' a questo punto del percorso che la coppia incontra l'Ente autorizzato, ed i suoi operatori, con i quali farà un'altra parte del cammino verso l'adozione: dall'idoneità al contratto con l'ente, all'abbinamento, all'incontro con il bambino nel paese estero, al rientro in Italia, all'ingresso del bambino nell'ambito familiare e sociale.

I bisogni della coppia, o meglio i bisogni della famiglia, perché di questo adesso si tratta, sono tanti, e crescono giorno per giorno.

Ma spesso, anche se si percepiscono, si vivono in solitudine. Non si sa a chi rivolgersi: ad un amico, un assistente sociale, lo psicologo che ci ha preparato all'adozione? All'Ente autorizzato?

Spesso non si ha abbastanza fiducia degli interlocutori incontrati, se l'esperienza è stata deludente e non rispondente alle aspettative.

Allora può darsi che i bisogni rimangano insoddisfatti, e si mutino in breve tempo, in problemi sempre più difficili da risolvere. Per gli adulti, i genitori adottivi, ma soprattutto per il minore, il bambino adottato, per il quale tutto questo nuovo impianto legislativo è stato messo in atto.

Valutiamo la coppia, prepariamo la coppia, sosteniamo la coppia, ma per sostenere e tutelare il minore, e garantirgli quell'inserimento e quelle "cure" familiari cui ha diritto.

Quindi non dobbiamo dimenticare la valenza terapeutica dell'apporto professionale fornito durante il percorso dell'accompagnamento.

"Se riusciamo ad entrare in relazione empatica con questi contenuti io credo che il nostro intervento abbia anche una valenza terapeutica. E se l'angoscia legata a questo è così forte da non essere tollerata dalla coppia o se valutiamo che il lutto non sia stato sufficientemente elaborato possiamo prendere tempo ed indirizzare la coppia a persone che abbiano capacità e competenze professionali diverse dalle nostre. Nel far questo possiamo anche assumere il ruolo di "traghettatori" che accompagnano la coppia da una sponda all'altra; è una fase di sospensione, di attesa "attiva" e di riflessione, non avulsa dal percorso adottivo". S. Paoletti, assistente sociale

Se abbiamo stabilito un buon contatto, la coppia tornerà, quando ne avrà bisogno per il sostegno necessario durante il percorso dell'adozione. E l'adozione è un percorso che dura tutta la vita. E l'operatore è una persona che ci può aiutare, quando ne abbiamo bisogno. Testimonianza:

"Abbiamo appena concluso il periodo che precede il decreto di idoneità; ci auguriamo che tutto ciò sia già giunto a conclusione, ci aspetta un futuro di genitori adottivi che vogliamo vivere al meglio, nell'interesse dei bambini che ci verranno affidati, nostro, ma anche della comunità sociale in cui questi bambini saranno integrati. Ci attendono momenti estremamente delicati quali:

- la scelta dell'ente per la quale abbiamo bisogno di non sentirci abbandonati a noi stessi.

- i primi momenti di vita della nuova famiglia e le sue successive fasi di crescita, nei quali avremo bisogno di aiuti validi per essere in grado di affrontare tante situazioni inaspettate e talvolta problematiche. Il compito educativo primario è sicuramente nostro ed a questo dovere non ci sottrarremo, ma è estremamente importante e rassicurante sapere che persone valide e di esperienza sono capaci e disponibili ad offrire la loro umanità e professionalità".

Lettera firmata

Troppo spesso si lasciano sole le coppie ad affrontare i frequenti problemi d'integrazione che la nostra società purtroppo presenta, e che è fuorviante e pericoloso negare. Anche in questo campo occorre una buona azione in fase di preparazione, ma anche un'opera di accompagnamento per la fase dell'inserimento, innanzitutto "nell'ambito scolastico, che è il primo luogo sociale d'ingresso per i bambini adottati. Occorre fare opera "culturale", oltre che di ausilio sociale in ambito familiare, stretto e allargato.

Ma allora cosa è l'operatore, e quale è il suo ruolo?

L'operatore come facilitatore, come formatore, come mediatore, come coordinatore, come progettista, come terapeuta, come diagnostico, come solutore di problemi...

Una specie di "monstrum", che ha l'arduo compito di accompagnare i "clienti"

ad intraprendere percorsi sconosciuti e talvolta difficili.

Un compito importante.

“Nel periodo di istruzione della pratica di adozione abbiamo avuto il sostegno delle strutture sociali: nessun incontro o atto amministrativo è stato vissuto come mero atto formale, nonostante la nostra diffidenza iniziale. In particolare, abbiamo apprezzato il progetto proposto dalla psicologa della ASL che, utilizzando momenti di riflessione in gruppo con altre tre coppie, ha saputo far emergere i nostri dubbi paure, ma anche le nostre speranze, stimolandoci nell’analisi interiore e spronandoci a trovare quella forza necessarie per superare le inevitabili difficoltà”. Lettera firmata, genitori adottivi

Tiziana Giusberti*, Giovanna Manai**

Una prima esperienza nei servizi nella conduzione di gruppi di informazione e preparazione all'adozione

Noi siamo una Psicologa e un'Assistente Sociale del servizio pubblico e lavoriamo all'interno dell'equipe adozioni per una parte del nostro tempo; per la restante parte ci occupiamo di famiglie in difficoltà. Da anni operiamo nel campo dell'adozione. Precisiamo le motivazioni che ci hanno spinto ad avviare la sperimentazione del progetto, cogliendo lo stimolo offerto dalla legge 476/98 ed estendendo la proposta a tutte le coppie disponibili all'adozione nazionale ed internazionale.

La sperimentazione è partita a Marzo 2001.

Nella nostra esperienza, durante il percorso di valutazione, si coglieva una forte carenza di preparazione sia a livello informativo sia a livello formativo nelle coppie che arrivavano ai servizi con il desiderio di diventare genitori adottivi, senza avere chiarezza sulla complessità e delicatezza del compito verso cui si stavano avviando, al di là delle notizie, spesso distorte, trasmesse dai mass media o dei suggerimenti di amici e parenti.

Sentivamo inoltre urgente il tentativo di modulare diversamente i tempi di attesa delle coppie, le quali, in passato, dopo aver inviato al Servizio Sociale la richiesta di avviare il percorso di valutazione, venivano inserite in una lista d'attesa che spesso prevedeva tempi lunghi di permanenza. Le coppie arrivavano ai Servizi con un atteggiamento prevenuto, a volte aggressivo, che rendeva difficile la riflessione ed il confronto a causa del clima teso che si traduceva in una dose di diffidenza nei confronti degli operatori vissuti come ostacolo alla rapida realizzazione del loro progetto adottivo. La realizzazione del progetto ha consentito di accogliere in tempi brevi la loro disponibilità, attraverso la partecipazione di gruppo ai corsi, per poi lasciare loro una pausa di riflessione, con le letture ed il materiale informativo da noi consigliato. Successivamente, e dopo una loro espressa disponibilità a proseguire, si apre l'iter di valutazione, rivolto a ciascuna coppia. Quello che prima era un tempo

*Psicologa, AUSL Bologna Sud

**Assistente Sociale, AUSL Bologna Sud

di attesa, talvolta lungo, di solitudine senza confronti, è diventato uno spazio pensato di "pieni" e "vuoti" in cui la coppia ha la possibilità di calarsi maggiormente nelle problematiche adottive attraverso l'esperienza degli operatori, l'ascolto e il confronto con altre coppie e le letture mirate, per riflettere sulla decisione di continuare o meno.

Abbiamo l'obiettivo di provare a rendere più "morbido" il clima di lavoro: abbiamo chiarito meglio al gruppo gli obiettivi del nostro lavoro, non finalizzato a fornire una patente di buona o cattiva genitorialità, ma orientato ad individuare insieme alla coppia lo spazio reale e capire se è il tempo giusto per loro per accogliere un bambino portatore di un dolore indelebile, costituito dall'abbandono.

Ci sembrava che l'esperienza di gruppo avrebbe potuto favorire, attraverso il confronto e la condivisione con gli altri, delle diverse idee ed esperienze, il processo di apprendimento cognitivo ed emozionale in un clima improntato sull'ascolto, lo scambio e la riflessione comune. In senso lato l'impatto per ciascuna coppia del trovarsi in gruppo a parlare dei loro progetti rimanda al compito sociale dell'adozione.

Il gruppo può accogliere 5/6 coppie, non meno di 5 per consentire un ricco confronto di più punti di vista; non più di 6, per consentire a tutti di trovare uno spazio di espressione. La conduzione è affidata ad una psicologa e un'assistente sociale, con esperienza di lavoro comune, entrambe motivate ed interessate a sperimentare e a sperimentarsi nel lavoro con i gruppi: è importante condividere metodologie e obiettivi di lavoro, per affrontare con più serenità la complessità delle relazioni.

Articolazione degli incontri

Il primo approccio della coppia con il Servizio, avviene di solito telefonicamente con la richiesta di informazioni all'assistente sociale dell'équipe adozioni, la quale prende un appuntamento con la coppia, ne accoglie le istanze e ne verifica i requisiti previsti dalla Legge.

L'assistente sociale informa sul percorso adottivo che prevede, nel nostro Distretto, la partecipazione al gruppo; verifica le eventuali perplessità o difficoltà alla partecipazione ad un gruppo, a trovarsi in una stanza con persone sconosciute o che potrebbero ipoteticamente conoscere e quindi scoprire e scoprirsi rispetto al loro progetto.

Nel caso venissero manifestate difficoltà, le coppie vengono inviati ad un incontro con la psicologa, finalizzato a meglio comprendere le motivazioni sottese e verificare la possibilità di un loro superamento ai fini dell'accesso al gruppo.

Se non si individuano particolari problemi, viene fornita la modulistica per la disponibilità alla partecipazione al gruppo e l'inserimento nella relativa lista.

La prima sperimentazione avvenuta nell'anno 2001 ha visto la realizzazione

di sei corsi costituiti da tre incontri ciascuno della durata di due ore circa. Nell'anno 2002 abbiamo deciso di ampliare con l'aggiunta di un ulteriore incontro, per favorire la partecipazione e lo scambio con una coppia che ha già adottato.

Il primo incontro

Il primo incontro, definito "il percorso di avvicinamento all'adozione", è un incontro a carattere informativo. Oltre ad informare sul ruolo dei conduttori e sul progetto di lavoro comune, chiediamo alle persone di presentarsi.

Gli obiettivi sono:

- la conoscenza delle varie tappe del percorso amministrativo-giuridico che i genitori aspiranti all'adozione devono percorrere per realizzare il proprio progetto;
- la conoscenza dell'evoluzione sociale e culturale dell'adozione in Italia attraverso un breve excursus storico a livello legislativo;
- l'individuazione del ruolo e dei compiti dei Servizi territoriali fino al post-adozione.
- l'individuazione del ruolo e dei compiti del Tribunale per i minorenni analizzando alcuni criteri adottati nel processo di abbinamento famiglia-bambino: si intende chiarire la distinzione tra la precedente domanda di adozione e l'attuale dichiarazione di disponibilità all'adozione.

Durante il percorso formativo si analizzano filosofie e contenuti più importanti delle Leggi n.476/1998 e n.149/2001, soffermandoci sull'articolo 8 che specifica chi può essere adottato dal punto di vista giuridico e dal punto di vista sociale e psicologico, e chi può adottare. Si presta attenzione alla importanza della stabilità della coppia, considerando anche la convivenza. Si affronta il tema dell'età, cercando di trasmettere il concetto che l'adozione deve essere considerata nei termini di solidarietà sociale e non una risposta ai bisogni degli adulti: il diritto di un minore a poter contare su una famiglia.

Si focalizza l'attenzione sui cambiamenti che l'approvazione della Convenzione dell'Aja ha apportato nell'adozione internazionale attraverso l'emanazione della legge 476/98 che regola specificatamente l'adozione internazionale.

Principio di sussidiarietà, di cooperazione, di trasparenza delle procedure, di introduzione degli Enti autorizzati e delle Autorità Centrali sono argomenti che vengono trattati, quali innovazioni per arrivare poi ad evidenziare la diversità e la complessità derivante dall'accogliere un bambino nato in un altro paese. Recentemente, in seguito alle richieste espresse direttamente dai partecipanti al gruppo, è stata introdotta e trattata in modo più puntuale la materia riguardante la nuova normativa sulla maternità e paternità del genitore lavoratore. A conclusione del primo incontro si evidenzia l'importanza del post-adozione e le diverse modalità connesse agli aspetti giuridici.

Si fornisce bibliografia ragionata.

Il secondo incontro

In questo incontro vengono affrontate le problematiche del bambino adottato.

L'obiettivo è quello di fornire alle coppie degli strumenti adeguati per avvicinarsi al mondo dei bambini in stato di abbandono con maggiore consapevolezza e capacità di comprensione.

I temi sono:

- la ferita dell'abbandono;
- la nascita della relazione adottiva;
- la differenza fra genitori biologici e genitori adottivi;
- la rivelazione.

Questo incontro inizia con la proiezione di una parte di un film, ciò facilita un approccio più diretto alle problematiche sopraelencate. La visione del film diventa promuove e stimola la discussione.

Il terzo incontro

A questo incontro invitiamo una famiglia adottiva; famiglia ovviamente conosciuta dal Servizio e già uscita dal percorso "istituzionale".

Il confronto con una coppia che ha già adottato un bambino è stato il risultato di una richiesta espressa dai partecipanti che abbiamo accolto positivamente.

La coppia adottiva focalizza l'attenzione su alcuni temi:

- la relazione con i Servizi e con il Tribunale;
- l'attesa;
- l'incontro con il bambino;
- il ritorno a casa;
- l'integrazione con il contesto familiare allargato e con il contesto sociale (scuola, amici, ecc.).

Di solito questo incontro, ricco di momenti di particolare intensità emotiva, è molto arricchente per i partecipanti al gruppo e li riconduce alla "fattibilità del progetto".

Il quarto incontro

Nel quarto ed ultimo incontro l'attenzione è focalizzata sia sull'adozione internazionale sia sull'inserimento sociale del bambino nelle diverse fasi del ciclo di vita.

I temi trattati sono:

- il bambino di un altro paese: il riconoscimento e il valore della cultura d'origine;
- l'importanza di conoscere la realtà di vita del bambino per favorire l'integrazione e la costruzione della sua identità;
- la permanenza nel paese straniero come aspetto necessario;
- le regole giuridiche e sociali del paese straniero;
- la crescita del bambino;

- le tappe del percorso di integrazione del minore nei diversi contesti.

A conclusione di questo percorso, chiediamo ai partecipanti la compilazione di un questionario che ha l'obiettivo di valutare l'efficacia del corso.

Per verificare gli effetti del nostro lavoro e per aiutarci a ri-programmare il futuro, abbiamo chiesto a tutti i partecipanti di compilare un questionario che viene consegnato e compilato nella fase finale dell'ultimo incontro. Tale questionario, di semplice lettura, ricalca in parte quello utilizzato dal servizio formazione dell'Azienda USL Bologna Sud, ri-calibrato sullo specifico.

Il questionario è costituito da tre sezioni: la prima sezione riguarda i contenuti e gli argomenti trattati, la seconda riguarda lo svolgimento, la terza riguarda conclusioni e suggerimenti.

L'obiettivo è quello di aiutarci a migliorare il progetto: molti suggerimenti ricevuti sono stati accolti ed hanno contribuito a modificare ed ampliare il lavoro di gruppo.

Alcune considerazioni e spunti di riflessione in merito ai risultati

Sostanzialmente i partecipanti hanno espresso un giudizio positivo sia rispetto all'opportunità di meglio comprendere le problematiche insite nell'adozione sia per quanto riguarda il livello di interesse e di partecipazione attiva.

Abbiamo proseguito nel 2002 l'esperienza dei gruppi, introducendo un ulteriore incontro con la presenza di una coppia che ha già adottato, scelta in base ad un criterio molto semplice di conoscenza diretta, escludendo le situazioni di adozione di bambini neonati, per evitare di creare false aspettative, o situazioni di particolare complessità, che rischierebbero di mettere troppo in crisi il gruppo.

Intendiamo consolidare la presenza degli Enti autorizzati, attraverso l'introduzione di un ulteriore incontro con loro, portando avanti il percorso di riflessione comune su metodologie di lavoro, contenuti e obiettivi dei corsi, processo peraltro avviato già nella prima sperimentazione: ad un incontro nei primi gruppi del 2001 ha partecipato una collega di un Ente autorizzato. L'esperienza si è rivelata estremamente positiva per noi operatori che ci siamo sentiti complementari e non portatori di punti di vista opposti e si è quindi tradotta in una grande ricchezza per le coppie. Siamo perciò convinte dell'utilità di consolidare e rendere stabile la partecipazione degli Enti autorizzati sia attraverso un confronto nella fase di elaborazione del progetto e nella verifica sia direttamente in un incontro con le coppie.

Si è potuto verificare un positivo cambiamento nel clima di lavoro durante il percorso di valutazione, caratterizzato da maggior disponibilità ed elasticità da parte delle coppie, fino a modificare talvolta i propri progetti.

Il rapporto con gli operatori, precedentemente vissuto esclusivamente per una mera valutazione, si è maggiormente caratterizzato in termini di accoglienza; questo ci ha consentito di partecipare alle loro scelte, talvolta modifi-

candone gli esiti, talvolta aiutandoli a fermare il percorso di valutazione, se il progetto adottivo si rivelava troppo impegnativo per loro in quel momento. Questi aspetti ci hanno rinforzato nel pensiero di avere intrapreso un percorso utile finalizzato ad aumentare la consapevolezza ed il rispetto dell'altro, in quanto portatore di modi di vedere diversi, non per questo contrapposti, forse arricchenti.

Daniela Bertolusso*

I percorsi di preparazione delle coppie nella Regione Piemonte

La predisposizione dei percorsi di informazione e preparazione per coppie aspiranti all'adozione nazionale ed internazionale nell'ambito della Regione Piemonte ha avuto uno sviluppo precoce e singolare.

Sicuramente sul territorio esistevano le circostanze ambientali idonee a dar vita a proposte originali: un clima istituzionale da sempre sensibile ai temi della tutela materno-infantile, una rete di Servizi organica che ormai dal 1986 prevedeva l'esistenza di équipes specializzate in materia di adozioni e la presenza in Regione di Enti autorizzati di consolidata esperienza. Il desiderio comune era quello di dare vita ad una strategia di intervento in cui si evitassero sovrapposizioni e si tenesse conto delle specificità di ruoli e di esperienze dei Servizi e degli Enti autorizzati. Altrettanto ferma era la volontà di rendere immediatamente percepibile alla coppia il fatto che Enti autorizzati e Servizi avrebbero cominciato a lavorare in maniera integrata fin dalla fase precedente all'emanazione del decreto di idoneità e avrebbero continuato a farlo durante lo svolgimento della procedura all'estero e dopo l'arrivo del bambino in Italia. I lavori del gruppo ristretto "Regione – Servizi – Enti autorizzati" iniziarono nel 2000; nel 2001 venne avviata la sperimentazione in un'area limitata del territorio regionale (Comune di Torino e A.S.L. 8, che comprende una porzione della provincia di Torino); nel dicembre dello stesso anno veniva sottoscritto dal Tribunale per i Minorenni di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla quasi totalità degli enti allora autorizzati ad operare in Piemonte (17 su 19) il Protocollo Operativo Sperimentale.

Alle coppie aspiranti all'adozione, prima della presentazione della dichiarazione di disponibilità al Tribunale per i minorenni, vengono proposte due giornate di approfondimento sulla scelta adottiva che si accingono a compiere: la prima è dedicata agli aspetti procedurali e psicologici dell'adozione, la seconda all'ado-

*Segretario Generale, Associazione Amici di Don Bosco O.n.I.u.s.

zione internazionale. Ciascuna giornata si articola nella presentazione dei contenuti da parte del relatore (assistente sociale e psicologo dell'équipe adozioni nel primo giorno, rappresentante degli Enti autorizzati per la seconda), in uno spazio di elaborazione e riflessione gestito mediante gruppi di lavoro, nella restituzione alla plenaria di quanto emerso nei singoli gruppi, con la possibilità di porre quesiti ai relatori. La frequenza alle giornate non comporta nessun costo a carico della coppia.

Gli esponenti degli Enti autorizzati partecipano alla gestione di tali giornate senza dichiarare qual è l'Ente di appartenenza: il loro compito è quello di essere la voce dei bambini che potrebbero chiedere accoglienza tramite l'adozione internazionale, senza "etichettarsi" come Ente X o Associazione Y.

Per garantire l'uniformità di contenuti delle giornate di preparazione è stato realizzato uno strumento multimediale (un CD ROM) che raccoglie le slides e i filmati utilizzati per esporre i concetti su cui viene guidata la riflessione delle coppie. Il modulo multimediale costituisce una sorta di "griglia di intervento" che può essere agevolmente arricchita o sintetizzata dal singolo relatore. Il CD è corredato da un manuale destinato agli operatori delle équipes adozioni e degli Enti autorizzati incaricati della gestione delle giornate di preparazione.

Nessuno ha la pretesa o la presunzione di indicare il modello adottato dalla Regione Piemonte come il migliore o, peggio ancora, l'unico possibile per gestire in maniera efficiente e funzionale allo scopo le prime fasi del percorso di "in-formazione" delle aspiranti famiglie adottive. Sicuramente è uno schema perfezionabile, che non intende esaurire in sé l'intero percorso di formazione che la coppia che si apre all'accoglienza di un bambino generato da altri deve affrontare.

Dal punto di vista dell'Ente autorizzato (o forse sarebbe più corretto dire: di uno degli Enti autorizzati che ha avuto un ruolo attivo nell'elaborazione di questo modello sperimentale), l'esperienza piemontese presenta caratteristiche che, a livello nazionale, rimangono uniche. I primi due anni di applicazione (2002 e 2003) hanno dato risultati ("calcolabili" in termini di maggior consapevolezza delle coppie che si accostano al percorso adottivo), che tanto gli operatori incaricati della valutazione, quanto le famiglie coinvolte giudicano positivamente. Tutto questo non induce a ritenere chiusa la partita della preparazione delle coppie, ma semmai spinge ad affinare ulteriormente strumenti e metodi che nella pratica si sono rivelati utili.

E proprio questo senso di continua ricerca, l'idea di un cammino di crescita che si snoda nel tempo, caratterizza l'intervento dell'Ente autorizzato nelle giornate di preparazione di cui abbiamo parlato sinora. Destinatari di tale percorso sono le coppie che hanno intenzione di presentare l'offerta di disponibilità all'adozione internazionale (chi si candida all'adozione nazionale partecipa solo alla prima giornata). Per tutto il 2002, in realtà, la maggior parte dei

partecipanti aveva già presentato la dichiarazione al Tribunale per i minorenni e stava affrontando le fasi iniziali della valutazione da parte delle équipes adozioni; si trattava comunque di coppie che non avevano ancora ottenuto il decreto di idoneità.

L'obiettivo di fondo del relatore dell'Ente autorizzato in questo momento che precede la valutazione dell'idoneità dei coniugi da parte del Tribunale per i minorenni, è quello di aiutare la coppia a valutare la consonanza tra la propria dichiarata aspirazione ad adottare un minore straniero e la realtà concreta dell'adozione internazionale, tanto sul piano dei principi normativi che regolano la materia, quanto su quello "operativo" degli scenari socio-culturali internazionali con cui domani la famiglia dovrà confrontarsi. Un esempio concreto per tutti: in Italia le differenze di età tra adottante e adottato sono state ampliate dalla legge 149/2001; la coppia è consapevole del fatto che all'estero tale modifica legislativa non ha alcun effetto e che il paese straniero continuerà ad applicare la sua normativa e le sue consuetudini in materia (che in genere, per ragioni sociali e culturali, sono molto più restrittive da quanto previsto dalla legge italiana)?

E' importante che i coniugi che si dichiarano disponibili ad accogliere un minore straniero percepiscano le legge italiane e straniere sull'adozione non come un'interminabile costosa corsa ad ostacoli che si frappone indebitamente tra loro e la realizzazione del loro progetto familiare, ma come uno strumento di tutela per il bambino, un insieme di regole e principi da rispettare e condividere.

Per queste ragioni, ampio risalto viene dato ai concetti di "disponibilità all'adozione internazionale", "principio di sussidiarietà", "supremo interesse del minore", ma soprattutto alle loro ricadute operative, posto che è dovere dell'Ente autorizzato fare sì che essi non rimangano vuote dichiarazioni di principio. Ogni slide del modulo è stata pensata e costruita secondo un obiettivo; la grafica relativa, integrando il piano verbale e non verbale della comunicazione, veicola un messaggio (spesso "forte"), attraverso un'icona simbolica unita a informazioni testuali; in alcuni punti si è anche ricorsi all'inserimento di filmati. A titolo di esempio, citiamo uno degli approfondimenti ipertestuali, quello relativo alla tutela del supremo interesse del minore: sullo schermo appare il volto di un bambino circondato da una serie di cifre relative al disagio minorile nel mondo (dati sulla mortalità infantile, sui bambini che vivono per strada, sullo sfruttamento del lavoro minorile). Tocca all'operatore dell'Ente autorizzato che conduce l'intervento partire da questo spunto e chiarire che l'adozione internazionale non può, non deve e non vuole essere la prima risposta a queste situazioni. Spesso per le coppie non è facile comprendere che il vero ruolo dell'ente non consiste nelle pure e semplice attività di intermediazione. Il primo compito dell'Ente autorizzato è quello di essere strumento di realizza-

zione del principio di residualità dell'adozione internazionale rispetto ad altre forme di tutela del minore, che gli consentirebbero di crescere nel Paese in cui è nato. Ratificando la Convenzione dell'Aja, l'Italia si è impegnata a collaborare con gli altri Paesi affinché siano sempre di meno i bambini costretti ad andare all'estero per essere accolti in una famiglia. E gli enti autorizzati devono essere i protagonisti attivi di questo impegno, anche in collaborazione con altri organismi, pubblici o privati, italiani o stranieri, che si occupano di cooperazione allo sviluppo e tutela dei diritti dei minori. Le coppie che si dichiarano disponibili all'adozione internazionale rappresentano, in questa strategia di intervento, una risorsa preziosissima, che sarà presa in considerazione dalle Autorità straniere solo laddove non esistano (o non si possano attivare), valide alternative. E' la "rivoluzione copernicana" dell'adozione: dal "diritto" della coppia ad avere un figlio al diritto del bambino ad avere una famiglia. E' questa la cultura che gli Enti autorizzati sono chiamati a diffondere fin dalle prime fasi del percorso di informazione e preparazione delle coppie, contro lo stereotipo dell'adozione internazionale come scorciatoia più veloce, facile e sicura (... "tanto nel mondo ci sono un sacco di bambini che muoiono di fame"), dell'adozione nazionale.

Nel contempo è parso opportuno mettere gli aspiranti genitori adottivi subito a confronto con le asperità del percorso adottivo e con le difficoltà connesse allo svolgimento dell'iter procedurale in un Paese spesso profondamente diverso dal nostro, ma non per questo meno degno di essere compreso e rispettato nelle sue scelte di tutela dei minori affidati alla sua responsabilità.

La struttura del modulo è semplice: il sommario è rappresentato da 4 domande, quelle che con maggior frequenza vengono poste all'Ente autorizzato durante i primi contatti, ciascuna delle quali corrisponde ad una fase del percorso adottivo. Le domande sono:

- Perché rivolgersi agli Enti autorizzati? (fase che culmina con il conferimento di incarico). Le slides collegate a questo interrogativo illustrano i principi ispiratori della normativa italiana e internazionale: la sussidiarietà dell'adozione internazionale e la tutela del supremo interesse del minore.

- Perché passa così tanto tempo dal decreto di idoneità all'abbinamento? (fase dello svolgimento della procedura adottiva in Italia e all'estero). Grazie all'immagine di un orologio vengono illustrate le diverse tappe burocratiche della procedura adottiva e il ruolo svolto dall'Ente autorizzato dal momento del conferimento del mandato fino all'ingresso del minore in Italia. Questa rappresentazione schematica vuol anche essere un riferimento al concetto del tempo necessario al perfezionamento dell'iter. Gli approfondimenti previsti consentono di introdurre spunti di riflessione sulle legislazioni straniere in materia di adozione, sulle tematiche dell'abbandono (anche correlato ai diversi contesti socio-culturali), dell'istituzionalizzazione, della situazione sanitaria,

della storia del bambino. Grazie ai contributi filmati le coppie possono vedere gli operatori stranieri al lavoro (dunque esistono davvero...).

- Perché gli Enti autorizzati propongono un ulteriore percorso "in-formativo"? (fase della preparazione all'incontro con il bambino). Talvolta le coppie, una volta in possesso del decreto di idoneità, si sentono "laureate". Le slides di questa sezione, anche attraverso una serie di filmati sui diversi contesti etnico-culturali e su minori istituzionalizzati in diverse aree geografiche, hanno la funzione di sollecitare e motivare nella coppia il desiderio e la necessità di avere accesso ad una preparazione sempre più puntuale e specifica, fermo restando che ogni bambino è unico nella sua storia e nel suo vissuto abbandonino e che non esistono ricette infallibili adatte ad ogni circostanza. La coppia deve abituarsi all'idea che spesso si ritroverà a doversi mettere in gioco su più fronti e che quindi è importante accogliere fin da subito esperienze e occasioni di confronto.

- Perché una famiglia ha "bisogno" di un programma di sostegno durante il periodo del post-adozione? (fase successiva all'ingresso del minore in Italia). Lo richiede il Paese straniero, lo dispone il Tribunale per i minorenni, lo prevede l'Ente autorizzato: ma è possibile che la famiglia non possa stare in pace in attimo? Cos'è questa sorta di voyeurismo collettivo? Inserimento familiare, sociale, scolastico; salute psico-fisica, difficoltà relazionali e comportamentali: il nucleo familiare deve sentirsi accolto e sostenuto nelle difficoltà che potrà incontrare, sia nei primi anni sia nelle fasi successive della crescita.

Nonostante la formulazione in chiave interrogativa, il materiale predisposto non intende fornire soluzioni che consentano alla coppia di presentarsi ai colloqui di valutazione munita di tutte le risposte "giuste".

Apriamo una breve parentesi: avete mai frequentato un newsgroup (punto di incontro telematico), per famiglie adottive? Se lo fate troverete sicuramente un intervento di questo tipo: "Oggetto: richiesta di aiuto. Tizio Caio scrive: la prossima settimana iniziamo i colloqui per l'idoneità con i Servizi della nostra zona. Che tipo di domande fanno? Cosa bisogna dire all'assistente sociale e/ o alla psicologa? C'è qualcosa che proprio è meglio non dire?...".

L'intervento dell'Ente autorizzato alle giornate di preparazione non intende (e certo non potrebbe) esaurire tutto quello che la coppia deve conoscere, approfondire ed elaborare in tema di adozione internazionale. Si tratta di "informazioni" preliminari che intendono offrire l'opportunità per riflettere ed iniziare il confronto con la scelta adottiva.

Una scelta impegnativa, un percorso spesso in salita, che le famiglie non affrontano da sole: fin dall'inizio l'intervento integrato di Enti autorizzati e Servizi del territorio si propone come opportunità di crescita per la coppia e strumento di tutela del bambino che c'è già o che potrebbe arrivare.

Marco Chistolini*

L'esperienza di un Ente autorizzato

Vi ringrazio per avermi invitato. Mi fa piacere avere un'occasione di confronto con i colleghi che, sul territorio, lavorano con le coppie che si candidano all'adozione; Spero che l'incontro di oggi possa costituire una tappa nel processo di integrazione tra Enti locali ed Enti autorizzati. Personalmente, come consulente di un Ente autorizzato che in passato ha lavorato in un servizio territoriale che si occupava di adozione, credo molto nella necessità del confronto e dell'integrazione, per quanto questi possano essere faticosi e difficili da tradurre in azioni concrete.

Nel mio intervento cercherò di darvi una breve descrizione del tipo di lavoro che viene effettuato al CIAI (Centro Italiano Aiuti all'Infanzia) per quanto riguarda la preparazione delle coppie. Non parlerò di tutti gli interventi che vengono attivati a favore delle coppie candidate, desidero soltanto evidenziare che, al CIAI, l'intervento di preparazione si colloca in un cammino che prevede degli "step" diversi che sono:

1. l'incontro informativo;
2. il percorso base;
3. la verifica della compatibilità;
4. l'attesa;
5. l'abbinamento;
6. il sostegno post-adottivo.

Il CIAI ha cominciato a lavorare nel campo della preparazione delle coppie nel 1995, quindi questo è l'ottavo anno che proponiamo dei corsi formativi, che chiamiamo percorsi-base e che si articolano in un weekend di lavoro.

Per darvi un'idea del lavoro svolto negli ultimi quattro anni posso dirvi che i percorsi base organizzati sono stati:

- nel 1998, 16, per un totale di 175 coppie;
- nel 1999, 15, per un totale di 191 coppie;
- nel 2000, 21, per un totale di 223 coppie;

*Psicologo – Consulente CIAI

- nel 2001, 28, per un totale di 320 coppie.

Quelli bravissimi in matematica avranno già fatto il conto e avranno capito che il numero di partecipanti ad ogni corso varia dalle 6 alle 12 coppie. Il numero prevalente è di una decina, con affluenze diversificate anche in base alla sede in cui si svolge l'attività.

Chiaramente il tipo di formato scelto (il week-end, il numero di coppie, ecc.), tiene conto di vincoli di diversa natura: vincoli di tempo, ci sono coppie che vengono da lontano, alle quali non è possibile dire di venire tre sere per due ore come, invece, intelligentemente, hanno fatto gli operatori che hanno parlato poco fa; vincoli economici, vincoli di integrazione con il lavoro che viene fatto sul territorio e via dicendo. Quindi la nostra è una proposta che cerca di tenere insieme esigenze diverse.

Chiarito quanto sopra, passiamo ora a vedere i contenuti del percorso formativo. Le aree su cui lavoriamo sono sostanzialmente quella dell'informazione, della maturazione e della consapevolezza. In altre parole cerchiamo di aiutare le coppie a comprendere cosa significhi essere genitori adottivi, chiarendo quali dimensioni relazionali si troveranno a gestire.

Un ulteriore livello è quello dell'autovalutazione, che non vuol dire necessariamente autoselezione, ma piuttosto un contributo alla coppia a fare un bilancio delle proprie risorse e dei propri limiti. Ciò viene fatto dando informazioni sull'adozione e incoraggiando i partecipanti a domandarsi quale significato questi elementi di "informazione oggettiva" assumono per loro, perché, come ben sappiamo, le stesse variabili (ad esempio: le difficoltà del bambino, l'età, le differenze somatiche, ecc.), non hanno lo stesso significato e la stessa importanza per persone e coppie diverse.

Pertanto ogni punto, ogni tema affrontato, va correlato alle caratteristiche personali dei partecipanti, a come funzionano, che motivazioni e aspettative hanno e così via, tenendo conto della storia di ciascuno.

Qual è la "RATIO" della preparazione?

L'obiezione, che è stata già presentata prima e che puntualmente viene sollevata da molte coppie, è ben nota: "perché per adottare dobbiamo fare tutti questi corsi, incontri, ecc., mentre a chi ha un figlio biologico non viene chiesto nulla?". La nostra risposta sta nella convinzione che diventare genitori adottivi sia qualcosa che si discosta dal diventare genitori di nascita. Certo non è completamente diverso, in parte è assimilabile, ma per alcuni aspetti, non marginali, è differente. Questo, diciamo alle coppie, spiega perché voi dobbiate conoscere quali dimensioni qualificano l'essere genitori adottivi, assimilarle, farle diventare parte del vostro bagaglio. Inoltre, c'è un questione di responsabilità di fronte ad un bambino che ha avuto una vita già abbastanza complicata e che ha diritto ad avere dei genitori adeguatamente preparati a rispondere ai suoi bisogni.

Gli obiettivi quindi sono fornire elementi di conoscenza sulle principali tematiche dell'adozione internazionale, vale a dire:

- la condizione dei bambini adottabili all'estero;
- i vissuti e le aspettative che loro hanno e quanto queste corrispondono alla realtà del bambino;
- la comunicazione e la costruzione della relazione tra genitori e figli;
- l'abbandono e come parlare al bambino della sua storia;
- le differenze somatiche e l'integrazione nel proprio contesto di vita.

Il corso è condotto da due psicologi, non prevede la partecipazione di testimonianze dirette di famiglie adottive che noi riteniamo senz'altro molto utili e importanti e che facilitiamo in un momento precedente o successivo, invitando le coppie interessate a prendere contatti con delle famiglie che sono disponibili in questo senso.

Vediamo ora come si articolano i vari temi nel corso delle due giornate:

- Il sabato mattina si comincia con la presentazione dei conduttori, del programma e dei partecipanti. Chiariamo che l'obiettivo principale del percorso è quello di accrescere la consapevolezza sulle specificità dell'adozione, anche preoccupandoci di dar loro dei suggerimenti operativi su come affrontare alcuni temi specifici. Sottolineiamo, inoltre, che metteremo l'accento sugli aspetti problematici, non perché l'adozione sia un susseguirsi ininterrotto di guai, ma perché in quella sede è utile ragionare sugli aspetti critici, faticosi. Sappiamo benissimo che ci saranno momenti normali, divertenti, belli, ma su quelli non ci soffermiamo perché non necessitano di essere approfonditi. Facciamo questa precisazione perché, non di rado, il vissuto che le coppie hanno è che noi operatori alimentiamo una visione catastrofista dell'esperienza adottiva. Quasi che si debba per forza trovare dei problemi. Questa particolare attenzione sui problemi, tipica della nostra categoria professionale, cerchiamo di contenerla dicendo che nell'esperienza adottiva c'è altro, ci sono aspetti piacevoli. Dirlo non è un artificio in quanto ne siamo davvero convinti. Infine, sosteniamo che siamo consapevoli che loro hanno un bagaglio di esperienze, di informazioni, di idee, di conoscenze molto importante e che una delle finalità del corso è quello di mettere in circolo quel loro bagaglio; Precisiamo che, sull'adozione, "un po' di cose le sappiamo noi e un po' le sanno loro". Affermando che tutti, anche quelli che hanno appena cominciato l'iter, hanno una storia, sono stati figli, hanno ragionato, hanno letto dei libri, hanno conosciuto altre coppie, quindi hanno qualcosa di utile da condividere con gli altri.

Fatta questa presentazione lavoriamo, nella la prima parte del sabato mattina, sul "bagaglio" che caratterizza coppia e bambino. I temi centrali sono:

- Come arriva la coppia all'adozione?
- Cosa si porta dentro?
- Che tipo di aspettative, dubbi, ansie e risorse ha?

- Cosa si porta dentro il bambino?

Dividiamo le coppie in due gruppi, un gruppo lo facciamo lavorare su di un tema e un gruppo lo facciamo lavorare sull'altro. E' un lavoro anche di "riscaldamento", nel senso che si comincia subito a parlare di adozione, ma in modo generale. I partecipanti iniziano a raccontarsi, a dire: "un mio amico mi ha detto...", "io ho letto che...". Questi gruppi non sono da noi condotti, li lasciamo lavorare da soli, noi operatori di tanto in tanto entriamo ad ascoltare. Un risultato che spesso emerge dal confronto è una chiara dicotomia tra gli adulti pieni di risorse (desiderio di avere un figlio, capacità di amore, maturità, ecc.) e il bambino molto deprivato (povero, bisognoso, solo...). Allora noi diciamo che anche il bambino ha delle risorse così come loro hanno dei bisogni, delle debolezze. Sottolineiamo, inoltre, che l'adozione non è una buona azione e che è legittimo che loro abbiano una particolare attenzione ai loro desideri, ma che questi vanno confrontati con quelli del bambino, per trovare dei punti d'incontro, in una logica di reciprocità, nel rispetto delle differenze generazionali.

Nella seconda parte del mattino introduciamo il tema della relazione, dando degli input teorici, molto semplici, su come si costruisce e si organizza un rapporto affettivo. Si parla della circolarità, della comunicazione non verbale, delle aspettative. Questo ci serve in due sensi: sia per renderli consapevoli del fatto che il tipo di relazione che instaureranno con il bambino non dipende soltanto dalla storia che lui ha avuto ma anche da loro, sia per il lavoro che poi faremo il giorno dopo, quando si affronterà il tema di come parlare al bambino della sua storia.

Nel pomeriggio del sabato guardiamo un filmato relativo a degli Istituti, si tratta di un filmato breve che dura circa quindici minuti e che riporta le immagini di due istituti, uno dell'Etiopia e uno della Romania, la finalità di questa unità di lavoro è quella di approfondire la realtà del bambino adottabile.

Dopo la visione li aiutiamo ad esprimere opinioni ed emozioni, su come pensano che possa sentirsi un bambino che vive quel tipo di realtà, che tipo di apprendimenti può aver fatto e così via. Li facciamo ragionare su queste cose, riprendendo il discorso che avevamo fatto la mattina sul bagaglio. Quindi riflettiamo sul tipo di preparazione all'adozione che può essere offerta ad un bambino. Complessivamente diamo loro degli elementi che li aiutano ad essere un più consapevoli di quali saranno le modalità comportamentali e relazionali con cui il minore potrà gestire il passaggio in adozione e l'inserimento nella nuova famiglia. Ragioniamo molto sull'età, voi sapete che la maggioranza dei candidati (e anche tanti operatori), è convinta che più un bambino è grande maggiori problemi presenterà. Noi, invece, pensiamo che l'età sia una variabile importante, ma che sia sbagliato costruire un'equazione lineare: più è grande, più è problematico, perché i fattori che intervengono a definire la

problematicità di un bambino sono molteplici, primo fra tutti la storia che ha avuto. Accanto alle difficoltà evidenziamo le capacità di recupero dei minori, sfatando il mito che i primi tre anni siano decisivi nel determinare lo sviluppo psicologico di un bambino. In sintesi vogliamo che abbiano questa duplice consapevolezza: i bambini arrivano feriti, spesso, traumatizzati, ma hanno anche delle risorse, possono recuperare.

L'ultima parte del sabato la dedichiamo all'abbandono, li facciamo ragionare su che cosa loro pensano dell'abbandono, dicendo: "provate ad interrogarvi su che cosa voi pensate e sentite rispetto all'abbandono e rispetto a chi lo agisce". Precisiamo che in questo termine molto generico e anche improprio, includiamo situazioni molto diverse, quali: il bambino lasciato alla nascita, il bambino lasciato dopo un certo numero di anni, il bambino portato via dal tribunale perché maltrattato e così via. Mettiamo l'accento sul fatto che il denominatore comune di queste storie è il fallimento della capacità genitoriale. Sia il bambino lasciato alla nascita, sia il bambino lasciato a 5 anni, sia il bambino maltrattato, hanno avuto dei genitori che non sono stati capaci di esercitare il ruolo genitoriale, che sono venuti meno al loro diritto-dovere di crescerlo. Quindi chiediamo: come mai secondo voi ci sono persone che non ce la fanno ad essere genitori sufficientemente adeguati, mentre voi siete qui per dirci che ce la farete? E cosa pensate di queste persone? Cosa vi suscita tutto questo? Li dividiamo in due gruppi e poi facciamo un role playing. Finita l'esercitazione ragioniamo su quale chiave di lettura dare all'abbandono.

La domenica facciamo un breve riassunto e poi affrontiamo il tema di come parlare al bambino. Anche in questo caso proponiamo delle esercitazioni in sottogruppo ed un role-playing finale.

Nell'ultima parte della domenica mattina si parla delle differenze somatiche e del rischio sanitario. In questo ambito vengono discussi i possibili problemi connessi con l'inserimento in famiglia e nella società. Diamo ampio spazio al ruolo che viene giocato dai loro familiari, in particolare i nonni che sono molto importanti e che spesso vengono trascurati.

La domenica pomeriggio è dedicata a riprendere aspetti che meritano di essere approfonditi o questioni di cui non siamo riusciti a parlare, ma che i partecipanti desiderano trattare. Inoltre, raccogliamo le loro impressioni sul percorso.

Finiti i lavori diamo un questionario anonimo di valutazione i cui risultati sono generalmente molto positivi, e siamo disponibili per un'eventuale breve colloquio di coppia (facoltativo).

Dal punto di vista del metodo il gruppo integra:

- i contributi dei conduttori, nel senso che ci sono delle parti, sia strutturate, sia durante la discussione, dove i conduttori danno degli input, anche molto precisi;

- il confronto tra i partecipanti, lo scambio di esperienze, di idee, dubbi, ecc.
- i giochi di ruolo, cioè vivere delle situazioni concrete, in cui mettersi a "provare" direttamente a vivere una determinata situazione.

Un altro effetto positivo del gruppo è la nascita di rapporti spontanei tra i partecipanti che aiutano a diventare una famiglia aperta, capace di confrontarsi e stare in relazione con gli altri. Tutto ciò è molto utile perché alcuni, purtroppo, hanno l'idea che una volta arrivato il bambino ci si debba difendere dall'esterno, per ritrovare una "normalità" a lungo violata. Noi speriamo che questa esperienza faccia loro toccare con mano quanto sia vantaggioso rimanere aperti e disponibili al confronto.

Un ulteriore vantaggio del gruppo è quello di consentire l'interazione tra tante persone diverse garantendo uno scambio molto ricco e stemperando il vissuto, sempre incombente, di essere valutati. In questo senso l'Ente autorizzato è chiaramente avvantaggiato perché non è l'istituzione chiamata a valutare l'idoneità della coppia, rappresentando un contesto più neutrale che loro stessi si sono scelti. Il Servizio territoriale, invece, svolge questa duplice funzione (preparazione e valutazione), che può alimentare atteggiamenti di difesa nei partecipanti, anche se sono convinto che tutto dipenda da come il lavoro viene impostato e dalla relazione che sappiamo instaurare con le coppie.

Come potete vedere la struttura delle due giornate è piuttosto rigorosa, e segue una successione di temi prestabilita con una sua logica intrinseca. I conduttori, quindi, hanno una modalità di conduzione abbastanza direttiva (ovviamente non rigida), che cerca di permettere a tutti di esprimersi, facilitando il confronto in un clima disteso, dove si alternano momenti di ilarità generale ad altri emotivamente forti, in cui qualcuno piange, alza la voce, resta turbato.

Siamo convinti che i conduttori, oltre ad avere specifiche competenze nella conduzione dei gruppi, debbano conoscere bene il mondo dell'adozione, questa ci sembra davvero una *conditio sine qua non*, per un lavoro efficace. Non basta essere capaci di condurre i gruppi, bisogna conoscere questa materia e bisogna amarla. La dottoressa Paradiso, nel suo intervento, ha detto una cosa molto bella, ha detto che le coppie hanno delle risorse, io credo che essere convinti di ciò sia molto importante per poter fare della buona formazione. Essere consapevoli che le coppie vengono da un cammino faticoso, spesso contrassegnato da passaggi dolorosi, deve spingerci a "voler loro bene", ad averne cura, ad essere empatici, senza, ovviamente, smettere di essere professionisti rigorosi. Si tratta di non dimenticare che le coppie che desiderano adottare sono impegnate in un progetto legittimo e utile per la società.

IL POST-ADOZIONE

Marina Farri*

La presa in carico del bambino e della famiglia dopo l'inserimento

“Inizia l'avventura...! La nascita di una nuova famiglia: dinamiche psicologiche e relazionali”

La fase della valutazione, nell'ambito della procedura adottiva, aveva visto l'operatore relazionarsi con i coniugi aspiranti ad un bambino, cercando di attivare, nell'immaginario della coppia, la rappresentazione del bambino aspirante ad una famiglia per osservare l'esistenza di quelle competenze genitoriali sufficienti all'accoglienza e alla crescita educativa di un minore in difficoltà. Cosicché la mente dell'operatore oscillava tra gli uni e l'altro, prefigurando se e quale sarebbe stato il possibile abbinamento. Ma nella prospettiva della riflessione di oggi, il bambino adottivo è stato già accolto nella nuova famiglia e dobbiamo quindi occuparci del percorso successivo che li attende.

La scelta adottiva si configura come una gravidanza affettiva lunga e particolare, come un concepimento, al pari della gravidanza biologica (concepire significa etimologicamente accogliere, ricevere dentro di sé). Essa è fatta dal:

- mettere dentro (alla mente) il seme adottivo, maturando pensieri e sentimenti che hanno condotto alla scelta di adottare;
- far crescere, nel tempo dell'attesa, l'idea del figlio non biologico, diverso anche somaticamente, affrontando dubbi, ansie e la complessità delle procedure;
- accettare l'abbinamento che rappresenta il parto affettivo e la separazione dal bambino fantasticato e a lungo desiderato, e l'inizio di una relazione familiare.

L'arrivo del bambino fa mutare completamente lo scenario psicologico e relazionale della coppia. Il tempo dell'attesa si è compiuto. Ora il bambino c'è: in carne, ossa e con i suoi bisogni emotivi e relazionali, con la sua storia di deprivazione fisica e affettiva, spesso travagliata e complessa, con il suo patrimonio culturale e con una sua identità etnica specifica.

*Psicologa – Psicoterapeuta, ASL 8 Moncalieri

Il desiderio adottivo si è incarnato in un soggetto reale, concreto, anch'egli carico di aspettative, ansie e diffidenza. Il bambino, infatti, presenta un'ambivalenza che oscilla tra il desiderio che qualcuno si occupi finalmente di lui (e questo lo vogliono anche i genitori adottivi) e il disorientamento per le perdite subite e per la mancanza di strumenti comunicazionali condivisi, a volte anche minimi, necessari a chi inizia una relazione: pensiamo, per esempio, al diverso codice linguistico. "Sono qui perché qualcuno si occupi finalmente di me! Vediamo un po' come ce la caviamo!!" sembra dire qualche bambino il cui sguardo mi ritorna nella mente e che vedevo adoperarsi, per quanto poteva, a comunicare con i nuovi genitori.

L'operatore interpellato in questa fase del processo adottivo, deve avere nella mente genitori e bambino, cioè la nuova famiglia che comincia a funzionare come sistema. Forse è uno dei momenti più coinvolgenti per l'operatore stesso, poiché rappresenta il primo livello di verifica a cui sono sottoposte le valutazioni prognostiche precedenti (Ciò che avevamo creduto di capire su quella coppia, troverà conferma? Come reagiranno di fronte alla proposta di abbinamento?...).

Nell'adozione nazionale la fase della proposta di abbinamento, della presentazione del bambino e della sua storia, dell'accompagnamento e affiancamento ai primi incontri è vissuta in diretta dall'operatore.

Nel caso dell'adozione internazionale, invece, questo ruolo è demandato agli Enti autorizzati, ma non esime gli operatori a dividerne il senso e la portata emotiva, quando essi raccoglieranno i racconti dei nuovi genitori, le emozioni magari maggiormente metabolizzate dentro di loro. Del resto l'art. 34 della L.476 demanda ai Servizi e agli Enti compiti di assistenza, pur se su richiesta degli interessati, affidando tuttavia ai medesimi funzioni di controllo, progettazione di interventi in caso di difficoltà.

Risulta pertanto importante anche in questa fase del percorso adottivo la qualità del rapporto di collaborazione e confronto che si è creato tra operatori dei Servizi ed Enti autorizzati, affinché ognuno intervenga secondo le proprie competenze e funzioni (...c'è stata sufficiente condivisione o scambio, aperto e disponibile, tra operatori dopo che la coppia ha affidato il suo mandato all'Ente? Oppure prevalgono atteggiamenti di delega, rinvii di responsabilità, chiusura e rigida difesa dei propri ruoli istituzionali? Si sta lavorando veramente nell'interesse della famiglia e quindi del minore appena inserito?...).

L'abbinamento e i primi incontri potrebbero essere rappresentati attraverso la metafora del collaudo di qualcosa che è stato costruito, per esempio un modellino di aereo, che deve ora affrontare la prova di volo. L'emozione di vederlo decollare, senza sapere se si alzerà o quanto resisterà in volo, è fortemente suggestiva per chi l'ha costruito. Così l'operatore si trova a constatare se ciò che aveva creduto di comprendere di quella coppia, corrisponda effetti-

vamente alle reali capacità di accoglienza e adattamento o se invece certe risorse credute presenti, siano state magari sopravvalutate.

La nuova legge offre delle opportunità di lavoro nuove e anche interessanti, se ben interpretate da ciascuno dei protagonisti del percorso adottivo (Servizi, Enti, genitori, Tpm ecc.). Offre, a mio avviso, occasioni per confrontarsi, riflettere e progettare il meglio per quella famiglia attraverso una continuità di contatto, di informazione e coinvolgimento degli operatori nel corso delle procedure. Il salto di qualità culturale e l'impegno operativo non sono indifferenti, tuttavia varrebbe la pena mettersi nella disposizione di provarci.

Trovarsi di fronte ad un bambino concreto e divenire genitori pone la coppia in una nuova realtà:

- integrare al proprio interno l'immagine di sé come genitori;
- verificare il reale atteggiamento verso il figlio adottivo.

Come loro si sono pensati genitori e come realmente affrontano e interagiscono nel ruolo appena assunto, in quanto genitori di quel bambino reale che adesso è tra di loro.

Come operatori vediamo messe alla prova alcune metafore suggestive che ci hanno guidato nella fase di valutazione della coppia: "attaccamento", "identificazione empatica", "capacità di preoccuparsi", "contenimento", "spazio mentale", "separazione", "ambiente sufficientemente buono" ...che, in quanto addetti ai lavori, sappiamo essere i requisiti necessari per lo strutturarsi dello spazio affettivo e relazionale familiare.

Con l'arrivo del bambino assistiamo alla messa in scena di queste metafore che presiedono alla costruzione dei legami di genitorialità e filiazione. Con Winnicott sappiamo bene che un ambiente che contiene il bambino in modo sufficientemente buono, rappresenta il terreno fertile per la sua crescita a livello fisico, emotivo e sociale, all'interno di una relazione con l'adulto fondata sulla capacità di comprendere i bisogni dell'altro (bisogno di identità, attaccamento, autostima, autonomia, autorealizzazione), per favorire il passaggio dalla "potenzialità ad essere" al "divenire persona" nella pienezza dell'esperienza umana.

La relazione adottiva si declina nella costruzione di due rappresentazioni che si devono incontrare:

- la costruzione della rappresentazione di sé come genitori di un figlio nato da altri;
- la costruzione della rappresentazione di sé come figlio di due genitori dai quali non si è nato;

Sul versante degli adottivi è interpellato il sentirsi legittimati a diventare genitori di un bambino che altri hanno generato ma poi non più curato, senza per questo rappresentarsi la propria come una genitorialità furtiva. E' messa alla prova l'elaborazione della sterilità, della mancanza biologica che lascia il posto

alla procreazione affettiva (fasi del lutto e della riparazione).

Sul versante dell'adottato è interpellata la capacità di separarsi dalle figure familiari, reali o idealizzate, dalla loro rappresentazione e dalla elaborazione dei sentimenti ad esse collegati, per potersi legittimare a sviluppare nuovi e diversi investimenti e attaccamenti affettivi. Nel caso dell'adozione internazionale, poi, ci si trova di fronte ad una doppia perdita: della madre biologica e della Madre Terra insieme e chissà quale delle due costituirà nel futuro il richiamo più forte, a seconda appunto delle condizioni in cui era avvenuto l'abbandono. In molti casi, infatti, l'identità etnico-culturale è forse l'unica ad aver permesso al bambino di sviluppare un minimo di appartenenza che lo aiuti a fondare l'identità personale: pensiamo a quei bambini lasciati negli istituti fin da piccoli, con povertà di legami affettivi verso i propri familiari. Una volta adottati e portati in un altro paese, essi si trovano a sperimentare, come forse ancora più dolorosa, la perdita della Madre terra, piuttosto che della madre biologica, la perdita cioè di tutto quel patrimonio tramandato come lingua, usi, abitudini alimentari, sapori, odori, gestualità, ecc. che esiste comunque in ogni paese. Tale esperienza è sconvolgente, se pensiamo a tutti gli aspetti psico-sensoriali interessati, anche per il fatto che si consuma in un tempo relativamente breve, molto spesso senza un'adeguata preparazione del bambino stesso, che non ha il tempo mentale per prefigurarsi un cambiamento così totale.

Tutte e due queste rappresentazioni implicano che:

- genitori e figlio si riconoscano nella catena delle generazioni;
- si attivi in entrambi il desiderio (inteso come tensione verso), di volersi appartenere reciprocamente, pur nella consapevolezza delle differenti origini.

Siamo di fronte ad una operazione affettivo/cognitiva di integrazione della diversità accentuata, nel caso dell'adozione internazionale, da aspetti somatici-etnico-culturali differenti (colore della pelle, linguaggio, abitudini alimentari, odori, sapori, stili comunicativi, espressioni mimico-gestuali ecc.).

“La costruzione della relazione adottiva”

Molti autori definiscono “idilliaco” il primo periodo di vita familiare e l'esperienza di operatori lo conferma: la coppia vede realizzato il sogno di essere genitori e il bambino compensa le carenze e i bisogni di affetto con le cure e l'amore che lo circondano.

Gli stessi autori riferiscono che il proseguire della relazione necessita però di assestamento e possono insorgere difficoltà che mettono alla prova la tenuta della coppia e la gestione del bambino. Vorrei riflettere su alcune possibili criticità:

- passaggio dall'estraneità all'intimità reciproca.

Sia i genitori che il bambino arrivano all'incontro col proprio bagaglio di storia e

di esperienza, a volte senza nulla in comune, con aspettative e bisogni più o meno consapevoli. Proprio per questo, all'interno della nuova famiglia, occorre praticare la dimensione dell'ascolto, un requisito genitoriale peraltro indispensabile. Scoprendo anche come ascoltarsi, quale sia il modo migliore per esercitare questa funzione, dato per scontato che ognuno, di fatto, possiede già una propria modalità personale di ascoltare l'altro.

E' necessario crearsi un nuovo alfabeto emozionale, un codice comunicazionale interpersonale e non solo linguistico, che si radica nella trama emotiva nascente tra minore e adulti genitori adottivi. Per fare questo occorre capacità di riconoscere le emozioni, non negarle o misconoscerle.

Se bambino e genitori arrivano all'incontro ognuno con la propria storia, è anche vero che per raccontarsi delle storie ci vuole:

- un tempo per ascoltare;
- uno spazio in cui stare in relazione reciproca aperta e disponibile;
- un linguaggio da comprendere e condividere affinché ci sia vera comunicazione;
- una disposizione emotiva interna, pronta a ricevere comunicazioni di eventi anche spiacevoli, senza per questo allontanarsi, interrompere il contatto, creare distanza emotiva. Occorre quindi un allenamento a gestire le emozioni proprie rispetto a quello che l'altro mette dentro di noi (il bambino adottivo con la sua storia, il suo modo di comportarsi, il suo fare o non fare ecc...).

Il bambino si trova a vivere con delle persone che non conosce e questo è per lui fonte di ansia e incertezza se non, a volte, di vera paura (per esempio se le condizioni sociali e ambientali sono molto diverse). Spesso nella sua storia personale ha già provato sofferenze, rabbia, delusione, attaccamenti e separazioni, maltrattamenti e violenza anche fisica, diretta e/o indiretta. Per questo a volte manifesta comportamenti disfunzionali, che non sono necessariamente indicatori patologici, ma residui emozionali di quelle esperienze che col passare del tempo riemergono nella mente, man mano che si allentano le difese psicologiche erette di fronte allo sconvolgimento fisico ed emotivo rappresentato dal trapianto adottivo.

Spesso l'aver sperimentato solo relazioni aggressive, non gli ha permesso di apprendere che esistono anche altri modi di relazionarsi. Oppure aver praticato abitudini di vita molto libere e sregolate, da noi definibili come trascuratezza, abbandono, vagabondaggio, non facilmente gli permettono di adattarsi a modelli educativi improntati alla trasmissione e al rispetto di regole, alla cura attenta e responsabile, o anche alla semplice preoccupazione materna primaria. Questi comportamenti sono interpretati e vissuti dall'adottato come forme di controllo restrittivo e limitazioni di libertà a cui spesso tende a reagire. Infine modalità relazionali in cui i confini tra sé e l'altro sono sfumati anche nella sfera dell'affettività, fusa e confusa con una intimità ambigua e promiscua,

indicano la necessità di comprendere e dare senso a questi segnali, senza pregiudizi o stereotipi, mantenendo lucidità nel pensiero e nelle emozioni.

Perdere l'ambiente di sostegno alla propria esistenza significa perdere elementi concreti che permettano di continuare a riconoscersi come appartenenti a qualcuno o qualcosa e di trovare in questo un riferimento per la costruzione del senso di identità personale, cioè il senso del Sé e del proprio esistere.

Poiché non si richiede agli adottivi di essere dei super-genitori, ecco l'importanza di poter chieder aiuto agli operatori, di farsi accompagnare in questa strada del post-adozione per tutto il tempo necessario. Infatti man mano che genitori e figlio si conoscono meglio, si delineano anche i vissuti di ciascuno di loro. Il bambino che va in adozione pensa infatti di:

- essersi macchiato di qualche colpa indelebile;
- di essere cattivo, indegno e non amabile, così come i suoi genitori naturali e il luogo da cui proviene e sul quale a volte tace perché si vergogna;
- di doversi proprio per questo rendere piacevole e gradevole fin dall'inizio ai nuovi genitori, pena il suo ritorno da dove è venuto.

Tale atteggiamento è molto frequente nell'adozione internazionale sia per le sfavorevoli esperienze di vita precedenti sia per l'intensità della deprivazione materiale ed affettiva sperimentata. E' importante infatti conoscere le condizioni in cui vivono i bambini di quel paese, sia se sono ai margini della società sia se istituzionalizzati: quali sono le condizioni in cui si consuma l'abbandono secondo modi o rituali da noi non conosciuti. Infatti i vissuti conseguenti possono influire sulle fasi iniziali della relazione con i nuovi genitori, portando il bambino a controllare sentimenti di sofferenza, rabbia o difficoltà di adattamento magari per compiacerli e farsi così da loro accettare. Tuttavia la memoria del passato e l'incertezza del futuro rappresentano un intreccio di emozioni da sciogliere nel tempo, con l'aiuto di qualcuno di cui fidarsi e a cui affidarsi come possono essere gli operatori dei Servizi insieme agli Enti.

I genitori generalmente osservano che il bambino li identifica come figure di riferimento e attaccamento oppure che all'inizio segue un po' indiscriminatamente chi gli rivolge attenzioni. Essi soffrono per questo possibile e iniziale attaccamento indiscriminato/insicuro, che si manifesta soprattutto nei casi di bambini con esperienze di deprivazione affettiva e ambientale a cui consegue un'immagine danneggiata del Sé, basso livello di autostima, tendenza all'impulsività e alla perdita di controllo e a manifestazioni aggressive. Sul versante cognitivo possono evidenziarsi difficoltà di apprendimento, deficit di memoria e attenzione.

Il trapianto adottivo implica quindi la presa in carico della nuova famiglia per osservarne la nascita e il decorso evolutivo, soprattutto nella fase iniziale in cui occorre neutralizzare i rischi di un rigetto, in quanto qualcuno di non

familiare e appartenente ad altri, per identità somatica e culturale, deve essere introdotto in un circuito di relazionalità, di affettività e intimità familiare oltre che di riconoscimento sociale.

Nel bambino occorre quindi favorire la nascita di sentimenti di fiducia e credibilità verso i nuovi genitori, come base per strutturare il processo di attaccamento, secondo i tempi e i modi del bambino, nel rispetto del suo passato, nella valorizzazione della sua cultura di appartenenza. Solo in questa prospettiva si può costruire l'accoglienza dell'estraneo e del diverso come è il figlio adottivo, immaginando di poter introdurre nuove e diverse esperienze relazionali profonde, che rappresentino eventi correttivi e riabilitativi, con valore terapeutico per il bambino. In questo modo si rafforza la speranza che, pur avendo subito la perdita dei riferimenti affettivi e il distacco dalla terra madre, ci sia per lui un futuro migliore del passato.

Forse è questa la sfida specifica dell'adozione nazionale e internazionale: offrire al bambino l'opportunità di poter ancora vivere e godere dell'aiuto di altri adulti, che entrano in gioco come genitori senza dover negare alcuna parte della sua vita e dei suoi sentimenti, della sua cultura o della sua appartenenza razziale.

BIBLIOGRAFIA

- Farri M., Peila P., *Il figlio del desiderio: quale genitore per l'adozione?*, Boringhieri, Torino, 1994
- Farri M., Niro M.T., *Adolescenza e adozione. Una Odissea verso l'identità*", Centro Scientifico Editore, Torino, 1999
- Bramanti D., Rosnati R., *Il patto adottivo*, Angeli, Milano, 1998
- Paradiso L., *Prepararsi all'adozione*, Unicopli, Milano, 1999
- Bertolusso D., Bozzolo L., Fabrocini C., Farri M., Licastro E., *A,b,c dell'adozione. Manuale multimediale per la informazione/preparazione delle coppie aspiranti all'adozione*. Regione Piemonte
- Fornari F., *Genitalità e cultura*, Feltrinelli, Milano, 1975
- Klein M., *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze 1950
- *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969
- Riviere I., *Amore, odio e riparazione*, Astrolabio, Roma 1969
- Malacrea M., *Trauma e riparazione*, Cortina, Milano 1998
- Meltzer D., Harris M., *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1986
- Meotti F., *Un paradosso della riparazione*, Richard e Piggie, 2/98, Pensiero Scientifico Editore
- Speciale-Bagliacca R., *Colpa*, Astrolabio, Roma 1997
- Farri M., *Adozione e abuso sessuale, Prospettive sociali e sanitarie*, n.18, 2001
- *Minori e Giustizia, I criteri predittivi della buona genitorialità adottiva*, n.4/2000

Stefania Lorenzini*

Adozione internazionale: l'approccio educativo e interculturale

Vorrei che dal mio intervento emergesse l'esigenza di guardare all'adozione internazionale come a una realtà complessa, certamente per le dinamiche interne alle relazioni familiari e a quelle proprie alla società in cui la famiglia è inserita, ma anche in quanto fenomeno che interessa più ampi orizzonti, che dai rapporti tra genitori e figli/e arrivano - o meglio partono e sempre riconducono - a quelli che riguardano la tutela dell'infanzia a livello interstatale, e ai rapporti tra nord e sud del mondo, in cui la prospettiva interculturale può fornire alcune chiavi di lettura.

Guardare all'adozione internazionale in quanto espressione, anch'essa, di un mondo globale e sempre più interconnesso nel quale, ad esempio, i differenti ritmi con cui procede lo sviluppo demografico a livello planetario - consistente calo della natalità nei paesi occidentali e costante e intenso incremento nelle zone più povere del mondo¹ - creano un'interdipendenza evidente anche dal punto di vista di ciò che potrebbe dirsi una forma di "mobilità della prole nel mondo", dà luogo alla necessità di compiere considerazioni diverse.

Da un lato, ci troviamo a fronteggiare le gravi accuse rivolte al mondo occidentale che, in una sorta di nuovo colonialismo, sfrutta i paesi poveri sottraendo loro, non solo risorse materiali, ma anche i figli, seguendo impulsi in cui, spesso, l'appropriazione prevale sulla donazione e sulla reale capacità di accogliere: "i paesi poveri fanno i figli e i paesi ricchi li crescono" procurandosi un

*Ricercatrice, Università degli studi di Bologna

¹ La natalità negli ultimi decenni in tutti i Paesi occidentali e, in maniera ancora più marcata, in Italia ha toccato livelli straordinariamente bassi. Il tasso di natalità in Italia - pur con differenze sostanziali tra regioni del sud, ancora piuttosto "prolifiche", e regioni del nord in cui la popolazione anziana è in grande aumento - è il più basso al mondo: 1,2%; mentre, al contrario, le nascite tra le coppie di cittadini immigrati sono in significativo aumento. La popolazione mondiale continua, comunque, la propria crescita: la Central International Agency nel 2000 stimava che gli abitanti della terra fossero oltre 6 miliardi e 80 milioni di individui, i più recenti dati delle Nazioni Unite consentono di calcolare che nel 2001 essi fossero giunti a circa 6 miliardi e 157 milioni. La consistenza demografica nelle zone più ricche del Mondo è estremamente ridotta, mentre l'85% della popolazione planetaria vive negli stati economicamente più poveri del globo. Per approfondimenti in proposito si veda Caritas Immigrazione. Dossier statistico 2002, Nuova Anterem, 2002 Roma

bene di consumo che scarseggia nei nostri contesti²; sino ad arrivare alle aberrazioni della compravendita dei "figli" o agli occultamenti delle nascite e delle identità per il traffico di organi e la pedofilia.

D'altro canto, sono concreti i passi avanti fatti nella direzione della definizione e dell'applicazione di convenzioni internazionali che hanno inteso porre principi guida per la protezione dei bambini/e operando attraverso un'intenzionalità cooperativa forte al fine di garantire quell'etica interstatale comune che consenta di perseguire l'autentico interesse del minore.

Ma, se da un lato, ancora, occorre aumentare l'impegno affinché gli strumenti normativi esistenti siano effettivamente e diffusamente applicati, ma anche affinché i principi guida sui quali si basano escano da un perimetro connotato culturalmente in senso strettamente occidentale, potendo così realmente accogliere istanze ed esigenze proprie dei paesi di provenienza dei minori; dall'altro, non si può, comunque, dimenticare che, se è necessario operare nella direzione di politiche internazionali capaci di favorire la diminuzione delle adozioni che sradicano i bambini/e dai loro contesti di appartenenza, per incrementare la capacità dei paesi in difficoltà a farsi carico dei propri nati, è anche indispensabile non lasciare quei bambini/e soli a correre rischi indicibili, anzi, a subirli quotidianamente, poiché se le condizioni socio-economiche e politiche degli stati mutano lentamente, al contrario, i bambini/e crescono rapidamente. E lasciare i bambini/e senza sponde affettive e materiali mina le radici della loro esistenza futura, come quelle dell'umanità³.

Dunque, l'adozione di minori stranieri richiede uno sguardo a più livelli. A partire dall'attenzione alla situazione internazionale, fino ad arrivare agli interventi capillari e capaci di guardare i singoli volti, le persone reali.

Guardando i volti - i volti pieni di mondo - di persone che reciprocamente estranee e straniere (se non per l'appartenenza a una radice umana comune) si incontrano, per entrare in quella relazione che costituisce quanto di più intimo e vitale l'esistenza umana possa esperire: la relazione tra genitori e

² I dati rilevabili nel primo Rapporto sui fascicoli relativi ai minori stranieri autorizzati all'ingresso in Italia a scopo di adozione pervenuti alla Commissione per le adozioni internazionali (C.A.I.) dal 16/11/2000 al 31/12/2001 mostrano che ben il 91,7% delle coppie che hanno adottato un minore straniero nel 2001 non ha figli. Per la conoscenza del Rapporto si può consultare: www.Minori.it, Coppie e bambini nelle adozioni internazionali. Rapporto sui fascicoli pervenuti alla Commissione per le adozioni internazionali dal 16/11/2000 al 31/12/2001

³ Parole di analogo contenuto, semplici ma anche molto incisive, sono state espresse dalla coordinatrice del Gruppo per le Adozioni dell'Istituto Colombiano per il Benessere della Famiglia (ICBF). L'intervento a cui faccio riferimento è stato compiuto in occasione di un convegno, tenutosi presso le sedi della Regione Emilia Romagna, che intendeva mettere a confronto i rappresentanti dei servizi e degli enti attivi nel settore dell'adozione sul territorio regionale e i rappresentanti delle autorità nazionali di alcuni paesi stranieri di provenienza dei minori adottati, coerentemente con l'obiettivo di realizzare una profonda revisione culturale che deve accompagnare la riorganizzazione dei percorsi adottivi e che implica, anche e prima di tutto, apertura e conoscenza delle condizioni economiche e delle caratteristiche socioculturali degli ambienti di provenienza dei bambini/e. per approfondimenti si veda anche: S. Lorenzini, Verso la sussidiarietà dell'Adozione Internazionale. Dal Convegno tenutosi presso la Regione Emilia Romagna il 4 settembre 2001, in *Infanzia*, gennaio 2002, n. 5, pp. 18-25

figli/e e tra fratelli/sorelle, in seno al nucleo familiare, possiamo davvero cogliere quello che è - potrebbe o dovrebbe essere - il senso più profondo insito nella nascita di genitorialità e affiliazioni multietniche. In tal senso, l'adozione internazionale può mostrarsi come un viatico di mescolanza e vicinanza tra i popoli, una forma straordinaria e ormai sempre più consueta di formazione di nuclei familiari che dimostrano, incarnandola, la possibilità di superare le barriere della distanza causata dalla differenza, sapendola integrare in un riconoscimento profondo; radicandola nel valore essenziale degli affetti filiali e genitoriali.

Ora, è vero che questo può accadere, e lo dimostra anche l'analisi dei risultati della mia ricerca effettuata attraverso interviste (di tipo qualitativo) a giovani adottati, tutti maggiorenni e provenienti da paesi extraeuropei, che testimoniano situazioni familiari, adottive e multietniche, definibili come positive, "sufficientemente o decisamente buone".

Ma, questo può anche non accadere come, purtroppo, dimostrano i casi, dolorosissimi - per i minori e per gli adulti - dei "fallimenti adottivi" o i casi nei quali, pur non giungendo alla revoca dell'affidamento preadottivo - per il rifiuto/restituzione del minore da parte dei coniugi o per una valutazione negativa sul suo andamento da parte dei servizi e del tribunale minorile - si assiste all'emergere tra i membri della famiglia di problematiche relazionali gravi e fortemente, persino violentemente, conflittuali.

Quest'ultima è la problematica che sto affrontando nell'ambito di un secondo percorso di ricerca, anch'esso di tipo qualitativo, attualmente ancora in corso e il cui obiettivo centrale è cercare di acquisire elementi conoscitivi che consentano di comprendere se e come, non solo le dinamiche psicologiche emergenti nelle relazioni familiari (a volte, certamente patologiche o gravemente disturbate) giochino un ruolo determinante nel produrre conflitti e problematiche di rilevante entità, ma anche gli aspetti legati alle "differenze culturali" e alla distanza comunicativa tra i membri della famiglia abbiano potuto influire in esse.

In termini generali, ciò che vorrei in questa sede mettere in evidenza è l'esigenza di considerare i rapporti tra genitori e figli/e, nell'adozione internazionale, anche nella direzione di una reale apertura all'altro nella sua, almeno iniziale, dimensione di "straniero" che può realmente divenire figlio/a pur conservando in sé le parti legate ad altri e distanti contesti, e potendole armonizzare con i nuovi percorsi di vita. La funzione educativa genitoriale non può non andare anche nella direzione dell'aiuto al comporsi di una biografia e di una identità personale che affonda le sue radici in una matrice etnica ed esperienziale diversa.

Tale capacità educativa, nella sua dimensione oblativa, può maturare anche attraverso la ridefinizione degli atteggiamenti comuni verso l'adozione stes-

sa, verso le persone provenienti da paesi e popoli sui quali in maniera generalizzata, anche se con intensità e forme diverse, gravano pregiudizi e idee quanto meno svalutanti. Per questo si impone il richiamo all'atteggiamento interculturale, a una consapevole capacità genitoriale di non chiedere ai figli/e, in maniera più o meno implicita, una scelta all'interno della logica binaria: "questa o quella cultura"; o per meglio dire: "il mio passato o il mio presente"; "il prima o il dopo".⁴

Un atteggiamento genitoriale e sociale, definibile come interculturale può aiutare a non inasprire drammaticamente quelle scissioni e quella frammentarietà che il ragazzino/a straniero adottato, e in maniera non irrilevante anche il bambino/a più piccolo, inevitabilmente sperimentano nelle fratture sempre presenti nel loro percorso esistenziale sino all'adozione e, in un certo senso, anche a causa dell'adozione stessa.

Prestare un'attenzione maggiore a questi aspetti, nella prospettiva di un'educazione realmente interculturale, non è compito impossibile, né significa porsi l'utopico obiettivo di individuare o creare il "genitore perfetto", ma può, a mio avviso, costituire -affiancandosi e intrecciandosi all'approccio psicosociale- un fattore capace di generare benessere nella famiglia oltre che costituire elemento protettivo e preventivo rispetto ad alcune problematiche che si evidenziano in tutta la loro dolorosa rilevanza all'interno di relazioni adottive che finiscono con il rivelare un forte potenziale destrutturante su tutti i membri della famiglia, piuttosto che costituire un ambiente di vita capace di sostenere la crescita e di proiettare nel futuro i figli/e.

Anche in questo è necessario che consista l'ormai riconosciuta (e sempre più reclamata dai paesi di origine) esigenza di verificare e sostenere la "capacità degli adottanti di farsi carico di un'adozione internazionale", sia nella fase in cui la famiglia si dispone all'accoglienza, sia in quella in cui il bambino/a diviene una presenza concreta, vicina, da amare ed educare superando il desiderio, spesso imperante, del possesso di un figlio/a sentito come tale solo nel suo "farsi uguale" al genitore, e coltivando appartenenze molteplici e integrate che rendano concreta l'unicità di una storia di vita⁵.

La domanda centrale da porsi, dunque, a mio avviso dovrebbe, ancora, continuare ad essere: come adottare? Cioè adottando, e nello specifico adottando un bambino/a, piccolo o grandicello che sia, proveniente da un paese diverso da quello di coloro che gli diverranno genitori, che fare per rendere la sua esperienza, che è un vero e proprio radicale "cambiare mondo", il più possibile dolce e positiva? Il più possibile capace di creare continuità existen-

⁴ Per sviluppare ulteriori considerazioni in tal senso si veda anche: D. Demetrio, Agenda interculturale. Quotidianità immigrazione e scuola. Idee per chi inizia, Meltemi, Roma 1997

⁵ Sul tema dell'identità si veda anche: A. Genovese, Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro, Bononia University Press, Bologna 2003

ziale e prospettive ricostruttive piuttosto che costituire una ulteriore - anche se in parte inevitabile - esperienza di frattura e frammentazione di sé?

Anche nella gamma intermedia e articolatissima di situazioni adottive che sono le più frequenti e ricchissime di sfaccettature - come è nella realtà stessa delle cose - e in cui si può parlare di percorsi di integrazione familiare mediamente positivi, è spesso possibile individuare la negazione o, comunque, una grande difficoltà ad accogliere la differenza, a coltivare uno spazio fertile in cui il passato preadottivo possa trovare cittadinanza e aprire, conciliandosi con il presente, la possibilità di lasciare esprimere e costruire identità plurali, transculturali.

Ad esempio emblematico e dotato di una certa valenza, oltre che dolorosa anche ironica, di quanto sto affermando, cito le parole di una giovane indiana intervistata nell'ambito della ricerca che ho, poco fa, menzionato: "Mio padre, non parla del mio passato... mio padre... all'inizio non ci credeva a tante cose del mio passato... però, evita di parlare del mio passato, anche perché sa che per me è difficile parlare di mio padre... perché parlare di un altro padre con mio padre adottivo mi mette a disagio, come... come dire al marito che hai l'amante... la stessa cosa mi sento in quel momento... Invece, parla molto del momento in cui sono arrivata in Italia come se fossi... come avere un neonato che dice le prime parole... di quelle cose lì parla adesso, prima non c'era neanche quello sinceramente..." (MAR 2 F). La giovane indiana che pronuncia queste parole è giunta nella famiglia adottiva all'età di 11 anni, dopo vicende di vita tormentate e molto dolorose, trascorse nella paura di un padre (quello biologico) violento che, addirittura, teme ancora oggi possa ritornare a cercarla e a riprenderla. Nel dialogo familiare, il passato, con le sue vicende e implicazioni, non può essere accolto, ascoltato, non può divenire fertile radice e linfa per l'identità personale: è, per questa giovane, che di ricordi ne possiede tanti, qualcosa che può essere coltivato solo in maniera sotterranea, nascosta, scissa e separata, continuando a fare paura.

I termini si fanno un po' più blandi, non connessi a situazioni conflittuali, ma che comunque riflettono l'emergere del dubbio che vi sia in gioco qualcosa per cui risentirsi, in un'altra risposta in cui si riconosce: "Sì.. sì della mia storia ne parlano ma in modo tranquillo... magari a volte, visto che loro vanno spesso in India e vedono come sta la gente lì, mi dicono accontentatevi di quello che avete perché là si sta male... poi non so se è un rinfacciare però va beh lo prendo con filosofia.. Perché so come si sta là cioè, non lo prendo come una cosa offensiva magari loro lo dicono per il mio bene per farmi capire che qui si sta fin troppo bene, di dovermi accontentare di quello che ho, capito ed è giusto poi..." (CAR 1 F).

E, se anche nelle situazioni "mediamente positive" avviene questo, cosa può accadere dal punto di vista del rapporto con le origini nei nuclei familiari in cui

esplodono conflitti drammatici?

Ecco cosa dice una giovane brasiliana giunta in Italia all'età di 12 anni e la cui esperienza adottiva non può dirsi, certamente, positiva anche se non è stata caratterizzata dall'intervento dei servizi e del tribunale, poiché le gravi problematiche nelle relazioni familiari sono rimaste celate all'interno delle mura domestiche. La giovane stessa, autonomamente, si è allontanata precocemente dalla famiglia e ha cercato e intrapreso un percorso terapeutico, una volta cresciuta: "Per i miei genitori...", dice "... quello che è stato il mio passato è stato usato per inveirmi contro, non per costruire qualcosa insieme, non per accrescersi. Io penso che loro non hanno mai accettato che io sia brasiliana, il fatto che ho ancora molto della mia cultura, alcune cose non sanno neanche se esistono... Io penso che la mia origine etnica e la mia condizione adottiva hanno influito tantissimo nel rapporto con mia madre... tutto quello che è stato il mio passato in Brasile è servito per ricattarmi, fino a 18/20 anni succedeva che le stesse cose, cioè il fatto di essere figlia di ragazza madre, di una madre alcolizzata e tutte queste cose qua, sono servite per dirmi: ah, ma tu l'alcolizzata come tua madre non la fai, tu la puttana non la fai. Ho subito anche violenza di parole, non è stato un fatto di violenza solo fisica, anche violenza morale, perché il mio paese è molto diverso da qua, e mia madre ha preso tutte queste diversità per inveire contro di me, sono stati tanti i problemi, probabilmente se fossero state persone diverse... perché è anche una questione di sensibilità, perché tu non puoi adottare un bambino e non chiederti come ha vissuto fino a quel momento. Quello che è stato la mia terra è stato un problema, un peso, io ho dovuto buttare tutte le mie usanze, io camminavo scalza, qua non potevo camminare scalza, io parlavo un'altra lingua... quindi tutta una situazione completamente opposta, io penso che un ragazzo all'età di 12 anni ...magari anche adottato a distanza ma deve rimanere al suo posto..." (STE 3 F).

I toni della giovane si mantengono, nel corso di tutta l'intervista, sul piano di una forte denuncia verso i genitori e a tratti anche verso i servizi sociali che, dice: "...non mi hanno aiutata". Ma non solo, l'analisi che compie circa l'uso, così possiamo proprio definirlo, che del suo passato e della sua storia - 12 anni trascorsi in Brasile -, viene fatto dai genitori risulta particolarmente interessante, poiché, non solo essi non sono stati accolti e, per certi aspetti, neppure conosciuti, ma addirittura sono stati usati come strumento di aggressione contro di lei. E richiamando l'idea dell'accrescersi, in relazione a uno scambio con i genitori che lasciasse spazio a quella che rivendica come la sua "cultura di appartenenza", non invoca forse, senza saperlo, anche un atteggiamento interculturale?

Nell'analisi complessiva delle interviste (sono in tutto 48), si può cogliere, oltre alle non numerose risposte in cui queste tematiche paiono accolte su un

piano razionale ma anche emozionale, una diffusa tendenza a non menzionare aspetti relativi al passato preadottivo, e invece, a volte, al loro emergere, nel dialogo con i genitori, in termini rivendicativi e per suscitare, in qualche modo, gratitudine nei figli, fino all'estremo della situazione appena citata in cui si ha la strumentalizzazione degli aspetti relativi alle origini che divengono motivo di disprezzo, accusa e ritorsione.

Ai bambini/adolescenti stranieri adottati che si trovano senza punti di riferimento noti e concreti, che incarnano linguaggi a volte anche molto distanti da quelli che noi, in Italia autoctoni, abbiamo assorbito e vissuto, da quelli che sono gli strumenti di comprensione e di espressione a noi familiari, facilmente è chiesta la radicale assimilazione e il rapido abbandono di parti di sé sentite come impedimento alla possibilità di appartenere al nuovo contesto, alla nuova vita, alla nuova famiglia.

Anche i bambini/e più piccoli hanno, per così dire, già "respirato", già vissuto l'esperienza dell'essere immersi in un particolare tessuto socio-culturale, o meglio ancora, in un particolare ambiente umano, che tende a rivolgersi a loro in modo peculiare, secondo una precisa intenzionalità o in maniera implicita e spontanea, ma comunque secondo modalità fortemente determinate dal contesto di appartenenza, che per di più è spesso caratterizzato da degrado e disagio.

Dunque, che fare?

LE ORIGINI E LA STORIA PREADOTTIVA

Il tema delle origini e della storia preadottiva del bambino/a, a mio avviso, va considerato in rapporto a più aspetti:

1. l'opinione che della vicenda adottiva e dell'abbandono il contesto familiare anzitutto, ma anche quello sociale, sviluppano e trasmettono all'adottato/a;
2. l'opinione che del paese di origine, del suo popolo, delle sue condizioni e tradizioni, famiglia e società esprimono e trasmettono all'adottato/a;
3. la conoscenza della storia, delle vicende e dei contesti di vita precedenti l'adozione;
4. la possibilità di conservare, comprendere e condividere con i membri della nuova famiglia i ricordi, ma anche i "vuoti" della propria biografia e la realtà dell'appartenenza ad altre radici;

1.

Quanto al primo punto, vorrei solo accennare ad alcuni aspetti che hanno a che fare con la persistenza, ancora attuale, di un pregiudizio, più o meno latente, che grava su filiazioni e genitorialità adottive e che continua a farle oscillare all'interno di un'insicurezza che pare, a volte, non consentire il riconoscimento pieno e profondo dell'autenticità di relazioni familiari sentite come inferiori rispetto a quelle nate da una radice biologica comune.

Anche le scelte legislative recentemente compiute in Italia, stabilendo, non solo, il diritto del minore adottato a essere informato di tale sua condizione, ma anche di accedere alle informazioni, laddove esistano, relative all'identità dei genitori biologici, hanno sancito come legittima una possibilità che fa sentire la genitorialità adottiva ancora più a rischio, gravata da aggiuntivi e, per alcuni del tutto ingiustificati, elementi di incertezza sul futuro, sull'autenticità e solidità di un legame che pare voler essere, ancora una volta, sminuito nel suo valore e pienezza; stigmatizzato da una diversità che pare volersi manifesta, contro ogni umano desiderio di "normalità".

D'altro canto, anche le parole di una giovane intervistata, proveniente dall'Ecuador, confermano il persistere di nodi irrisolti circa il modo in cui la realtà adottiva è considerata e sentita dagli stessi protagonisti: "Spesso quando litighiamo mio padre dice frasi del tipo: <<se fossi veramente nostra figlia ti darei due schiaffi>>. Dicendo questo ovviamente mi ferisce, allora io penso che quando mi dicono <<ti vogliamo bene come se fossi nostra>>, non è affatto vero. Mi viene da riflettere anche sul fatto che allora l'educazione è stata abbastanza diversa, tra un figlio naturale e un figlio adottivo" (STE 4 F). Ancora un esempio di un giovane colombiano che sviluppa un'ulteriore riflessione: "Penso che abbia influito moltissimo, nel rapporto con i miei genitori, il fatto che io sia adottato, perché comunque loro inconsciamente forse hanno paura di non essere all'altezza. Ultimamente sto pensando che probabilmente, soprattutto per una donna, non essere stata in grado di portare una gravidanza a termine, non aver avuto un figlio naturalmente, sia stato fonte, magari, di un grosso conflitto e questo influisce molto sull'adozione. Se io fossi figlio naturale si sentirebbero più forti e sicuri delle loro scelte, invece, essendo adottato c'è più perplessità. ...Non il fatto che vengo da un'altra realtà, da un altro popolo, ma proprio il concetto di adozione penso che sia un grosso vincolo che complica il rapporto genitori-figli" (STE 9 M).

Nella maggior parte delle risposte, a differenza di quelle appena menzionate, alla domanda in cui si chiede "se e come la condizione adottiva e l'appartenenza etnica abbiano influito nei rapporti con i genitori" emerge l'espressione di un fortissimo bisogno di affermare la propria "normalità", il proprio essere uguali a tutti gli altri, a tutte le altre famiglie. Non si può certo considerare tale desiderio non legittimo. Tuttavia, nella sua affermazione forte e immediata, almeno in certi casi, pare nascondersi un sostanziale desiderio di omologazione, un'esigenza di essere simili e assimilabili, che impedisce il riconoscimento positivo della diversità insita - proprio in quanto normale - in ciascuno e in ciascuna famiglia e che comporta, quindi, anche la rinuncia ad essere riconoscibili e valorizzabili nei propri segni distintivi, originali e personali. Pare emergere un'idea della diversità come qualcosa che fa paura e il cui riconoscimento corrisponda più al concetto di stigmatizzare che a quello di valorizzare: il

sentirsi diversi si traduce in frustrazione e sofferenza non consentendo di godere della ricchezza e originalità delle proprie peculiarità.

Laddove, poi, le relazioni familiari sono caratterizzate da gravi conflitti si giunge sino alla radicale negazione di un'appartenenza reciproca - che in certi casi effettivamente non si crea - in cui i sentimenti legati all'estraneità si traducono in rifiuto e disconoscimento reciproco, quasi conseguendo a una sorta di impermeabilità reciproca che non si trasforma neppure nella condivisione della quotidianità della vita familiare.

Se da un lato, dunque, pare necessario decostruire il pregiudizio secondo il quale, a volte, genitorialità e filiazione adottiva non rimandano al senso pieno di ciò che è ritenuto essere "vera famiglia", dall'altro, pare necessario considerare cosa si intende per "vera famiglia", "vera madre/padre/figlio", ma soprattutto occorre poter concepire un modo differente, più flessibile e creativo, per pensare a cos'è "famiglia", a cos'è "essere genitori", "essere figli". I sentimenti contrastanti del poter riconoscersi come "famiglia vera", a pieno titolo e con tutti i crismi di una vera famiglia, o del non potersi riconoscere come tale - pur scaturendo indubbiamente da presupposti e condizioni molto diverse - paiono però, accomunati dal richiamarsi a un modello, ugualmente, "forte" di famiglia, a un modello forte della condizione genitoriale e filiale; talmente forte, e conseguentemente così rigido, da non consentire l'espressione e il riconoscimento di forme alternative di relazioni familiari in cui potersi riconoscere. Dunque, un modello forte nello stabilire un parametro di riferimento assoluto al di fuori del quale si viene a perdere il senso stesso della realtà familiare, ma estremamente debole e incapace di costituire effettivamente un costruttivo punto di riferimento per i membri della famiglia stessa.

2.

Venendo ora al secondo punto, agli stereotipi e alle idee negative che spesso gravano sui paesi e sui popoli dai quali gli adottati (internazionalmente) provengono, occorre considerare come questi coinvolgano l'immagine di sé che la persona va sviluppando che non può essere disgiunta dalla percezione che ha - che le è consentito avere - della propria origine, da quanto possa mantenerla, svilupparla e valorizzarla in sé e nel proprio ambiente di vita, e questo dipende, in maniera determinante da come viene accolta e favorita dai genitori adottivi, e dal contesto sociale più ampio.

Alla famiglia in primo luogo, allora, è richiesta, proprio a qualificare una reale disposizione all'accoglienza, anche la capacità di guardare ai propri pregiudizi, alle proprie idee preconcepite e spesso molto radicate, riguardanti i paesi del sud del mondo e coloro che hanno il colore della pelle e i tratti somatici diversi, a cosa davvero è disposta a riconoscere in termini positivi e valorizzanti di quelle realtà: questi contenuti passeranno, in maniera esplicita o implicita, come messaggi che hanno profondamente a che fare con la costruzione

dell'identità dei figli/e.

D'altro canto, la famiglia multietnica può trovarsi a far fronte anche alle reazioni sociali provocate dalla diversità etnica, specie ai giorni nostri in cui la presenza sempre più massiccia di immigrati, se da un lato consente una familiarità maggiore con persone di etnie diverse e la possibilità di stringere rapporti umanamente significativi, dall'altro produce l'inasprirsi dei conflitti e delle risposte intolleranti, a tratti violente, alle condizioni di una convivenza vista prevalentemente come invasione, causa di problemi socioeconomici e sottrazione di privilegi rivendicati attraverso meccanismi espulsivi e discriminanti. E' certamente vero che negli ultimi anni le barriere tra paesi e popoli diversi e distanti sono sempre meno forti; tuttavia è anche vero che nella scelta dell'adozione internazionale permane, spesso, una motivazione di fondo legata alle difficoltà in ambito nazionale e che, dunque, l'adozione di un minore straniero, specie se molto diverso somaticamente, resta almeno in alcuni casi una scelta obbligata, alla quale si preferirebbe non ricorrere. Del resto, qualcosa in tal senso ci dicono anche i dati statistici che rilevano ai primi posti nelle provenienze dei figli/e adottivi i paesi dell'Europa dell'Est - le cui popolazioni sono certo più simili a noi sul piano somatico, a cui seguono l'America centro-meridionale e l'Asia, e all'ultimo posto l'Africa.

La resistenza a riconoscere in sé, anzitutto, ma anche negli altri che ci sono più vicini, l'operare del pregiudizio e l'esistenza di atteggiamenti che possono dirsi razzisti è sempre piuttosto forte. Per questo è tanto più necessario compiere su di sé un percorso di riflessione che ne consenta la consapevolezza.

Gli stessi giovani adottati testimoniano esperienze personali che li hanno visti oggetto di episodi di discriminazione e razzismo, semplicemente provocati dal loro mostrare tratti somatici riconducibili a paesi e culture "altre". Questa è una realtà che non riguarda soltanto un lontano passato, che forse ancora avremmo la tentazione di pensare non ci coinvolga da vicino: le interviste, infatti, sono state concluse non più di 3 anni fa. Ecco alcuni esempi di risposte alla domanda "ritieni di essere stato vittima di episodi di razzismo?": "Sì penso di sì. C'è gente che sul treno non si metterebbe mai seduta accanto a te piuttosto sta in piedi, oppure c'è gente che ti guarda come se tu stessi andando a battere sulla strada giusto perché sei di colore, c'è gente che parla ad altre persone di te, davanti a te, dando per scontato che tu non capisca una parola di italiano" (SIL 1 F). E ancora: "Si capita spesso quando ci sono le elezioni poi..., perché uno degli scopi delle elezioni è abbassare il tasso dell'immigrazione, quindi tutti quanti <<ah... arrivano gli extracomunitari>>. Come se non si vedesse come va in giro vestito un extracomunitario e come vado vestita io. Spesso capita che i poliziotti mi chiedano il permesso di soggiorno, io non c'è l'ho e allora mi vogliono portare in Questura. Ma io ho la

carta d'identità. Allora iniziano a guardarti, a controllarti, come se l'avessi rubata. Oppure, quando mi hanno rubato la borsa e ho dovuto rifare la patente, hanno questionato perché capita spesso avendo la cittadinanza italiana, ma essendo nata all'estero... avevano paura che l'avessi venduta, non so che cavolo avrei dovuto farci con la patente. Va beh poi una marea! Però anche se gli altri non sono razzisti non c'è un cane che si alza per difenderti, i miei amici sì, sempre. Una volta ero sul pullman e uno mi fa: <<fammi sedere>>. Era un uomo di circa 30 anni, c'era il pullman strapieno di gente io gli dissi: <<ho pagato il biglietto e ho diritto a sedermi>>, ho continuato a leggere il mio libro girandomi dall'altra parte, allora ha iniziato a dire: <<che puzza, ma almeno lavati>>. Lui sicuramente puzzava più di me. Allora ha iniziato a fare: <<quando ti alzi rimarrà tutta la sedia sporca>>. Più che altro ci badi perché senti che sta parlando di te, però la cosa non mi dà fastidio più di tanto. Sotto le elezioni capita spessissimo e magari tirano avanti per tre settimane e allora arrivi a un punto che non c'è la fai più ed esplodi con ma che cazzo vuoi? Oppure in macchina se faccio una cavolata c'è sempre qualcuno che dice: <<negra di merda levati>> (STE 12 F).

Le parole di queste due giovani indiane sono esempi che ho selezionato in un quadro generale in cui soltanto 15 risposte su 48 negano l'esistenza di personali esperienze definibili come connotate da discriminazione, pregiudizio, razzismo. E se nell'ultima risposta citata emerge un bisogno evidente di differenziarsi da coloro che in quanto "extracomunitari" non possono essere in alcun modo concepiti come persone che hanno qualcosa a che fare con se stessi; in altre risulta esplicito il sentimento legato al coinvolgimento personale nei fatti che riguardano altri, invece, percepiti come affini e vicini in virtù di una originaria radice comune che, per altro, è negata dalle parole della madre della giovane indiana che sto per menzionare: "No... vittima proprio diretta no... però ci sono degli atteggiamenti qualche volta che possono far vedere, ma... tante volte mi sento chiamata in causa per delle cose che magari... tipo quando dicono <<ma questi extracomunitari, sono troppi... sono così... e poi le tradizioni>>... tante volte mi sento chiamata in causa, che poi alla fine, come dice la mia mamma <<è perfettamente inutile, non c'entra con te>> però io... è come se chiamassero un pò anche me..." (SIL 20 F).

3.

Quanto al terzo punto, al tema del "che cosa è possibile conoscere della storia preadottiva del minore", è vero, esistono concrete difficoltà a ottenere informazioni sulle vicende preadottive. Dai documenti prodotti nei paesi di origine risultano, spesso, non più di alcuni dati anagrafici e, a volte, nel caso di minori ritrovati soli, non si conosce neppure la data di nascita precisa; in certi casi emerge l'esistenza di altri membri della famiglia di origine; se è nota, l'identità del padre o dei fratelli/sorelle. Dagli atti che dichiarano lo stato di

abbandono o la destituzione del/dei genitori biologici dalla patria potestà, a volte si riesce a sapere se il minore è stato allontanato dalla famiglia perché esposto a maltrattamenti. Della situazione di vita precedente, spesso, non si conosce che la denominazione degli istituti in cui il minore era collocato o se viveva in strada, aggregato a gruppi di coetanei. In un numero modesto di casi si trovano solo rapidi accenni alle esperienze traumatiche vissute nel paese d'origine: la morte, la detenzione, la prostituzione o l'alcolismo di un genitore; la separazione da fratelli/sorelle o da altre figure significative. Nelle documentazioni relative ai 14 casi di adozioni fallimentari o fortemente problematiche, che ho potuto analizzare nel dettaglio, ho rilevato riferimenti alle origini estremamente succinti e frammentari, variegati e per questo difficilmente confrontabili tra loro nei contenuti. La carenza nelle informazioni riguarda sia le storie di vita nel loro complesso, sia i fatti e le esperienze traumatiche eventualmente vissute, sia ancora tutto ciò che può avere a che fare con le abitudini acquisite dal bambino/a. E' vero che queste adozioni sono state realizzate alcuni anni fa quando un numero modesto di coppie si rivolgeva alle associazioni per adottare all'estero, ma quanto rilevato in quelle documentazioni consente comunque di sviluppare alcune riflessioni.

Non potendo, qui, entrare nel merito delle modalità possibili per sopperire alla carenze di informazioni, sia attraverso l'intervento dei soggetti istituzionalmente coinvolti nei percorsi adottivi e nei rapporti con i paesi di origine, sia degli adottanti stessi che permangono nei luoghi di origine dei bambini/e prima di portarli con sé; e anche tenendo conto delle recenti riforme legislative e della conseguente riorganizzazione nelle funzioni di servizi psicosociali ed enti autorizzati che già stanno affrontando questa esigenza, vorrei sottolineare come in queste carenze si possano coagulare cause di difficoltà aggiuntive nella relazione tra genitori e figli/e.

Se un primo ambito di attenzione riguarda l'esigenza di organizzare, in maniera sempre più sistematica, reti di contatto e confronto con i soggetti che hanno avuto a che fare con un bimbo/a prima della sua adozione -in modo che possano fornire i primi elementi per la conoscenza del minore a coloro che se ne occuperanno in seguito-, a questo si connette strettamente la necessità di affrontare la questione riguardante il come le informazioni sulla vicenda preadottiva possano essere utili, agli operatori nella funzione di sostegno ai nuclei familiari, e agli adottanti nel fare delle informazioni elemento positivo per la costruzione del rapporto con i figli/e.

Cioè, conoscere non basta.

Considerando tale aspetto nel corso di interviste che ho rivolto a operatori psicosociali impegnati nel settore adozioni dei servizi regionali, emergono opinioni diverse rispetto all'opportunità di far conoscere ai futuri genitori adottivi particolari (naturalmente, laddove fossero noti) drammatici, di maltrattamenti

e violenze subite dal minore nella sua storia preadottiva o relativi a condizioni preoccupanti dei genitori biologici. Ho potuto cogliere l'attivarsi di processi di riflessione e di dubbio, attorno a questo tema, all'interno di posizioni che vanno dall'affermare la necessità di conoscere quanto più possibile della storia del minore, sia per gli operatori sia per gli adottanti, potendo così fare delle informazioni strumenti per interpretare e comprendere i comportamenti dell'adottato, i suoi disagi, le sue esigenze profonde e per riempire, per quanto possibile, i "vuoti" della sua vicenda di vita; all'affermare, al contrario, la non opportunità di mettere i genitori a conoscenza degli aspetti più inquietanti per non alimentare in loro fantasie negative e atteggiamenti, per così dire, deterministici. Cioè, in quest'ultima linea di riflessione, si pone l'interrogativo secondo il quale conoscere certe vicende, nei dettagli più dolorosi e allarmanti, potrebbe influenzare negativamente gli adulti generando in loro paure troppo pesanti da sopportare e gestire, e aspettative negative difficili da contenere e modificare nel rapporto con il bambino/a, e che potrebbero paradossalmente finire con l'autoadempersi.

Proprio nel riconoscere quanto sia fertile l'atteggiamento del "dubbio" da parte di chi professionalmente si occupa di adozioni e il cui operato, le cui scelte, sono connotate sempre, come afferma Melita Cavallo⁶, dalla "responsabilità di segnare percorsi di vita", mi pare di poter avanzare ancora qualche elemento di riflessione.

Mi pare che anche in questo caso si debba chiamare in causa la già menzionata "capacità di farsi carico di un'adozione internazionale" e l'esigenza di accompagnare e sostenere una genitorialità che si trova ad affrontare problematiche aggiuntive e, comunque, peculiari nella relazione con i figli/e; tanto più che, anche per effetto dell'affermato principio di sussidiarietà, l'età dei minori in adozione sarà, tendenzialmente, sempre meno "tenera". E tenuto conto anche del fatto che, in linea generale, le adozioni più difficili si confermano essere quelle di minori ormai grandicelli: dei 14 "casi difficili" che ho analizzato ben 10 hanno un'età superiore ai 5 anni e compresa tra i 5 e i 13; viceversa, dei 48 giovani intervistati nell'ambito della ricerca relativa a situazioni adottive "sufficientemente positive" soltanto 16 hanno un'età superiore ai 5 anni, ed è proprio tra questi che sono individuabili le situazioni familiari più problematiche; e ancora, nell'ambito di un'indagine compiuta in Francia presso l'associazione Médecins du Monde⁷ i dati relativi all'età di minori coinvolti in

⁶ M. Cavallo (a cura di), *Adozioni dietro le quinte. Esperienze di vita a confronto dalla voce dei figli, dei genitori, degli operatori*, Franco Angeli Editore, Milano 1995

⁷ Médecins du Monde è una organizzazione senza fini di lucro che persegue scopi umanitari in tutte le situazioni di crisi nel mondo a partire dalla pratica medica. Relativamente all'adozione internazionale svolge la funzione di Organismo Autorizzato dalla Missione per le adozioni internazionali. Quest'ultima costituisce, in Francia, in osservanza ai principi della Convenzione de L'Aja, il corrispettivo della Commissione per le adozioni internazionali in Italia

adozioni fallite risultano essere assolutamente coerenti con quelli appena menzionati, infatti, in ben 9 casi su 13, l'età era compresa tra i 5 e i 13 anni. Riprendendo le parole, semplici ed efficaci, della giovane brasiliana che ho precedentemente citato: come può un genitore divenire tale per un bambino/a di cui non sa o non vuole sapere nulla (?!), indipendentemente da quanto breve o prolungato sia stato il periodo di vita trascorso prima dell'adozione in un "altrove", comunque, concreto e influente.

Altri interrogativi pesanti si concentrano attorno al tema che riguarda l'opportunità di affrontare anche con il figlio/a, specie se non era in età da ricordare consapevolmente, la conoscenza di fatti traumatici della sua vita precedente l'adozione. O ancora come sostenerlo nell'eventuale bisogno, una volta cresciuto, di cercare verità sconosciute circa il proprio passato.

L'autrice di uno dei primi testi editi in Italia sul tema del fallimento adottivo, Liliana Bal Filoramo⁸, evidenzia attraverso l'approccio dinamico al funzionamento profondo della psiche, come un trauma subito nell'infanzia possa condizionare le scelte adulte e come ritrovare episodi chiave di esperienze passate possa aiutare a capire i punti di partenza di un determinato disagio e avvicinare al suo superamento, consentendo il disvelarsi dei motivi che hanno prodotto le difficoltà, tanto più forti quanto più sconosciute nel loro instaurarsi e condizionarci.

Si può credere che i segni di esperienze particolarmente dure, non siano portati, più o meno consapevolmente, in maniera latente o manifesta, da chi le ha vissute; ed è sufficiente la non conoscenza di verità traumatiche a generare serenità ed equilibrio nella vita personale? Anche la realtà più dura da accettare non può, forse, divenire meno pericolosa per il soggetto che ne è consapevole e che può in qualche modo elaborarla e integrarla nella completezza della propria identità? E, al contrario, le esperienze traumatiche che rimangono a un livello non consapevole quali conseguenze possono produrre⁹?

La capacità di guardare e affrontare, sin dall'inizio, i possibili disagi legati al passato del figlio/a per migliorare anzitutto il presente - e non solo, dunque, in una prospettiva meramente preventiva rispetto a deterministiche aspettative di disagi o disturbi futuri - è necessaria a creare attorno al bambino/a un contesto educativo e affettivo globalmente adeguato, orientato a generare benessere e a rendere davvero possibile il passaggio, la transizione evolutiva, da un passato sentito come persecutorio e del quale non ci si libera mai, malgrado i tentativi di occultarlo, alla consapevolezza di una storia personale e familiare che invece sia integrata e fluida, in cui anche le fratture e i traumi abbiano tentato di ricomporsi divenendo parte di un'identità che possa perce-

⁸ L. Bal Filoramo, *L'adozione difficile. Il bambino restituito*, Borla, Roma, 1993

⁹ Cfr. S. Lorenzini, *C'è ancora chi pensa che essere "generato da..." corrisponda ad essere "figlio di..."?* in *Infanzia*, La nuova Italia Firenze, maggio/giugno 2002 n. 9/10, pp. 8-13

pirsi come un intero senza esclusioni.

Per gli adulti che si apprestano ad accogliere un bambino/a che già è nato e già ha compiuto un tratto importante del cammino della propria crescita in loro assenza sarebbe basilare conoscere, oltre agli eventi nodali della sua esperienza, anche qualsiasi altra nozione relativa alle abitudini acquisite o ad altri aspetti e caratteristiche della sua quotidianità. Conoscere piccoli dettagli, anche relativi all'ambiente fisico e umano in cui ha vissuto, può costituire un prezioso elemento di connessione. Un punto di partenza per favorire lo stabilirsi di una relazione tra sconosciuti attraverso una sorta di familiarità pregressa, il cui potenziale creativo e strutturante può rendere meno profondo il divario tra una fase di totale estraneità reciproca e quella fase di conoscenza che, per dar luogo ai processi di ammaternamento, appaternamento e affiliazione - per dirla con le parole di Nicole Quémada¹⁰ - ha bisogno di tempo e di una sequenza condivisa di momenti di vita che potranno via via assumere il ritmo e i tratti peculiari della relazione tra quei genitori e quel bambino/a.

Conoscere in questo senso può anche consentire agli adulti di capire come cambia il mondo in cui il bambino/a è inserito e dare loro la possibilità di avvicinarsi a lui o a lei cercando di ricostituire sapori, odori, "modi di addormentarsi" o vestirsi, giochi e linguaggi noti, per rendere meno drasticamente discontinua la sua esperienza e per affrontare le novità che l'adozione comporta in maniera un po' più graduale e meno disorientante. Un adulto capace di proporsi al figlio/a attraverso questa sensibilità mette sin dall'inizio in atto una forma di riconoscimento e rispetto verso ciò che quel bambino/a è e potrà essere.

A tali considerazioni si connettono anche quelle relative all'importanza di preparare il minore all'adozione, in maniera adeguata alla sua età. Fornire al bambino/a il tempo e gli elementi che consentano il crearsi di una familiarità, anche in questo caso, precedente all'esperienza e al contatto diretto con i nuovi genitori e con la nuova vita significa, dargli la possibilità di maturare, con un minimo di gradualità, l'idea del cambiamento che sta per avvenire e dotarlo di strumenti che gli consentano di prevedere, almeno in parte naturalmente, quanto sta per accadere moderando la sensazione dell'essere in balia delle scelte di altri.

La preparazione all'evento "adozione", nella sua connotazione di competenza previsionale, può moderare anche il senso di incompetenza a far fronte alla nuova situazione che un bambino/a, piccolo o grandicello che sia, inevitabilmente sperimenta nel suo "cambiare mondo" e in certi casi persino "cambiare genitori", limitandone gli aspetti disorientanti di impotenza e di radicalità

¹⁰ Nicole Quémada, *Cure materne e adozione*, UTET, Torino, 2000. Si tratta della nuova edizione del testo del 1963, commentata da Gabriella Cappellaro, Pierre Joannon e Francesco Santanera che offre spunti di riflessione sui temi della cura parentale e della protezione dell'infanzia

nell'interruzione di una continuità esistenziale che pur nelle sue frammentazioni e instabilità viene con l'adozione a perdere tutti gli aspetti noti, prevedibili, e in qualche modo governabili.

Laddove le informazioni sul bambino/a fossero scarse, ma anche laddove esistessero, strumenti preziosi di cui l'adulto dovrebbe essere esperto -e non solo per una spontanea disposizione all'empatia, ma in quanto detentore consapevole di una vocazione e di una responsabilità educativa- sono l'ascolto e l'osservazione. Cioè, la capacità rispettosa e ricettiva di porsi in ascolto e in osservazione dell'altro, attraverso un avvicinamento lento e sensibile, attento a non violare e a non invadere, pronto a cogliere e ad accogliere i segnali dell'altro e a farsi, così, accogliere a propria volta, creando una base leggera, che potrà mostrare la propria solidità nel tempo, e dalla quale far nascere un'interazione in cui ciascuno dei partner è riconosciuto come soggetto attivo nell'imprimere alla relazione stessa caratteri di sé, e di sé in relazione all'altro.

Il senso pieno dell'atteggiamento che sto cercando di descrivere emerge in maniera quasi esemplare nelle parole - frequentemente citate per la loro pregnanza e forza evocativa di un delicato e rispettoso modo di affrontare il crearsi di un contatto e poi di una relazione tra sconosciuti e diversi- di un classico della letteratura per l'infanzia: Il Piccolo Principe. In uno degli episodi più noti di questo intramontabile racconto la volpe rivolgendosi al Piccolo Principe lo esorta con gentilezza e gli suggerisce come fare per avvicinarsi a lei: "...Se tu vuoi un amico addomesticami. Che bisogna fare? Domandò il piccolo principe. Bisogna essere molto pazienti rispose la volpe. In principio tu ti sederai un pò lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un pò più vicino..."¹¹.

4.

In quanto detto sino ad ora ho cercato di far emergere l'importanza, per il bimbo/a adottato e per la sua famiglia di poter conservare e condividere quanto di sé è legato al passato preadottivo in un contesto familiare aperto e flessibile.

Non è facile sentire, "profondamente figlio/a" un bambino/a generato da altri; che mostra tratti somatici evidentemente differenti; proveniente da un diverso paese; testimone e protagonista di una cultura e di modalità comunicative, verbali e non, diverse; di differenti abitudini di vita, da quelle alimentari a quelle legate al rispetto o all'assenza di regole comportamentali; testimone e protagonista di esperienze, spesso dure e traumatiche ma, comunque, sem-

¹¹ A. de Saint-Exupery, Il Piccolo Principe, Gruppo Editoriale Fabbri Bompiani, Sonzogno, Milano 1995 (XXXVI edizione), p. 94

pre estranee a coloro che ne diverranno i genitori. Se tutto questo può a volte mettere fortemente alla prova la capacità degli adulti di accogliere e riconoscere il bambino/a reale che si trovano di fronte, nella concretezza delle sue caratteristiche e della sua storia personale, perché è proprio ciò che rappresenta e ripropone costantemente la sua estraneità, è però di vitale importanza ricordare che questo è anche e anzitutto, ciò che ne esprime l'unicità individuale, il fondamento della costruzione della sua identità.

Ancora qualche considerazione. Le interviste rivolte ai giovani adottati hanno confermato come molte delle paure più forti nei genitori adottivi (e anche nei figli/e se grandicelli) convergano proprio sull'estraneità reciproca. Gli intervistati, infatti, menzionano tra i timori più frequenti di cui hanno raccontato loro i genitori: la "paura del rifiuto da parte del figlio/a" espressa anche nel timore che lo stesso "potesse non trovarsi bene con loro", o nel timore che "il figlio/a potesse non riconoscere in loro un padre e una madre", o ancora, al contrario, "di non essere a propria volta in grado di amarlo e di accettarlo come proprio figlio/a". Altre paure dei genitori si concentrano esplicitamente attorno al passato del figlio/a dalla "paura di toglierlo alla propria cultura di origine", sino alla "paura di sottrarlo, con l'adozione, alla madre naturale", alla "preoccupazione di separarlo da altri parenti biologici" e in un caso specifico, "da sorelle". Le paure si spingono poi sino all'ipotesi che il figlio/a "potesse essere malato", o genericamente si esprimono "nell'incognita rappresentata da un figlio/a sconosciuto".

D'altro canto, nelle documentazioni relative alle adozioni difficili o fallite si evidenzia come siano proprio queste paure a divenire realtà. Questo può accadere in maniera rapida e segnata da meccanismi espulsivi rispetto ai quali non è possibile attuare alcuna dilazione o mediazione, in quelle situazioni in cui, ad esempio, trascorsi 6 mesi dall'arrivo in famiglia del minore questi viene rifiutato dai coniugi che sentono di non poterne divenire genitori. Pare accadere qualcosa di molto simile alla reazione di "rigetto" di un organismo che espelle un elemento a sé estraneo, non riconoscibile, e dunque sentito come pericoloso e da eliminare. Dei 14 casi considerati, soltanto uno ha queste caratteristiche, mentre in altri 3 si giunge alla revoca dell'affidamento preadottivo dopo vicissitudini protrattesi un po' più a lungo nel tempo ma comunque caratterizzate dall'impossibilità dell'instaurarsi di una relazione che pur nei conflitti - sempre presenti in maniera estremamente intensa in queste vicende - faccia sentire reciprocamente legati. La presenza del minore in questi casi può far deflagrare, slatentizzare, dinamiche della relazione tra i coniugi che non hanno retto all'immissione di un nuovo elemento con tutta il suo bagaglio di difficoltà ed esigenze espresse in maniera spesso ambivalente e aggressiva.

Nei restanti 10 casi l'adozione è stata decretata, ma non è infrequente ritro-

vare nelle documentazioni affermazioni del tipo: "...O lascia capire di non aver sviluppato alcun reale attaccamento e di non sentirsi figlio a nessun livello" (Fasc. 13 operatore psicosociale); o ancora, "Posso dire che mentre io mi sono sentito genitore a tutti gli effetti il ragazzo non si è sentito nostro figlio" (Fasc. 2. Padre).

La difficoltà a intrecciarsi in una relazione genitoriale-filiale sufficientemente positiva e riconoscibile come tale, pare costituire un tratto comune a parecchie di queste vicende adottive difficili, che pur presentano aspetti certamente unici e peculiari a ciascuna e di cui, traendo qualche generalizzazione, non intendo certo negare la rilevanza.

In termini generali, mi pare di poter dire che, se le paure più forti nell'adozione convergono proprio sull'estraneità e sul reciproco timore di essere rifiutati dal figlio/a, dal genitore, forse, la libertà di espressione di quanto avvolge e permea ciò che è più ignoto, il passato preadottivo, può costituire una chiave di volta tale, quanto meno, da contribuire al superamento dell'estraneità e della distanza rendendo possibile l'accoglimento reciproco.

Un aspetto si pone, a mio avviso come centrale: il grande bisogno di creare continuità nei percorsi esistenziali di personalità in crescita così profondamente segnate dalla discontinuità e in cui i traumi subiti paiono tradursi in una base esistenziale fragile e su cui facilmente si possono innestare disagi anche molto gravi (non è infrequente che nelle documentazioni sui casi di adozioni fallite o difficili si parli di disturbi di tipo schizoide). La risposta a questo bisogno può avvenire anche attraverso la possibilità di coltivare ed esprimere appartenenze plurali: il senso tangibile di una "identità transculturale" possibile, è quello che rende reale la capacità di attuare forme di commistione tra riferimenti esperienziali, culturali e affettivi diversi. Costruendo orizzonti comuni a partire da radici, storie, appartenenze diverse è possibile far cadere, almeno in parte, la paura di perdersi nell'estraneità e nella distanza, è possibile trasformare la risposta al bisogno del possesso rassicurante di un figlio/a e di un genitore attraverso il "farsi uguali", in un mescolarsi che consente al tempo stesso di rimanere distinti.¹²

Riporto, a conclusione di quanto sino a qui esposto, le parole della scrittrice (algerina ma che vive in Francia) Marie Cardinal che in un suo romanzo autobiografico scrive: "Vorrei essere beatamente munita di due culture senza che la nevrosi si impadronisca della mia persona bicefala, senza che il rinnegare decapiti una delle mie due teste, senza dover fare una scelta impossibile".¹³ E ancora le parole di Duccio Demetrio: "La relazione tra gli altri e noi nasce e cessa con la memoria"¹⁴.

¹² Cfr. S. Lorenzini, Quando l'adozione è un anello di congiunzione, in corso di pubblicazione in *Infanzia*, A. Perdisa editore

¹³ M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p.15

¹⁴ D. Demetrio, op. cit.

APPENDICE 1
L'istituzione del servizio pubblico
per le adozioni internazionali
nella Regione Piemonte

Anna Maria Colella*

A) La legge regionale 16 novembre 2001, n. 30

L'importante evoluzione che ha subito la normativa nazionale in tema di adozioni ed affidamenti familiari, attraverso un iter culminato con l'approvazione della legge 28 marzo 2001, n. 149, pone alle Regioni il compito di attuare interventi organizzativi, informativi e formativi per la diffusione di un corretto atteggiamento culturale verso la tematica della tutela dell'infanzia, tale da condurre ad una più ampia cultura dell'accoglienza che, ponendo come linea prioritaria di intervento il superamento del ricovero indeterminato in strutture ed enti assistenziali, garantisca ad ogni bambino e adolescente in stato di disagio fattive opportunità di crescita e di sviluppo in famiglia, volgendo una particolare attenzione alla tutela giudiziaria degli interessi e dei diritti dei minori.

A tal fine la Regione Piemonte, con la Legge regionale 16 novembre 2001, n. 30 ha voluto istituire, sia la Consulta regionale per le adozioni e gli affidamenti familiari, organo consultivo finalizzato alla formulazione di proposte e pareri in ordine all'attuazione dei compiti attribuiti alla Regione dalla normativa vigente, sia l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, primo servizio pubblico in Italia con il compito di svolgere le funzioni di Ente autorizzato per le adozioni internazionali.

1. La Consulta per le adozioni e gli affidamenti familiari

La Consulta regionale per le adozioni e gli affidamenti, istituita dall'art. 3 della legge regionale n. 30/2001 citata, ha il compito di affrontare le problematiche attinenti al minore in difficoltà, con particolare attenzione all'eventuale presenza dell'handicap ed alle esigenze specifiche dell'età evolutiva, al fine di promuoverne il mantenimento nella propria famiglia d'origine, ovvero, qualora se ne riscontri la necessità, sviluppare e sostenere gli affidamenti familiari, ridurre l'istituzionalizzazione e fornire sostegno e supporto ai bambini ed alle coppie nell'adozione nazionale ed internazionale.

La sua funzione è di formulare proposte ed esprimere pareri, per contribuire

*Direttore Agenzia regionale per le adozioni internazionali, Regione Piemonte

alla realizzazione delle suddette finalità, in particolare sugli atti che deve assumere la Giunta regionale in tale ambito e sugli atti principali che riguardano l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, quali il piano di attività e di spesa e la relazione annuale sull'attività svolta.

La Consulta, presieduta dall'Assessore regionale con delega alle Politiche sociali con funzione di Presidente, è composta, tra gli altri, dal Direttore dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, da rappresentanti degli Enti gestori dei servizi socio-assistenziali e da rappresentanti delle Aziende sanitarie locali, da un rappresentante regionale dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i minorenni e per la famiglia e si avvale dell'apporto consultivo degli Enti autorizzati e delle associazioni di volontariato operanti in Piemonte per gli affidamenti familiari e le adozioni.

2. L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali

L'istituzione di un servizio pubblico per le adozioni internazionali, possibilità prevista dall'art. 39 bis comma 2 della legge n. 184/1983 (così come modificata dalla legge n. 476/1998), dal punto di vista giuridico, in Piemonte, ha trovato traduzione nell'ambito della legge regionale n. 30/2001 attraverso l'istituzione di un apposita Agenzia, avente la natura di ente ausiliario della Regione e quindi con un elevato grado di autonomia organizzativa, amministrativa e gestionale, mantenendo la natura di ente pubblico, dotato di personalità giuridica.

L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, iscritta all'albo degli Enti autorizzati da parte della Commissione nazionale per le adozioni internazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in data 17/02/2003 con deliberazione n. 32/2003, ha i medesimi compiti di intermediazione e certificazione che la legge attribuisce agli Enti autorizzati di natura privata, realizzando così, nel campo dell'adozione internazionale, in Piemonte, un equo bilanciamento di soggetti attivi che consente ad operatori pubblici di affiancarsi, senza prevaricazioni o supremazie, ad operatori privati, dando agli aspiranti genitori un più ampio ventaglio di scelta.

L'introduzione dell'obbligatorietà dell'affiancamento dell'ente alla coppia rende essenziale la professionalità dell'Ente autorizzato e la capacità dell'ente di promuovere una nuova cultura dell'adozione e, quindi, progetti che diano risposte al dramma di paesi poveri di risorse dove non è ancora cresciuta una cultura dell'accoglienza.

Le amministrazioni regionali, forti della rete di solidarietà aperta con molteplici progetti già attivati sul piano internazionale e della cooperazione decentrata, possono promuovere e progettare, nell'ambito di accordi di cooperazione e partenariato, politiche di sostegno per ridurre l'area dell'abbandono nei paesi d'origine, in particolare attraverso l'organizzazione e la formazione di servizi nei paesi d'origine, carenti di risorse e per questo impotenti ad attuare una

politica effettiva a favore dell'infanzia abbandonata.

A tal proposito le amministrazioni regionali attraverso un servizio pubblico regionale, possono quindi anche contribuire a diffondere una nuova cultura dell'adozione internazionale, garantendo l'applicazione delle norme convenzionali e nazionali e diventando un valido strumento per affermare la centralità del bambino attraverso interventi di cooperazione internazionale, incentrati su progetti strutturali finalizzati ad agevolare, fin dove possibile, la permanenza del minore nell'ambito della famiglia o del Paese di origine, ed attraverso le adozioni internazionali che, nell'assoluto rispetto del principio di sussidiarietà, possono assicurare che un bambino in stato di abbandono possa vivere e crescere in un ambito familiare.

B) I compiti ed il funzionamento dell'Agenzia

L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali ha il compito di svolgere pratiche di adozioni internazionali e ogni altra funzione assegnata dalla legge all'Ente autorizzato nel rispetto del principio di sussidiarietà. L'Agenzia, tramite il suo personale pubblico, realizza, d'intesa con il Settore Affari internazionali della Giunta Regionale e nell'ambito delle indicazioni della Giunta (che ne approva il Piano di attività e di spesa annuale), a seguito di appositi accordi di partenariato siglati dai rappresentanti dell'amministrazione regionale con i rappresentanti dei paesi interessati, specifici progetti ed attività di cooperazione internazionale, volti a contrastare il fenomeno dell'abbandono di minori.

E' l'amministrazione regionale che direttamente promuove progetti di cooperazione attraverso accordi di partenariato per la solidarietà e per la promozione di servizi sociali, in diversi paesi (anche in paesi dove l'Agenzia non ha richiesto l'autorizzazione ad operare per le adozioni); l'Agenzia collabora alla realizzazione di tali progetti mettendo a disposizione il suo personale specializzato nel settore sia in Italia che all'estero.

L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali partecipa, inoltre, in collaborazione con le équipes sovrazionali per le adozioni degli Enti locali singoli e associati con gli altri Enti autorizzati ad operare in Piemonte, alle attività di informazione e preparazione per le coppie aspiranti all'adozione nazionale e internazionale finanziati dalla Regione Piemonte e promossi con il protocollo d'intesa siglato a dicembre 2001.

L'Agenzia nella propria attività si ispira ai principi della trasparenza, della partecipazione e del contraddittorio stabiliti conformemente alla legge 7 agosto 1990 n. 241 (così come successivamente integrata e modificata) adoperandosi nello svolgimento della funzione di Ente autorizzato per prevenire ed impedire qualsiasi pratica contraria agli scopi della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale firmata a L'Aja il 29 maggio 1993 e della legge nazionale sull'adozione.

Il funzionamento dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, operati-

va dal 2 settembre 2002, data di insediamento del Direttore, per l'attivazione della struttura e dei rapporti con i Paesi stranieri in cui la Giunta intende operare, è regolato e previsto dallo Statuto, approvato dalla Giunta regionale in data 7/5/2002, con D.G.R. n. 37-5948.

L'autonomia contabile, dopo il primo periodo transitorio di attivazione dell'ente, è stata raggiunta alla fine del 2002, con le prime due delibere del direttore di approvazione del regolamento per la contabilità e del bilancio annuale 2003 e pluriennale.

C) Gli obiettivi

Nel pieno rispetto delle Convenzioni internazionali sui diritti dei minori e al fine di rendere effettivo ed efficace il concetto di sussidiarietà dell'adozione internazionale, per favorire lo sviluppo del minore in difficoltà e la sua crescita nell'ambito della comunità sociale di appartenenza, l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, nell'ambito delle indicazioni della Giunta regionale, rispetto agli altri interventi che possono e debbono essere attivati prioritariamente nel Paese d'origine del minore, ha i seguenti obiettivi:

- proporre, recepire ed anche partecipare economicamente alla realizzazione di progetti tesi alla riduzione dell'abbandono, alla deistituzionalizzazione dei minori attraverso l'aiuto alla famiglia d'origine, l'affidamento familiare e l'adozione nazionale;
- favorire e sostenere la creazione di una rete di servizi sociali pubblici impegnati in progetti che si pongano l'obiettivo di ridurre e contenere il disagio minorile;
- favorire la realizzazione delle adozioni internazionali di minori in effettivo e verificato stato d'abbandono e per i quali non esistono, nella propria comunità, altre alternative al di fuori dell'istituzionalizzazione, stabilendo rapporti con le Autorità a ciò delegate nei Paesi d'origine;
- preparare e sostenere, con l'ausilio di professionisti dell'area legale e psicologico-sociale, gli aspiranti genitori adottivi nell'iter dell'adozione non solo in Italia ma anche all'estero, garantendo continuità al servizio di supporto che, in particolare deve essere fornito ed assicurato durante l'attesa, nel momento delicato dell'incontro con il minore, al concludersi della permanenza della famiglia nel Paese ed, infine, dopo il loro rientro in Italia;
- promuovere dibattiti, convegni ed altre manifestazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica, magistrati, operatori sociali e politici, sul rispetto dei diritti dei minori, favorendo la diffusione della cultura del riconoscimento e dell'accoglienza dei bisogni dell'infanzia.

D) I costi dell'adozione internazionale

L'art. 5 della legge regionale n. 30/2001 ha attribuito alla Giunta Regionale il compito di definire la partecipazione alla spesa da parte delle coppie aspiranti all'adozione internazionale che conferiscono l'incarico all'Agenzia regionale per

le adozioni internazionali.

Tale provvedimento è stato assunto con deliberazione della Giunta regionale nella piena convinzione che l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, per contribuire a diffondere una nuova cultura dell'adozione internazionale, garantendo una corretta applicazione della nuova normativa e delle norme convenzionali, debba, in particolare, assicurare un servizio accessibile alle coppie aspiranti all'adozione, senza che la loro condizione reddituale diventi un ostacolo alla realizzazione del progetto adottivo.

Si ricordano, in proposito, i dettami della Convenzione dell'Aja del 29/05/1993 (in particolare artt. 11 e 32) e recepiti dalla nostra normativa nazionale (art. 39 ter lett. d della legge n. 184/1983 così come modificata dalla legge n. 476/98) ispirati dalla necessità di prevedere misure atte a garantire che le adozioni internazionali si facciano nell'interesse superiore del minore e nel rispetto dei suoi diritti fondamentali, e quanto disposto dalla Commissione per le adozioni internazionali che, nelle proprie "Linee guida" – deliberazione 09/01/2002 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale 16/01/2002 - ha precisato che "i costi delle adozioni internazionali dovranno ridursi ed attenersi su uno standard che possa configurarsi come una cifra che una famiglia di medio reddito può affrontare. Parametro già richiesto per il rilascio del decreto di idoneità, altrimenti si avrebbe che alcune coppie sarebbero poi di fatto escluse perché, pur ritenute economicamente in grado di mantenere, educare ed istruire un bambino, di fatto non lo sono per un bambino straniero".

Seguendo tali indicazioni si nota che la stessa istituzione di un servizio pubblico quale l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali garantisce di per sé l'assenza della finalità di lucro, permettendo ai cittadini interessati ad un'adozione internazionale ed obbligati dalla normativa nazionale ad avvalersi dell'operato di un Ente autorizzato, la possibilità di conferire l'incarico a tale organismo pubblico.

Alla luce di tali considerazioni e principi, dunque, la Giunta regionale, su proposta dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, sentito il parere positivo espresso dalla Consulta regionale per le adozioni e per gli affidamenti familiari, con deliberazione del 20 gennaio 2003, ha definito la partecipazione alla spesa da parte delle coppie aspiranti all'adozione internazionale che conferiscono l'incarico all'Agenzia regionale per le adozioni internazionali attraverso l'individuazione di apposite fasce di reddito.

Avvalendosi dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE – regolato dal D. Lgs. 31/03/1998 n. 109) sono state individuate due fasce fino ad un massimo di partecipazione alla spesa pari ad Euro 2.500,00 per ogni procedura d'adozione, fermo restando che rimangono a carico delle coppie alcune spese precisate nel provvedimento quali ad esempio quelle relative alle traduzioni dei documenti.

Tali importi, essendo stati stabiliti sulla base di calcoli previsionali ipotetici (l'Agenzia è operativa dal 2 settembre 2002, come già sopra citato, per quanto riguarda le attività preparatorie all'iscrizione all'Albo, ma accetterà il conferimento dell'incarico da parte delle coppie solo dal momento in cui sarà accreditata in almeno un paese in cui è stata autorizzata ad operare dalla Commissione per le adozioni internazionali) potranno essere soggetti a revisione, da parte della medesima Giunta Regionale, in seguito all'avanzamento dell'attività dell'Agenzia, fermo restando che, in linea di principio, la partecipazione alla spesa richiesta alle coppie non dovrà totalmente coprire i costi sostenuti dall'Agenzia stessa, al fine di assicurare comunque il massimo accesso possibile a tale servizio pubblico.

E) La metodologia per l'informazione, la formazione, l'accoglimento e l'accompagnamento degli aspiranti genitori adottivi

1. In Italia

L'Agenzia regionale per le adozioni internazionali svolge per le coppie aspiranti all'adozione internazionale un'attività di informazione, preparazione ed accompagnamento all'adozione internazionale così articolata:

a) attività informativa sulla legislazione, i regolamenti e le procedure vigenti in materia di adozione internazionale, sulle attività dell'Agenzia, gli obiettivi e le strategie messe in atto nei Paesi con i quali essa collabora, sui programmi di cooperazione internazionale mirati a riconoscere il prioritario diritto del minore a vivere e crescere nel proprio Paese e nella propria famiglia d'origine;

b) per le coppie interessate al conferimento dell'incarico, l'Agenzia organizza dei corsi di preparazione all'adozione internazionale che, essendo focalizzati sulle problematiche relative ai singoli Paesi in cui l'Agenzia intende operare, costituiscono un ulteriore approfondimento, specifico e complementare, rispetto ai corsi regionali organizzati dalle "équipes sovrazionali" per le adozioni;

c) per le coppie che conferiranno l'incarico all'Agenzia regionale per le adozioni internazionali sono previsti, con il supporto e la supervisione di personale esperto ed altamente qualificato, ulteriori spazi di approfondimento socio-psicologico con la funzione di accompagnamento durante tutta la fase adottiva; tale attività sarà focalizzata sulla sperimentazione di situazioni concrete che gli aspiranti genitori adottivi potrebbero essere chiamati ad affrontare nei primi momenti con il bambino;

d) Successivamente all'ingresso del minore in Italia l'Agenzia svolge, in collaborazione con i servizi, attività di sostegno del nucleo adottivo.

L'Agenzia, quindi, offre, tutta l'assistenza tecnica, giuridica e psicologica alle coppie per seguire e curare le singole pratiche adottive, secondo quanto previsto dalla legge.

2. All'estero

Uno degli obiettivi dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali è dare continuità al servizio di accompagnamento e supporto alle coppie aspiranti all'adozione internazionale che non deve interrompersi nel momento del loro trasferimento nel Paese interessato dalla pratica adottiva, ma deve proseguire anche all'estero cercando, nel limite del possibile, di mantenere lo stesso standard di professionalità predisposto in Italia.

Il referente dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, nel singolo Paese in cui opera, oltre ad occuparsi del monitoraggio dell'attività di cooperazione, svolgerà un ruolo chiave nel creare e mantenere i rapporti con le Istituzioni coinvolte nel procedimento adottivo, accoglierà e seguirà gli aspiranti genitori adottivi durante la loro permanenza avvalendosi, anche, della collaborazione di figure professionali specialistiche (assistente sociale, psicologo, medico pediatra, avvocato), nelle fasi in cui la loro competenza è richiesta, ciò al fine di assicurare alla coppia la necessaria assistenza nei momenti più delicati quali possono essere l'incontro con il bambino ed i primi giorni di convivenza.

F) La cooperazione internazionale: progetti di intervento e sussidiarietà
Le iniziative dell'Agenzia, nell'ambito delle linee definite dal programma di attività approvato dalla Giunta Regionale e secondo quanto deliberato dalla Commissione per le adozioni internazionali con il provvedimento di iscrizione all'Albo degli Enti autorizzati n. 32/2003, sono rivolte, per il 2003, ad attivare rapporti di collaborazione per l'area attinente alle procedure di adozione internazionale nonché a promuovere e sostenere progetti rivolti alla prevenzione dell'abbandono minorile in particolare nei seguenti Paesi: Brasile, Stato di São Paulo e Stato di Bahia, Lettonia, Moldavia, Slovacchia, Russia, Corea del Sud, Cina e Burkina Faso.

Nell'ambito dell'attività di cooperazione della Regione Piemonte, l'Agenzia regionale per le adozioni internazionali, di intesa con il Settore Affari Internazionali del Gabinetto della Giunta Regionale, sostenuta dalla convinzione che alla base e per la buona riuscita di qualsiasi intervento sociale debba esservi la presenza di servizi qualificati alla comprensione dei problemi che affliggono gli strati più deboli della società includendo, in questo contesto, i minori a rischio di espulsione dalla famiglia d'origine, con conseguente istituzionalizzazione, intende privilegiare l'acquisizione, il confronto e l'applicazione dei minimi di standard riconosciuti a livello internazionale, capaci di tessere ed implementare, nel Paese con cui l'Agenzia opera, una rete di servizi non solo per l'accoglimento dei bisogni dei minori ma anche in grado di sollecitare l'assunzione di politiche tese alla riduzione del disagio minorile.

A questo proposito bisogna ancora segnalare l'impegno dell'amministrazione regionale che in attuazione della L.R. 67/95 "Interventi regionali per la pro-

mozione di una cultura ed educazione di pace, per la cooperazione e la solidarietà internazionale” realizza e promuove, attraverso il Settore Affari internazionali, iniziative finalizzate, tra l’altro, al miglioramento della condizione femminile e dell’infanzia.

La Regione Piemonte, inoltre ha da tempo attivato in modo strutturale una serie di programmi ed interventi che testimoniano la particolare sensibilità verso i problemi della pace, del disarmo, della conoscenza tra i popoli, dell’intercultura e della cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo. La presenza di importanti strutture internazionali, la vitalità del tessuto associativo e la ricchezza delle proposte che in questi anni sono state promosse dal territorio regionale hanno creato intense reti con numerosi Paesi in via di sviluppo favorendo scambi, nuove attenzioni culturali, iniziative innovative, nelle attività di cooperazione in quanto la sua azione in quest’area non ha affatto un carattere episodico ma rientra in un ben più vasto programma di cooperazione internazionale.

Tutte queste attività regionali sono una base importante per aumentare le iniziative di cooperazione a favore dell’infanzia abbandonata, perché sempre di più nei paesi più carenti di risorse e servizi vi siano operatori del diritto, operatori sociali, educatori, in grado di prendersi in carico i bambini in difficoltà, predisponendo per ciascuno un progetto educativo.

L’adozione internazionale, in quest’ottica, non è “la risposta” ma uno degli interventi possibili, perché tutti i bambini abbiano davvero la possibilità di crescere in una famiglia.

Le Regioni possono rispondere, collaborando con lo Stato, nel rispetto della Carta Costituzionale, e con le altre istituzioni pubbliche e private, attraverso la solidarietà, ai bisogni dei bambini abbandonati.

Le amministrazioni regionali possono anche rispondere, attuando il dettato della legge 476/98, alla disponibilità di tante coppie a dare una famiglia ad un bambino, attraverso un servizio pubblico regionale, al fine di contribuire a diffondere una nuova cultura dell’adozione internazionale, garantendo l’applicazione delle norme convenzionali e nazionali e diventando un valido strumento per affermare la centralità del bambino attraverso interventi di cooperazione internazionale, incentrati in progetti strutturali finalizzati ad agevolare, fin dove possibile, la permanenza del minore nell’ambito della famiglia o del Paese di origine, ed attraverso le adozioni internazionali che, nell’assoluto rispetto del principio di sussidiarietà, possono assicurare che un bambino in stato di abbandono possa vivere e crescere in un ambito familiare.

APPENDICE 2

Modalità, contenuti e risultati del
corso di formazione regionale

Vincenzo Caporaso*

La formazione degli operatori dei servizi e degli Enti autorizzati in Emilia-Romagna: storia di un percorso e considerazioni

Premessa

Quanto esposto in queste pagine vuole essere una testimonianza di un percorso iniziato nel 2001 con la richiesta rivolta dalla Regione Emilia-Romagna all'Istituzione "G.Minguzzi" di farsi carico della realizzazione, in collaborazione con il Servizio Politiche familiari, Infanzia e Adolescenza della Regione stessa, della realizzazione di un progetto formativo in materia di adozione destinato agli operatori dei Servizi pubblici e degli Enti autorizzati operanti nell'ambito dell'Adozione internazionale e aperto anche alla presenza dei giudici onorati del Tribunale per i minorenni.

A tale scopo si è costituito uno specifico gruppo di lavoro a livello regionale cui hanno partecipato rappresentanti del servizio pubblico e degli enti autorizzati, che ha iniziato i lavori nel primo semestre del 2001.

Dal lavoro di questo gruppo sono scaturite le linee guida che avremmo orientato la progettazione della formazione e che riassumiamo per punti:

- confronto sull'operatività;
- analisi del fabbisogno fatta insieme agli operatori tutti;
- definizione di una gamma di temi formativi condivisi.

E' da questi presupposti condivisi, che l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" ha strutturato una proposta, successivamente discussa ed approvata dal sottogruppo regionale, le cui caratteristiche andiamo a riassumere qui di seguito.

La Scelta di Processo

Dal punto di vista di chi progetta un percorso formativo, il compito più arduo è "ottenere consenso" intorno alle premesse ed alle modalità con esse congruenti che rendono credibile una proposta progettuale. Pertanto, ci è sembrato naturale trasferire questa variabile nelle modalità stesse della costruzione del progetto complessivo.

Il dato di fatto da cui dovevamo partire era l'esplicita richiesta dei membri del

*Responsabile Area Formazione dell'Istituzione "G. F. Minguzzi", Provincia di Bologna

sottogruppo regionale di prestare attenzione alle richieste e alle competenze già presenti all'interno dei servizi e la consapevolezza, supportata da fatti evidenti, di una non compiuta conoscenza delle idee, modalità operative, strumenti, organizzazione complessiva, sia all'interno delle organizzazioni di appartenenza (il Servizio pubblico e gli Enti autorizzati), sia tra le diverse tipologie di organizzazione. Questo evidenziava una difficoltà di comunicazione e/o di collaborazione dovuta alla presenza di pregiudizi, diffidenze, sentimenti diversi di appartenenza.

La nostra scelta, pertanto, si è caratterizzata come offerta di un'opportunità: per imparare a fare i conti con le proprie diffidenze e cominciare a confrontarsi, trovando come punti comuni, da un lato, il rispetto dell'applicazione della nuova normativa in materia di adozione e, dall'altro, l'interesse a favorire una buona integrazione del bambino adottato all'interno della nuova famiglia e del nuovo contesto sociale.

Abbiamo, inoltre, ritenuto opportuno evitare prese di posizioni pretestuose, ma ci siamo collocati in una posizione "meta" che favorisse quanto più possibile una reciproca conoscenza, riservandoci di "tirare le somme", al termine del processo.

La Definizione del Progetto

L'intero progetto è stato concepito in TRE FASI di lavoro, distinte e connesse tra loro, che riassumiamo, per chiarezza espositiva, nella tabella che segue:

FASI	OBIETTIVI	PARTECIPANTI	PRODOTTO ATTESO	TEMPI
UNO	Confronto sulle prassi operative. Evidenziazione fabbisogno formativo	Operatori dei Servizi Sanitari e Sociali, Comuni, Enti autorizzati	Documento sui tempi e le modalità operative del pubblico e del privato (Enti autorizzati). Quale formazione per favorire il processo di cui al punto precedente.	Dal 19 aprile all'11 maggio 2001. Per complessive 32 ore
DUE	Formalizzazione di un modello operativo condiviso. Scelta di tematiche principali oggetto di formazione	Rappresentanti delle diverse realtà operative, territoriali e di appartenenza (40 persone)	Un modello operativo. Una gamma di tematiche su cui centrare la formazione degli operatori. La metodologia della formazione.	Dal 18 maggio al 15 giugno 2001. Per complessive 24 ore
TRE	Informare e Formare	250 operatori delle diverse realtà operative, territoriali e di appartenenza	Trasferimento di conoscenze e competenze. Trasferimento di una metodologia di lavoro condivisa.	Dal 12 marzo al 12 dicembre 2002. Seminari per 20 ore e formazione per 48 ore, distribuite su tre moduli tematici.

Nelle pagine che seguono illustreremo a grandi linee i contenuti trattati, il grado di soddisfazione dei partecipanti ed eventuali indicazioni utili per future progettazioni.

Modalità, Contenuti, Risultati

Fase 1

Modalità e contenuti

In questa prima fase sono stati costituiti due gruppi che hanno proceduto parallelamente.

Gruppo A: costituito dagli operatori del Servizi Pubblici e, dove previsto, dei Comuni; data la sua numerosità questo gruppo è stato successivamente suddiviso in quattro sottogruppi.

Gruppo B: costituito da operatori degli enti autorizzati.

Entrambi i gruppi hanno fatto 2 incontri, sugli stessi temi, qui di seguito elencati.

COSA	COME	NOTE
Quali sono le prassi comunemente utilizzate? Analisi dei punti di contatto e dei punti di differenza La ricerca di prassi condivisibili.	Scambio di esperienze attraverso l'analisi incrociate di casi. L'analisi verte sulle procedure e non su valutazioni di merito. Gli Enti che non possiedono come procedura la compilazione di cartelle, dovranno trascrivere in breve il "cosa facciamo in genere", in termini di strumenti, tempi, modalità, obiettivi.	1 incontro ogni 7 giorni Dalle 9.30 alle 17.30.
Ampliare la condivisione, rispettare le differenze. Individuazione di modalità di collaborazione possibili tra Servizi Pubblici, Enti autorizzati, Tribunale per i minorenni. Evidenziare gli ulteriori fabbisogni formativi.	Caratteristiche del caso: escludiamo le eccezioni e le particolarità. Ci concentriamo sulle tipologie più comunemente osservate (in termini di procedure seguite). Va garantito l'anonimato della coppia e degli operatori. Produzione di una bozza di proposta da discutere in fase 2. Conterrà definizioni di ruoli e competenze, tenuto conto dei vincoli di legge.	Gli incontri vengono guidati da un moderatore/facilitatore "terzo" rispetto alle appartenenze. All'interno di ogni gruppo, tenuto conto della numerosità dei partecipanti e delle esigenze di servizio si procederà alla costituzione di sottogruppi.

Risultati

All'inizio ed in chiusura della Fase 1 sono stati somministrati dei questionari di gradimento, per poter verificare se gli obiettivi fossero stati percepiti e raggiunti.

Da un primo sguardo ai dati ottenuti attraverso i questionari, abbiamo estrapolato alcune considerazioni:

- la maggior aspettativa era quella di "migliorare le proprie competenze tecniche: questo significa, secondo noi, che il lavoro preliminare di presentazione della proposta complessiva ha peccato in termini di chiarezza comunicativa. Questo non era un corso di formazione, ma un lavoro preparatorio mirato al confronto ed alla riflessione, per giungere ad un progetto formativo condiviso da attuare successivamente;
- al tempo stesso, la maggior frequenza su un'aspettativa contenutistica viene contraddetta dalle percentuali di risposta alla domanda aperta, dove il maggior numero di risposte (quasi il 50% del dato aggregato) confluisce sulla voce "confronto prassi/ricerca omogeneità";
- in ogni caso, l'informazione ricevuta dai partecipanti prima dell'inizio di questo percorso va ritenuta sufficientemente completa (fatte ferme le osservazioni precedenti), se si tiene conto del dato relativo alla voce di risposta "non si è capito" (0,45% sul dato aggregato).

A questo punto diventa estremamente interessante, a nostro avviso, andare a vedere la valutazione effettuata dagli stessi partecipanti alla fine della Fase 1.

Ci sono però prima alcune premesse da fare.

- I partecipanti non sempre (e non tutti) hanno rispettato la frequenza nel gruppo assegnato loro dagli abbinamenti effettuati dalla Regione: c'è chi ha cambiato gruppo, e chi ha cambiato giorno e gruppo.
- Non tutti i partecipanti hanno preso parte a tutto il percorso: in alcuni casi, i colleghi/ghe di uno stesso servizio, si sono dati/e il cambio nelle giornate previste, con conseguente, inevitabile, perdita di informazioni, per se stessi e per il gruppo.
- Non tutti i partecipanti hanno risposto al questionario di fine fase. Un gruppo è stato escluso dall'analisi statistica sul gruppo stesso (ma considerato nell'aggregato), in quanto solo due persone hanno consegnato il questionario compilato. Sul dato aggregato, quindi, avremo preso in esame 113 questionari.
- Abbiamo ritenuto utile presentare, oltre che il dato aggregato rispetto al complesso dei partecipanti, anche il dato riassuntivo, per ogni domanda, in termini di valutazione positiva, negativa o neutra, così da poter avere un'idea precisa ed immediata del dato emerso dalle risposte esaminate.

Date le premesse di cui sopra, dalle risposte dei partecipanti, appare piuttosto

evidente come nella maggior parte dei casi la valutazione complessiva sia più che positiva. Sia sotto il profilo contenutistico che metodologico i partecipanti dichiarano di aver apprezzato lo sforzo organizzativo, logistico, e contenutistico. In alcune risposte si paga, probabilmente, lo scotto di un "peccato originale": aver definito questo percorso come percorso di formazione ha fuorviato diverse persone dal comprendere la reale natura dello stesso. Ciononostante, i risultati emersi ci hanno fatto ben sperare in una proficua continuazione del lavoro svolto, così come finora impostato.

Nella Fase 2 si è proceduto, in termini metodologici, con la stessa struttura. L'obiettivo era, mediante la collaborazione di un gruppo più ristretto, quello di arrivare a definire in modo condiviso prima le tappe del percorso adottivo e poi le tematiche oggetto della formazione.

E' stato definito in quaranta il numero di partecipanti a questa fase ed essi sono stati individuati attraverso una scheda di adesione, fatta compilare in chiusura della prima fase, preceduta da una presentazione in ogni gruppo dei criteri in base al quale si sarebbe proceduto nell'individuazione dei rappresentanti dei singoli servizi e/o enti.

I criteri, di cui sopra, sono stati:

- partecipazione attiva ai sottogruppi regionali;
- rappresentatività rispetto al ruolo (Assistenti Sociali e Psicologi);
- rappresentatività rispetto al territorio regionale.

FASE 2

Modalità e contenuti

In questa seconda fase, in particolare nella prima giornata, il "gruppo dei quaranta" ha fatto una fatica enorme per riuscire non tanto ad esporre delle opinioni, ma quanto ad ascoltare realmente le opinioni degli altri senza ricadere in posizioni ideologiche.

"(...) Mi sembra che qui stiamo davanti a un conflitto di relazioni dove i contenuti stanno via via sfumando; fra l'altro, ognuna delle parti si è irrigidita a pensare l'altra in un modo rigido (...)."

Un intervento emblematico dell'atmosfera del primo incontro.

Quest'atteggiamento è andato scemando nel tempo, ma i punti di divergenza sono rimasti sostanzialmente vivi e sentiti da entrambe le parti. Sono divergenze che riguardano non solo la peraltro prevista difesa del proprio ruolo professionale, ma, soprattutto, la filosofia di fondo nell'approccio all'adozione.

Discutere a lungo se la formazione/informazione alla coppie debba essere fatta prima o dopo l'istruttoria, e se deve essere fatta solo dagli Enti autorizzati, o solo dal servizio pubblico, o gestita da questi ultimi con interventi da parte degli enti, ha dato la misura di quanto ci fosse ancora da lavorare perché le posizioni trovassero una "collocazione" omogenea e condivisibile.

Inoltre, fatto molto rilevante, i due gruppi si sono ritrovati con sentimenti di appartenenza molto diversi: mentre il gruppo degli operatori pubblici, può essere definibile all'interno di un gruppo di appartenenza più ampio, il gruppo degli operatori degli Enti autorizzati non si riconosceva in una rappresentanza di alcun tipo.

"(...) Non abbiamo un "meta-ente" che rappresenti tutte le posizioni e culture possibili (...)."

Ogni operatore degli Enti autorizzati, pertanto, parlava per conto del proprio ente di appartenenza. E solo per quello. Spesso non conoscevano il modo di operare degli altri Enti. Naturalmente, elementi di non conoscenza del lavoro dei colleghi di altri servizi erano presenti anche tra gli operatori del pubblico, ma la sensazione di fondo è stata che comunque, al di là delle legittime differenze, ci fosse una condivisione di fondo sul proprio ruolo di servizio pubblico, all'interno di un processo complesso ed articolato come quello di un'adozione internazionale. Condivisione di ruoli che non abbiamo rilevato nel gruppo degli Enti autorizzati.

Ciò detto, passiamo ad illustrare i prodotti condivisi ed i punti di divergenza emersi nel corso dei lavori.

Risultati

Qui di seguito riportiamo in forma di tabella i punti messi a fuoco nel percorso di adozione nel suo complesso, e che hanno costituito la base per il successivo confronto.

Su questa base, condivisa dai più, si è iniziato poi a differenziare rispetto al chi fa cosa, quando lo fa e a quale scopo.

GLI STEP PRINCIPALI	AZIONI CORRELATE
1 - ACCOGLIENZA 2 - DOMANDA DI ACCESSO AL SERVIZIO SOCIALE 3 - INFORMAZIONE - FORMAZIONE 4 - VALUTAZIONE - ISTRUTTORIA 5 - RESTITUZIONE RELAZIONE ALLA COPPIA 6 - COLLOQUIO GIUDICE E UDIENZA 7 - DECRETO IDONEITÀ 8 - POST-IDONEITÀ 9 - INCONTRO CON IL BAMBINO	- Prendere contatti - Ricevere e fornire informazioni di base - Domanda al tribunale - Relazione al Tribunale per i minorenni a) scelta Ente autorizzato b) formazione specifica c) abbinamento paese d) gestione tempo d'attesa e) abbinamento bambino

Il punto di maggiore divergenza è risultato essere: come intendere i gruppi di formazione/informazione? Dalla risposta a questa domanda dipendono sia il momento in cui realizzare i gruppi, sia i contenuti da trattare, sia chi li conduce.

Le posizioni emerse possono essere ricondotte sostanzialmente a due principali:

- i gruppi di formazione/informazione non sono momenti valutativi, ma momenti di passaggio di informazioni che hanno lo scopo di "sfatare" elementi mitici, riflettere sui comuni pregiudizi, formare le coppie sulla genitorialità rispetto ad un bambino adottato e sulle fasi di sviluppo del bambino. Inoltre, è il momento in cui si forniscono informazioni sulle diversità etniche/territoriali dei bambini adottabili. Pertanto, i gruppi di formazione/informazione vanno realizzati prima di iniziare l'istruttoria, nella quale gli stessi temi vengono affrontati più nel dettaglio, in relazione a quella specifica coppia. Saranno gestiti dal servizio pubblico, in collaborazione con gli Enti autorizzati scelti in base alla disponibilità espressa e alla contiguità territoriale;

- i gruppi di formazione/informazione sono anche momenti di valutazione: attraverso le attività inseribili all'interno dei momenti di gruppo ed alle posizioni espresse, si possono raccogliere utili informazioni sulla capacità della singola coppia di gestire il momento dell'adozione e si possono valutare le potenzialità della coppia in un contesto non più "individuale", ma di gruppo. Pertanto, i gruppi di formazione/informazione vanno realizzati dopo la fase di istruttoria: diventano il momento in cui, preso atto delle proprie risorse e dei propri limiti, ci si confronta con l'idea di "attesa del bambino, relativamente alla provenienza dello stesso, quindi con elementi informativi e pratici più realistici. Questi gruppi saranno realizzati dagli enti autorizzati e le coppie che vi accedono sapranno, quindi, anche da quale/i paese/i potrebbero arrivare i bambini. In questo modo, si potrà dettagliare l'informazione rispetto al/ai Paese/i di origine: cultura dell'accudimento, richieste burocratiche territoriali, ecc.

Come si può notare, rimane confermato il discorso che il problema non è mai soltanto legato alla "titolarità", ma soprattutto alla filosofia di fondo, al modo di intendere il percorso di una coppia, alle premesse degli operatori tutti rispetto alle motivazioni della coppia adottante.

I punti di convergenza e di condivisione, sono, sostanzialmente, il momento dell'accoglienza delle coppie, la fase di istruttoria in senso stretto, (entrambi di pertinenza del servizio pubblico), la fase di post-idoneità (vedi anche il punto 8 della tabella precedente) e l'incontro con il Bambino, entrambi di pertinenza degli Enti autorizzati.

Riguardo all'accoglienza, nel caso i cui una coppia si rivolgesse direttamente ad un ente autorizzato, questi dovrebbe inviarla al Servizio Pubblico competente territorialmente.

Naturalmente, quanto fin qui esposto, non fa automaticamente pensare ad un'immediata condivisione e messa in opera del modello. Significa, a nostro avviso, che si è cominciato a rilevare la necessità di procedere verso un modello di massima, dove non tutto può essere chiaramente definito e definitivo, ma che può orientare i Servizi pubblici e gli Enti autorizzati in un lavoro di armonizzazione degli interventi, in un'ottica di integrazione delle competenze e delle risorse, pur nel rispetto delle singole specificità.

FASE 3

Una breve premessa

Questa fase è stata progettata tenendo conto sia delle indicazioni emerse nelle pagine precedenti, sia degli obiettivi programmatici (esplicitati nell'ultimo incontro della Fase 2), della Regione Emilia-Romagna, relativamente alla modalità organizzativa che la stessa aveva formalizzato attraverso mediazioni, negoziazioni, protocolli di intesa e specifici decreti. In particolare, la Regione ha costruito un modello di organizzazione formato da due tipologie di équipe: un'équipe territoriale ed un'équipe centralizzata. La prima è composta da operatori che agiscono il loro mandato su specifici territori ristretti, per garantire una sostanziale ed indispensabile capillarità di intervento. La seconda (centralizzata) è formata da operatori che centrano la loro attenzione soprattutto sulla fase dell'indagine psicosociale vera e propria contribuendo anche ai progetti di preparazione delle coppie. Questo impianto organizzativo, comportava di fatto una differenziazione dei contenuti e delle metodologie della formazione, ma anche una differenziazione nella composizione delle aule.

Modalità e contenuti

La Fase 3 si è articolata sostanzialmente: un convegno di apertura, quattro seminari informativi per un confronto allargato con esperti della materia e tre moduli formativi articolati in più giornate.

Riguardo ai seminari si sono privilegiate quelle tematiche che si è ritenuto dovessero costituire un patrimonio comune a tutti gli operatori.

I tre moduli formativi erano dedicati a "accoglienza e sostegno alla coppia, metodologia e strumenti della formazione e allo studio della coppia. Al primo e terzo modulo hanno partecipato 90 operatori, mentre al secondo 60. Per ogni modulo formativo, l'Istituzione "G. F. Minguzzi" e la Regione Emilia-Romagna hanno identificato un responsabile del modulo, che a sua volta ha scelto due collaboratori, per organizzare e condurre le giornate di formazione.

Al fine di favorire una più efficace metodologia formativa, le aule sono state composte da circa 30 operatori ed hanno lavorato in parallelo nella stessa data. Sono stati previsti, inoltre, uno o più momenti di plenaria, a discrezione dei docenti, per raccordare le attività e per confrontare il lavoro svolto.

La scelta operata di affidare ai responsabili del modulo la scelta dei collabora-

tori/trici è stata dettata da motivi di ordine metodologico e pratico: doveva essere garantita un'omogeneità nel programma complessivo svolto dalle tre aule parallele in ogni modulo ed una continuità del percorso, tenuto conto anche dei feedback che si sarebbero avuti fin dalla prima giornata d'aula.

In ogni aula c'è stata la presenza, inoltre, di un tutor, individuato dall'Istituzione Minguzzi, che ha tenuto il verbale degli incontri.

Venendo ora ad un primo bilancio della esperienza realizzata, pensiamo, dopo due anni di lavoro, di aver raggiunto alcuni obiettivi piuttosto importanti.

Il raccordo continuo tra l'Istituzione "G. F. Minguzzi" e la Regione Emilia-Romagna ha consentito un continuo confronto, estremamente produttivo, che ha reso la realizzazione di questo progetto un continuo "work in progress". Le idee, le intenzioni, le ipotesi di lavoro sono state costantemente monitorate, in modo formale ed informale, e più di una volta riadattate, per poter offrire agli operatori un prodotto il più possibile omogeneo, congruente con le finalità complessive e a volte, ne siamo certi, anche innovativo.

Immaginare e realizzare un percorso così complesso, lungo ed articolato, è un lavoro che richiede oltre che competenza ed umiltà, anche una capacità di curare i particolari senza perdere di vista il livello più ampio e complessivo.

A volte questo lavoro di "visione allargata" non è stato trasmesso in modo completamente adeguato o non è stato percepito secondo le nostre aspettative, ma abbiamo la prova che, al di là di ogni altra cosa, questi due anni hanno messo in moto un processo utile, efficace e per alcuni aspetti entusiasmante, di attivazione delle realtà locali rispetto al tema delle adozioni nel suo complesso e rispetto alla creazione di ulteriori momenti formativi e di confronto. Mentre scriviamo abbiamo avuto richieste di informazioni dalla Provincia di Forlì e dall'AUSL di Ferrara per poter contattare esperti e docenti in vista di una formazione che questi soggetti stanno organizzando sul proprio territorio.

Crediamo che, al di là di ogni altra riflessione possibile (e certamente ce ne sarebbero molte), questo dato rappresenta per noi un elemento di grande soddisfazione. Certamente gli obiettivi di "trasferire una modalità di lavoro", di "sollecitare l'attivazione di risorse" già presenti, "restituendo competenza agli operatori del territorio" sono stati, a nostro avviso, il nostro punto di forza di questi due anni di lavoro insieme.

Questo progetto, per le dimensioni, la durata, la complessità, l'articolazione, non poteva e non voleva essere esaustivo delle mille problematiche che gli operatori si trovano ad affrontare quotidianamente: avremmo peccato di pura presunzione. Voleva essere e crediamo lo sia stato in massima parte, un segnale forte di attenzione al tema, agli operatori stessi e, inoltre, un "gettare le basi" per una futura progettualità condivisa e particolareggiata, che solo chi tutti i giorni si confronta con i problemi, i vincoli e le possibilità del percorso

FARE ADOZIONE

adottivo può realizzare.

Siamo soddisfatti del nostro piccolo contributo.

APPENDICE 3
Schema delle modalità di
monitoraggio post-adoztivo
richieste da Paesi diversi

PAESE	DURATA	CADENZA	NOTE
ASIA			
INDIA	5 anni	Per i primi 2 anni: TRIMESTRALE Per i successivi 3 anni: BIMESTRALE	Esiste uno schema di relazione predisposto dall'Autorità centrale indiana
SRI LANKA	fino al 10° anno di età del minore	Per i primi 2 anni: TRIMESTRALE Per i successivi 3 anni: SEMESTRALE Fino al 10° anno: ANNUALE	
PAKISTAN	nessun obbligo		
NEPAL	fino al 18° anno di età del minore	Per i primi 2 anni: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	Oltre alle relazioni occorre inoltrare: certificati medici, decreto del Tpm e certificati di residenza
VIETNAM	fino al 18° anno di età del minore	Per i primi 2 anni: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	Oltre alle relazioni occorre inoltrare: certificati medici, decreto del Tpm e certificati di residenza
FILIPPINE	fino al decreto definitivo di adozione	TRIMESTRALE	
CAMBOGIA		Non ci sono indicazioni univoche	
CINA		Non ci sono indicazioni univoche	
AMERICA LATINA			
PERÙ	3 anni	SEMESTRALE	
COLOMBIA	fino all'ottenimento della cittadinanza italiana	SEMESTRALE	In realtà l'obbligo di monitoraggio post-adoitivo si protrae per 3 anni
HONDURAS	3 anni	Per i primi 2 anni: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	
BRASILE	2 anni	ANNUALE	
MESSICO	3 anni	SEMESTRALE	
HAITI		Non ci sono indicazioni univoche	
EUROPA			
RUSSIA	3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	La Russia richiede esplicitamente che le relazioni vengano predisposte dai Servizi pubblici. Oltre alle relazioni occorre inoltrare: certificati medici, decreto del Tpm e certificati di residenza, registrazione presso il Consolato di Roma
BIELORUSSIA	3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	
POLONIA	3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	

FARE ADOZIONE

UCRAINA	Non ci sono, per ora, obblighi; come Enti noi lo forniamo per 3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	
ROMANIA		Non ci sono indicazioni univoche	Prima del recente blocco veniva richiesto l'invio di relazioni semestrali per 2 anni
BULGARIA	3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	Alcuni Istituti richiedono che le relazioni vengano inviate al 1°, 3°, 9°, 15°, 24° mese
AFRICA			
MOZAMBICO	Non ci sono, per ora, obblighi; come Enti noi lo forniamo per 3 anni	Per il primo anno: SEMESTRALE Per i successivi anni: ANNUALE	
MADAGASCAR	fino al 18° anno di età del minore	ANNUALE	
ETIOPIA	fino al 18° anno di età del minore	Per il primo anno: al 3°, 6°, 12° mese Per i successivi anni: ANNUALE	

A cura delle associazioni N.A.A.A., C.I.F.A. e N.O.V.A.